

**BREVE STORIA
DELLA FILOSOFIA
NELLE SUE TRE
EPOCHE ANTICA
MEDIA E...**

Ignazio Paysio





586
30

ALL'
INSIGNE PENSATORE
AUGUSTO CONFİ
DA SANMINIAT
TRA I DOTTI ONDE A VANTO
IL PISANO ATENEO
TRA I GENI CHE ITALIA ONORANO
A NIUNO SECONDO
QUESTO BREVE DETTATO
PER LA STUDIOSA GIOVENTU'
UMIL PENNA
DI TANTA VIRTU' AMMIRATRICE
IN OMAGGIO
ALLA MENTE AL CUORE
AL VERACE
AFFETTO PATRIO
DALLE ALPI CARNICHE
DEDICAVA
NEL MDCCCLXXI



Proprietà letteraria.

BELLUNO

TIPOGRAFIA TISSI 1871.

BREVE
STORIA DELLA FILOSOFIA

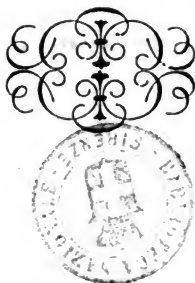
NELLE SUE TRE EPOCHE
ANTICA MEDIA E MODERNA

colla critica dei sistemi

per

I. PAYSIO

in aggiunta
alla filosofia elementare
dello stesso.



BELLUNO

a spese dell'autore

1871.

PREAMBOLO.

Il pensiero umano, perchè finito, epperò mutabile, à esso ancora le sue vicende, come la vita dei popoli, di cui è elemento essenziale. La esposizione di queste vicende, fatta con metodo cronologico e razionale, o logico (cioè, secondo l'ordine in cui si succedono, e secondo la relazione di dipendenza dell'una dall'altra), costituisce la storia della filosofia; della quale avrai e chiaro e giusto concetto, se ai fatti che concernono le nazioni, ed a quelli ond'ebbero lode od infamia gli uomini più insigni per virtù civili o più vituperevoli per calamità cagionate alla patria, sostituisci le dottrine professate dalle scuole e dai più celebri pensatori.

La storia in genere, qualunque ne sia la materia (*religiosa, politica, artistica, letteraria, scientifica*, o va dicendo), rispetto alla varia sua estensione distinguesi in universale e particolare; e così quella della filosofia. L'*universale*, pigliando le mosse dai conati dei più antichi filosofi conosciuti, a passo a passo segue la scienza, mostrandola dappertutto nel suo ampliarsi e progredire, dall'origine sua prima fino agli ultimi tempi. La *particolare*, in quella vece, accenna soltanto al successivo sviluppo che s'ebbe il pensiero presso qualche scuola, od in tale o tal altro tempo o luogo determinato, epperò considerar la possiamo siccome parte, secondaria od integrante, della storia universale.

La qual ultima comprende ed abbraccia tre epoche principali, l'*antica*, la *media* e la *moderna*. La storia della filosofia antica segna la scoperta delle cognizioni filosofiche presso i pagani, epperò dai più remoti tempi a cui si possono spingere le indagini, discende fino all'era Cristiana. Quella della filosofia media segna i frutti del pensiero, dacchè ebbe in sussidio le rivelazioni del Verbo fino alla decadenza della medesima, e quindi, muove dai primordi del Cristianesimo per arrestarsi là dove incomincia la storia della filosofia moderna propriamente detta; la quale dal secolo XV discende fino a' dì nostri. — Queste due ultime epoche della storia, da noi distinte per evitar le confusioni ed aiutar la memoria, dagli storici son comprese in una sola; di qui la bimembre partizione della medesima, in antica e moderna.

Filosofia del pagani.

Anzieliè si indagassero i primi veri filosofici conosciuti, non è a dirsi che vuota appieno fosse la mente; no, perchè senza le confuse intuizioni naturali, su cui poggia il senso comune, il pensiero umano non à più la ragione del suo essere e del suo operare, ed inoltre ogni popolo, comechè rozzo, già aveva le tradizionali sue credenze, anch'esse materia adatta alla riflessione, come non meno lo sono la osservata natura interna ed esteriore.

A quattro fonti adunque poteva egualmente attingere nel suo nascere la filosofia; e sono il mondo interiore, la natura esterna, il senso comune e le credenze religiose. A queste due ultime, cioè ai dati del senso comune ed alle religiose credenze si attenne la più antica filosofia che si conosca, come a materia del suo ragionare. Dove veggiamo che la filosofia bambina andò con la natura, imitando, se così possiam dire, il vergine pensiero dell'infanzia. E nel vero, primachè ad ogni altra cosa, lo spirito si volge a Dio, potentissimo fra tutte le idee e i sentimenti nostri, ed i fanciulli, più che da ogni altra curiosità, si lasciano attrarre da quanto loro si narri di sovrannaturale.

Cercasi a chi mai appartenga il primato nella filosofia antica; questione duplice, come quella che in sè racchiude quella del tempo e quella della maggior coltura e del maggior valore: quando, in qual luogo e presso qual popolo nacque ed ebbe Sofia la culla? e a chi spetta il merito d'averla fatta crescere maggiormente, a lei concedendo le migliori cure?

Interpretata nel secondo modo, non si può la questione tener per dubbia senza disconoscere il vanto che alla Grecia è giustamente dovuto; la quale se nel far proprio l'imparato si mostrò alunna, maestra fu nel centuplicarlo, e nell'insegnarlo al mondo, poichè gli ebbe dato e bellezza e compimento. Ma seicento anni prima che venisse il Messia, allor che questa già aveva un Talete, da più storici salutato qual padre della filosofia, l'Italia antica, la Magna Grecia, poteva opporgli il suo Pitagora, fondatore della scuola che da lui ebbe nome, la quale se dai più è considerata quale una derivazione della ionica o taletica, altri, suffragati dall'autorità dei critici più valenti, e tra gli Italiani, dal Gioberti, dal Centofanti e dal Poli, non

senza fondamento, nè con poche o futili ragioni, sostengono all'opposto che sia originaria, indigena o nazionale, come dir si voglia, e generatrice essa stessa di quella filosofia da cui si vuole derivata.— Taciamo della filosofia etrusca (la quale è assai più antica), perchè fino a que' tempi remotissimi la storia non potè salire per deficienza di necessari documenti.

Nè solo è dubbio se alla Grecia od all'Italia competa l'onore d'aver dato origine alla filosofia primitiva, ma lo stesso Oriente, dove, per manco di accurate indagini, si opinò che anticamente la filosofia non fosse nè culta nè professata, le ultime scoperte, recentemente fatte, in contrario addimostrano che a sua volta può entrare in gara coll'Occidente, e negargli il conteso primato. Certo è che Confucio, legislator cinese, i cui pronunciati (indizio della proverbiale immobilità della sua nazione) anche oggidì son da questa riconosciuti nelle credenze e nella pratica, visse a' tempi di Pitagora e di Talete, o in quel torno, e che segni non incerti dell'antico filosofare si rintracciano nell'Oriente, e specialmente nell'India, dove anzi (e lo vedremo) la maggior parte dei sistemi di tutte le scuole già per tracce si rinvencono nella prima sua età filosofica, dieci secoli all'incirca, prima dell'era Cristiana.

Un rapido cenno sulla filosofia presso gli uni e presso gli altri popoli, dell'Oriente e dell'Occidente, vi porrà in grado di raffrontare quella dei primi con quella dei secondi, e di rilevare ed apprendere in che fra loro discordassero e in che convenissero.

Antica filosofia orientale.

Tra i popoli a cui la storia imparziale, appoggiata a documenti, accorda il primato civile su tutti gli altri dell'Oriente, l'India è quella che per coltura filosofica sembra antecedere di gran tratto, lasciandosi addietro la China, la Persia, la Caldea, l'Egitto e la Fenicia.

Il lavoro speculativo degli Indiani si aggirò sulle materie religiose, sulle credenze del popolo circa l'origine dell'universo, e intorno all'anima, alla Divinità, ed ai rapporti della prima colla seconda; credenze che erano state raccolte nel codice sacro, detto i quattro *Vedi*, come a dire libri delle quattro nozioni o leggi. Di qui l'appellativo di *sette* dato alle loro scuole filosofiche, le quali a tre sommariamente si riducono, e sono la religiosa o ortodossa, l'antireligiosa o eterodossa, e la mista o semiortodossa.

La setta *ortodossa*, così detta perchè colla sua dottrina non disconosceva nè sconfessava la religione di que' tempi e luoghi, ispiravasi alla lettura dei libri sacri, in quella guisa che presso di noi la miglior parte dei filosofi tiene per guida le verità rivelate. Le scuole di questa setta sono due, designate col nome di *Purva* e *Vedanta*; la prima delle quali, capitanata da Gai-
mini, può dirsi di ermeneutica sacra, perchè interpretò e commentò la lettera dei quattro Veda; dove la seconda, fondata da Vyasa, a cui si attribuisce la compilazione dei libri sacri (tra i significati della parola *vyasa* v'è anche quello di *compilatore*) è tutta metafisica, atteso che, speculando sui medesimi, ebbe per oggetto la sussistenza o realtà delle cose.

Se non che i Purvani, creando una nuova facoltà, chiamata estasi, a cui sottoposero la ragione, insegnarono che solo per essa l'uomo è fatto capace di apprendere e contemplare l'essere assoluto, e per tal modo riuscirono al sistema conosciuto sotto il nome di *misticismo*.— I Vedantini poi, ammettendo l'assoluta unità di sostanza (*panteismo*), furono tratti a negare di conseguenza, non soltanto l'esistenza del mondo sensibile (*idealismo*), ma di tutte le realtà finite, cui tennero per mera illusione (*acomismo*); epperò il loro stillato, dove, in mezzo ai più sublimi concetti ed alle più patenti contraddizioni intorno a Dio ed all'anima, qua e colà appaiono, ora un *emanatismo* in cui le anime scaturiscono dall'anima suprema; ora un *fatalismo* che le tiene per forze non libere, ma eccitate dal movente sommo, il quale le fa operare secondo che fu determinato in una condizione prima; ed ora un *materialismo* che esse considera quali innumerabili scintille schizzate da un braciere ardente, epperò della medesima essenza del fuoco, da cui vengano e dove anno a tornare, e Dio qual causa non solo efficiente, sì ancor materiale d'ogni cosa, come la creta lo è del vasellame, sostanzialmente riducesi a essere un vero *panteismo idealistico*. La perfezione delle cose, dicono quei metafisici, somiglia a un sogno; e chi di ciò s'avvede, e contemplando riconosce che *Brahm* (Dio) è tutto, allora è desto; e dopo la morte gli cessa ogni inganno, e si perde nell'Ente supremo. Dove chiaro si scorge che la vita sarebbe un'allucinazione continua, e che l'importante, la virtù, consisterebbe non già nelle opere, nella pratica, ma sì nel meditare, nella scienza, che dall'inganno ci libera e ci rimescola nell'infinito.

La setta mista o *semiortodossa* (anteriore, per giudizio dei critici, alla seguente o eterodossa), secondo che indica la sua denominazione, in parte già allontana la speculazione dei Veda,

senza però rifiutarli. Quattro sono i più insigni filosofi che ad essa appartengono: Capila, Patandgiali, Gotama, e Canada; ma le loro scuole, presè insieme, a due possono ridursi, l'una di logica o ragionamento, l'altra di metafisica.

In *logica*, oltre che accetta qual criterio l'affermazione, o autorità divina ed umana, Capila stabilisce come fonti del conoscere la percezione ed il ragionamento, ed assegna alla prima il sensibile, e al secondo il soprasensibile o intelligibile puro. Il sensibile (*natura*) è dunque per lui una vera realtà; ma è desso creato od increato? Capila, risponde il Conti nella sua *Storia della filosofia*, è per la seconda, perchè in *metafisica* dice espressamente: ciò che non esiste non può da cagione alcuna ricevere l'esistenza; e l'effetto sussiste già nella cagione; ed eccoci al *panteismo realistico*. Egli ammette bensì una causa, ma, oltre che non la vuol creatrice, la considera come sostanzialmente identica agli effetti, riponendola nell'arcana e misteriosa energia della natura stessa, la quale, come con acconcia similitudine si esprime il citato autore, a guisa di tartaruga che si estende fuori del guscio e vi rientra, tutto produce e tutto ripiglia. Che Capila, inoltre, cadesse nel *dualismo*, professando la dottrina di due principi, entrambi eterni, la natura e l'anima, ciò non sembra verisimile; bensì è vero che nel suo sistema è inchiuso il materialismo, atteso che le anime secondo lui sono atomi primi od improdotti, separatisi dalla natura o materia, i quali, ricevute in sè le forze dell'intelligenza e dei sensi, prodotte dalla natura stessa come tutte le altre cose, congiungonsi con gli elementi che compongono il corpo.

Non guari dissimile da quella di Capila sarebbe la dottrina di Patandgiali, se non fosse che nel sistema assai posteriore di quest'ultimo la metafisica e la morale àn già fatto un passo, che, sebbene unico, è tuttavia importantissimo. E nel vero, Patandgiali accetta bensì la speculazione o investigazione filosofica della setta ortodossa, qual mezzo per giungere all'estasi od assorbimento beatifico, ma alla contemplazione egli aggiunge le pratiche religiose, gli atti di culto; ed il ritorno finale al primo principio, che per Capila è un ritorno alla natura primitiva, alla materia, per lui, che *teista* si dichiara apertamente, è il finale ritorno a Dio.

A differenza di Capila, il quale, senza confondere la causa prima cogli effetti, pur ne fece un solo tutto, immedesimandoli nella natura, sommo principio d'ogni cosa, Gotama e Canada distinsero Dio eterno dalla natura eterna, e in quest'ultima le anime eterne dagli atomi materiali eterni; e così, per evitare il

panteismo, caddero nel dualismo, dove la contraddizione non è men palese. Ciò in metafisica. Nella logica poi e' svolsero certe dottrine anteriormente appena tocche od accennate. Nel che riuscirono a meraviglia, ma, più di Canada, Gotama, perchè, quasi a compiersi fra loro, questi più di proposito attese alla parte logica e metafisica della scienza, dove quegli si die' di preferenza alla filosofia fisico-corpuscolare-cosmologica. Confrontata la dialettica di quest'ultimo con quella di Aristotele, in molti luoghi vi si trova analogia.

La setta *eterodossa*, siccome spiega la parola, sdegnava e ricusava l'autorità del codice sacro, ed ebbe anch'essa due scuole, quella de' Giaina o de' Ginnosofisti, e quella che da Budda, suo antesignano, ebbe nome di Buddista.

I Ginnosofisti spiegano l'origine e la natura degli esseri, distinti in animati ed inanimati, e gli stati diversi dell'anima. Gli esseri inanimati sono composti dei quattro elementi antichi, aria, acqua, terra e fuoco, anch'essi composti di atomi primitivi della stessa natura, i quali àn dato corpo all'universo coll'aggregarsi fra loro in più maniere. Gli animati non sono semplici neppur essi, ma pur diversi dai primi, perchè quelli temporanei, e questi eterni.—E quanto all'anima, tre sono gli stati per cui passa successivamente: nell'uno è imprigionata e schiava del corpo; nell'altro l'osservanza dei precetti l' à resa libera dai lacci naturali; nel terzo poi in eterno riposa, compiutamente perfetta.

Il Buddismo, che, gettate profonde radici nell'India, di poi si estese nella China, nel Tibet, nel Giappone e in altre parti dell'Asia, dove la gerarchia degli dèi rammentati dal suo fondatore riscosse la fede dei popoli, e s'inalzò al grado di religione, aspira anch'esso alla liberazione finale dai ceppi della vita, ma, per chi voglia esser logico, al perfetto riposo dei Ginnosofisti sostituisce l'annientamento dell'anima, perchè lo ripone in una compiuta apatia, nell'estinzione d'ogni pensiero ed affetto.

Nella dottrina dei Buddisti s'incontrano, per di più, tre sistemi, fra loro differenti, ma tutti negativi: un *materialismo* senza Dio e senza spiriti; uno *spiritualismo* senza Dio e senza materia; ed un *panteismo* senza materia, senza spiriti e senza Dio. E nel vero, alcuni Buddisti non riconoscono che la sola realtà, per loro immutabile, degli atomi, e tutto il resto negano, compresi i corpi esteriori, i quali non esisterebbero se non in quanto son da noi percepiti; altri ammettono la sola esistenza di spiriti e dèi, soggetti, come l'anima nostra, alla mutazione, ma tuttavia all'uomo superiori per una parte, e per l'altra diversi da Dio, di cui nel Buddismo non si fa parola; altri final-

mente, ancor più esclusivi, al di fuori del *me*, che sarebbe eterno ed uno, non vedono che il nulla assoluto.— Queste negazioni particolari, se prese in somma non ci danno la negazione universale (*scetticismo positivo*), è certo che menano al dubbio di tutte le cose; perocchè, tenendo per illusioni alcune verità di senso comune, qual ragione si à più di credere all'evidenza nel resto? E appunto al dubbio universale (*scetticismo dubitativo*), benchè forse non esplicito e non ben conscio di sè medesimo, terminava il Buddismo, sistema adattissimo a destare e mantener negli animi il massimo degli affanni, la disperazione, perchè davvero non sa più da qual parte volgersi chi nel presente non vede che apparenze e dolori, e nell'avvenire l'assorbimento della propria individualità in un infinito indefinito, che al nulla somiglia, se non è forse il nulla stesso.

Critica.— Dalle poche cose sin qui esposte ricavasi un vero storico, che ben vorremmo riposto nella mente dei giovani. Gli Indiani, e così gli altri popoli antichi d'Oriente, avevano una profonda convinzione della vanità delle cose: vani gli effetti; vani i desiderî e le speranze; tutto è vano; sola cosa certa le miserie. Di qui un sentimento, conseguenza della medesima, il disgusto continuo della vita. I loro filosofi tentarono di liberarsene; però si dettero alla speculazione ed alla meditazione, le quali, per essere state eccessive, lungi dal procacciar loro la quiete interna, li menarono all'annientamento del proprio essere; quindi il ritorno del pensiero al punto da cui era partito, alla vanità dei beni, e alla certezza dei mali senza rimedio e senza conforto. Notisi e ritengasi che questo misero stato, questa dura condizione del disperare non era cosa propria degli Orientali, ma comune a tutti gli uomini del Gentilesimo. Come cessasse, lo sappiamo: *le quattro verità sublimi* di Budda (il dolore è universale; sua causa le passioni; sua fine l'annientamento; mezzo per giungervi la virtù o freno delle passioni e dei desiderî, e la contemplazione della vanità universale) non valsero una sola delle verità cristiane; guai per l'uomo, se gli si toglie la suprema ed ultima speranza!

Antica filosofia occidentale.

Le più colte nazioni d'Occidente, a cui la storia della filosofia accordi la eccellenza, sono l'Italia e la Grecia, che collo scambiarsi i prodotti delle speculazioni e del genio, e coll'emular fra loro, condivisero la gloria antica, cooperando alla civiltà posteriore ed a quella dei secoli futuri.

Antica filosofia italiana.

La filosofia *italica* fin dai tempi antichi era così detta, e quel che più monta, dai Greci stessi, e l'autorità non sospetta di un Platone e di un Aristotele, che non la chiamarono con altro nome, ci sembra dar peso alle ragioni di quanti la vogliono originaria, contro l'opposta opinione di chi tra noi la dice portata dalle colonie greche. Comunque sia, certo è che in questa seconda supposizione, l'Italia non perde tutto il suo merito, perchè la scienza qui sorse più splendida mercè il concorso del genio e il sussidio delle tradizioni italiane.— Le scuole di cui essa può menar vanto sono due, la pitagorica e l'eleatica.

Scuola pitagorica.

Il nome di questa scuola deriva da quello del suo fondatore, di cui si tiene incerta così l'origine come il tempo della nascita; l'origine, perchè è dubbio s'ei nascesse a Samo della Ionia od a Samo della Magna Grecia; il tempo, perchè chi lo vuol nato nell'anno 584 av. C., chi nel 608, e chi ancor prima, ai tempi di Numa, il quale, come ci è noto, morì nel 672, dopo quarantatré anni di regno. — Tra i filosofi che vi appartennero, chiamati ancor essi pitagorici, con un Archita di Taranto (il più celebre di tutti), che capitano più volte gli eserciti, e non fu mai sconfitto, si ricordano un Filolao, probabilmente di Crotone, un Timeo di Locri, ed un Ocello di Lucania.— Tacciamo i minori o di men nota dottrina, come Liside, Clinia, Eurite, Zeleuco e Caronda; i quali due ultimi, legislatori entrambi, di Locri l'uno, l'altro di Catania, insigni rese l'efficacia che, per loro opera specialmente, ebbe allora la filosofia negli ordini civili, quando, mutata la forma, i governi regi si convertirono in popolari.

Il Pitagoreismo ebbe vita dal bisogno di una scienza, che, professata da uomini austeri e ornati di grandi virtù, e congiunta all'operosità civile (in ciò la consorterìa pitagorica, ch'è tale fu veramente, distinguesi dalle indiane) servisse di criterio per una riforma riconosciuta necessaria in mezzo al guasto ognor crescente della religione, dei costumi e della libertà: lo che ci spiega le persecuzioni a cui andò soggetto.

Nuovo affatto è nella scienza il metodo recatovi dai pitagorici. Questo metodo (e lo stesso dicasi del linguaggio) è il *matematico*; il quale consiste nell'applicare le idee di quantità

alla natura interna ed esterna, ed al principio sommo della medesima; metodo che, tutto essendo nel mondo capace di numero e di misura, non sarebbe forse tanto strano quanto a prima vista appare, se non fosse che i pitagorici all'esperienza, che la verità ci rivela nell'ordine dei contingenti, il più delle volte preferirono il ragionamento *a priori*, error palese a chi consideri che dal concetto, per esempio, di circolo, di triangolo, di pentagono, non si può argomentare che questi tipi si effettuino in natura, e chi lo fa si espone al pericolo manifesto di costruire da sè un mondo fantastico, un mondo che non esiste fuori della sua mente. Ma i pitagorici erano educati allo studio delle matematiche; perciò non è meraviglia che il metodo di queste scienze trasportassero nelle regioni della filosofia.

Il gran problema metafisico dei pitagorici riducesi adunque al seguente: trovare le leggi mentali della quantità effettuate nella realtà, e con queste salire alla prima cagione. Ed ecco perchè tutto è numero nel loro sistema: i principi delle cose sono i *numeri*; un numero, una *unità parziale* è ogni cosa; un numero, una *unità generale* il loro complesso, cioè l'universo o mondo, il quale comprendendo in sè tutti i numeri od unità parziali, à in sè la pienezza d'ogni grado di entità, epperchè è *decade*; e la prima cagione, il principio di tutti i principi delle cose, la causa che ad ogni altra causa antecede, è numero essa pure, ma il numero *per antonomasia*, e quindi può chiamarsi l'*unità*, la *diade*, la *triade*, il *quadernario* (o solido), il *settenario* e la *decade*.— Ma lasciamo da banda questo gergo simbolico, e vediamo che di sostanziale si peschi in fondo alla dottrina pitagorica, e come s'abbia a intendere la sua formola: *Ogni cosa è un numero*.

Che cosa è il numero per eccellenza, la Monade somma, infinita, il Dio dei pitagorici? E che sarà l'essere individuo? Che cosa il mondo od universo? Dio è l'ente che in sè contiene la propria essenza e quella di tutti gli esseri, epperò tutti i contrari, cioè le cose più opposte e disparate (finito ed infinito, dispari e pari, uno e più, positivo e negativo, quiete e moto, luce e tenebre, bene e male ecc.), ed inoltre la molteplicità loro insieme concilia, risultandone una suprema unità, un'armonia universale; Dio, insomma, è l'unità suprema di tutti i contrari.—Le cose particolari, gli esseri derivati da lei sono immagini sue, epperò consteranno anch'esse di elementi contrari, a unità ed armonia ridotti; dunque ogni essere è un numero ed armonia parziale.— Poni assieme tutti questi numeri, tutti gli esseri finiti, e in modo che i contrari non cozzino, ma formino un

solo numero, una sola unità vastissima, immagine essa pure della Monade Divina. Tale il mondo od universo dei pitagorici, il quale sarà l'assieme dei contrari, non già nell'unità somma inesistenti, ma in atto e da Dio ridotti ad armonia.

Ora, in qual modo la generalità dei contrari, cioè la decade, il mondo inesisteva nell'unità per eccellenza, in Dio? Qui i pitagorici tacciono, di modo che nulla di positivo e certo può rilevarsi dalla loro dottrina. Bensì e' ci apprendono come l'universo o mondo si venisse formando per *ispirazione* od aspirazione. La Monade universale e suprema, contenente in sè le unità particolari, da principio era una, continua, indivisa, ma non indivisibile, e da ogni parte circondata da un vuoto immenso; il quale, aspirato da essa, come l'aria entra nei polmoni, si introdusse fra i contrari, ossia fra le monadi particolari, e così separandoli, individuolli, e produsse la grande molteplicità delle cose mondiali.

La formola esprime l'armonia universale (*tutto è numero*) per la scuola pitagorica può dirsi il principio di tutta la filosofia, dappoichè essa l'applicò in tutti tre gli ordini, metafisico, logico e morale. Che cosa è l'anima umana, la quale, diceva Filolao, giace nel corpo come in un sepolcro? È, risponde il pitagorico, un *numero*, un' *armonia*, insieme conciliando essa due contrari, cioè i sensi e la ragione, che sono il negativo ed il positivo, l'irragionevole ed il ragionevole. E la verità, la cognizione che cosa è mai? Un *numero*, un' *armonia*, come fuor dell'armonia è l'errore, essendo che per l'acquisto della medesima cooperano gli stessi contrari, quantunque la ragione si spinga più oltre dei sensi, i quali non escono dalla sfera dei contingenti o fenomeni. E che sarà, infine, la virtù? Un *numero*, un' *armonia*, che risulta anch'essa dall'accordo dell'irragionevole col ragionevole, essendo la virtù riposta nella soggezione dei sensi all'impero della ragione, tolta la quale, all'armonia sottomette la disarmonia, alla virtù il vizio. — Va da sè che la virtù ci rimena alla Monade suprema, all'ordine od armonia universale, che d'ogni essere è principio e fine.

Critica.— Bene esaminando la dottrina dei pitagorici, si scuopre nella medesima un error capitale, che à per sorgente l'abuso del metodo trascendentale, come quello che li condusse a trasportare nell'ordine delle realtà le astrazioni della matematica, e a concepir Dio quasi unità generica o numero per eccellenza, che è come dire quale un'essenza in cui si contengono e si immedesimano le cose tutte quante. Nè a salvarli dal *panteismo implicito* bastano le alte verità frammischiatevi, e la dichia-

razione di Filolao, Dio essere imperatore e duce sommo, uno ed eterno, potentissimo, supremo e *diverso dalle altre cose*; perchè d'uopo è che accetti le conseguenze che non rinunzia all'erroneità dei principi. E l'erroneità del principio pitagorico sta appunto nel far di Dio un tutto, un numero che comprende in sé ogni altro numero. « Il sentimento religioso e morale, scrive il dottissimo Bertini (*Idea d'una filosofia della vita*) induceva i Pitagorici a collocare Dio molto al dissopra del mondo; ma il fato della logica li forzava sovente ad immedesimarli in una sola sostanza, e ricacciavali nel panteismo ».

Scuola eleatica.

La scuola eleatica ebbe tal nome da quello della città dove sorse, poco dopo la pitagorica, per opera di Senofane, che, nato a Colofone della Ionia nell'anno 620 av. C., tardi migrò di là per l'invasione della patria, e venuto nella Magna Grecia, prese stanza in Elea, e vi morì nella grave età di oltre a cent'anni. — Senofane ebbe discepolo Parmenide, e Parmenide Zenone, buon patriota, che, condannato a morte da un tiranno, coraggiosamente sostenne il supplizio. Questi due, d'Elea entrambi, con Melisso di Samo, il quale capitano gli Italioti (1) contro Pericle, continuarono la dottrina del primo, e vi dettero forma più rigorosa, se non incremento. D'altri nomi più famosi non fa menzione la storia della filosofia eleatica (2).

Senofane, schernitore dei *politeisti*, i quali ammettono più dèi, e degli *antropomorfisti*, che li fingono a loro immagine e somiglianza, insegnò che Dio è potentissimo, uno ed eterno; *potentissimo*, perchè Egli è l'ente (*entità, forza, energia e potenza* per la scuola italica sono termini sinonimi); *uno*, perchè, tra più dèi uguali, nessuno è potentissimo per l'uguaglianza, e se inferiori, nessuno è potentissimo per inferiorità; *eterno*, perchè l'ente non può non essere, e il non ente non può divenire.

Si fosse egli qui arrestato! ma fra gli attributi divini ne annovera un quinto, dal quale poi con falsa logica deduce una

(1) *Colonia ionica di Elea.*

(2) *Elea ebbe un'altra scuola, fondata da Leucippo e Democrito, i quali spiegavano la formazione del mondo con ammettere nel vacuo immenso una infinità di atomi eterni, il cui fortuito accozzamento avrebbe dato origine a tutte cose (atomismo). Questa scuola, chiamata fisica, non si confonda coll'eleatica semplicemente detta, e denominata anche metafisica per distinzione.*

strana conseguenza: *l'ente è tutto* od intiero, epperò nulla a lui può aggiugnersi; donde segue che nulla può incominciare ad essere. Qui l'error di illazione, il sofisma del conseguente è manifesto; quanto viene all'esistenza è forse un che d'aggiunto all'infinitudine divina? D'altronde, se nulla può nascere o divenire, che pensare degli esseri contingenti e mutabili, così detti perchè nei vari momenti del tempo sono e non sono, e mutano continuamente? Senofane se la spiccìò nettamente con negare a dirittura l'esistenza delle sostanze finite, e sentenziò: « Tali cose non hanno altra vita fuorchè l'apparenza, ed appartengono all'opinione. O che! sarà dunque menzognera sempre la voce dei sensi? E ci ingannerà di continuo l'intimo sentimento? Che sì, rispondono in coro gli Eleati, quanto ci rilevano i sensi altro non è che illusione; e la ragione è il mezzo unico per giungere al vero; e il vero è che *tutto è uno, e l'uno è tutto*.

Una dottrina sì ripugnante al senso comune non poteva menarsi per buona; perciò si levarono a impugnarla e combatterla gli *empiristi*, o fautori del metodo *a posteriori*, sostenendo contro gli Eleati e l'esistenza reale di sostanze finite, e la loro contingenza e varietà, e la mutabilità loro, attestata dall'evidenza dei fatti. Zenone, quel valente Zenone che Aristotele riconobbe quale inventore della dialettica (scienza ed arte di ragionare e disputare), come lo fu senza dubbio tra gli Occidentali, a sua volta non lasciò senza difesa la filosofia della sua scuola e del suo maestro, anzi incalzò gli avversari con molta lena e con buona copia d'argomenti diretti a dimostrare, per una parte la fallacia dei sensi e l'autonomia della ragione, per l'altra, e con sofismi *ad hominem*, che *l'empirismo*, il quale all'autorità della ragione oppone quella dei sensi, contiene in sè contraddizioni ben più gravi di quelle che si dicevano implicite nella metafisica eleatica. Ed allora, se la memoria non ci falla, sorse la prima delle polemiche che, per la loro importanza, hanno meritato una pagina nella storia della scienza.

Critica. — Ma l'arte dei Zenoni, che con sofismi strani propugnano la *falsità del vero*, e quel che è più, l'*incertezza dell'evidente*, e, prova non dubbia di grande acume, perfino riescono a dimostrare, contro la possibilità del moto, che nella più rapida sua corsa il più celere cavallo non raggiungerà mai una tartaruga, quantochè tardissima, la quale anche di poco la preceda (*), tutta l'arte dialettica, ripeto, non sarà mai da tanto che possa collocare sopra una base solida i sistemi della scuola

(*) Famoso argomento di Zenone detto l'Achille.

eleatica; e sono tre: l'*idealismo* logico, perchè si nega l'autorità dei sensi, per riconoscere soltanto quella della ragione; l'*idealismo metafisico*, perchè si esclude la materialità, il molteplice ed ogni mutamento; e, conseguenza di ciò, il *panteismo*, che ammette la sola esistenza dell'ente immutabile ed eterno, e così rimuove ogni concetto di creazione. Il primo nacque colla scuola pitagorica, ma da Senofane fu recato a sistema; il secondo venne accolto dagli Eleati per evitare le contraddizioni della medesima, che nell'uno identificava le cose più opposte; il terzo si direbbe comune alle due scuole, se non fosse che nell'eleatica si lasciò da banda la parte corporea e mutabile, e così si riuscì a un panteismo parziale, al panteismo idealistico.

Filosofia presso i Greci antichi.

Principio, mezzo e fine; infanzia, virilità e decrepitezza, o decadimento, ecco i tre stadi o periodi, le tre età dell'antica filosofia greca. Tra il principio e la fine corrono ben sette secoli, all'incirca; ma noi li percorreremo in minor tempo, se non ci manchi lena.

Prima età.

da Talete a Socrate.

La prima età della filosofia greca antica incomincia con Talete, e termina al comparire della filosofia socratica. Talete, già è detto, nacque 600 anni av. C. e Socrate nel 470; qui dunque abbiamo press'a poco un periodo di centotrent'anni, durante i quali sorsero due scuole, la ionica e la sofistica; le quali, aggiunte alla pitagorica ed all'eleatica, ci danno in complesso l'antica filosofia designata col nome di *italo-greca*.

Scuola ionica.

Fondata in Mileto della Ionia, sua patria, da Talete, primo tra i filosofi greci conosciuti, ma forse non tale veramente, questa scuola è, come vedremo, la men filosofica di tutte le precedenti. Nè la ragione è difficile a comprendersi da chi sappia che la scienza ebbe allor contrari i voluttuosi costumi e la servitù di quelle città, soggette ai Lidi ed ai Persiani, e che, a giudicarne dal silenzio e dai pochi cenni della storia, coloro i quali la professavano erano ben lontani dalle virtù che adornavano i pitagorici; virtù che col venir meno a poco a poco, più

tardi e per la mala opera dei sofisti, fecero luogo a quell'abito d'ozio, di godimenti e mollezze onde la Ionia e la Magna Grecia ebber trista fama.

Talete, uomo alieno dai pubblici negozi (che val quanto dire più amante di sè che della patria) ed il melanconico, superbo, duro e solitario Eraclito, che fiorì un secolo dopo, e pei molti partigiani del suo sistema per poco non è dagli storici riguardato quale un altro caposeuola, ebbero una schiera di filosofi seguaci, e in parte contemporanei o coetanei, discepoli od amici; tra essi la storia annovera Anassimandro, Ferecide ed Anassimene (i più antichi); Anassagora, Diogene d'Apollonia, Archelao, ed ultimo, Empedocle d'Agrigento, che pel suo eclettismo (*) e pei confusi suoi pensamenti gli storici non sanno con chi porre.

Lo scopo principale della scuola ionica è di rintracciare l'origine del mondo materiale e sensibile. Il suo problema può dunque così enunciarsi: qual è la prima cagione dell'universo, quel principio elementare, quella sostanza primitiva ed eterna, dalla quale, come la pianta viene dal germe, derivarono tutti gli esseri, tutte le cose della natura? La risposta è chiaro che dipenderà dalla maggiore o minor virtù che si riconosce nelle sostanze, di trasformarsi di cosa in cosa; quindi il disparere degli uni e degli altri. Talete ripone la causa prima nell'acqua; Anassimene e Diogene nell'aria; Eraclito, coi molti suoi seguaci, nel fuoco; Anassimandro, finalmente (al quale s'accostano Anassagora ed Empedocle, e quest'ultimo coll'aggiugner la terra come quarto elemento), in una natura media, in un che di indefinito e indeterminato, il quale è insieme e fuoco e acqua e aria, insomma un caos di elementi. Or, questi elementi primi della scuola ionica son quelli forse che veggiamo noi? che ci dissetano, ci riscaldano, ci alimentano la vita? Non già, ma un che di più intimo ed universale, così simboleggiato perchè l'acqua abbraccia tutto, perchè l'aria è necessaria a tutti, perchè il fuoco tutto vivifica e distrugge. Ed ecco quasi a un tratto sfumare e svanire il concetto di causa prima.

Ma per qual virtù la materia primitiva uscì dal suo stato primo di germe e di caos, e prendendo forme proprie e deter-

(*) L'eclettico non è filosofo, ma plagiatario che fa suo ciò che di meglio trova nell'altrui dottrina; perciò in queste pagine non abbiám fatto luogo alla filosofia di Roma antica, essendo che i più celebri autori della medesima (Cicerone, Seneca e Lucrezio Caro) altro non ànno fatto che indossar le vesti dei greci, a loro modo acconciate.

minate, e svolgendosi ed ordinandosi, divenne natura, mondo, universo? Se vogliamo eccettuare Anassagora, che riconobbe una mente ordinatrice divina, ponendo in fronte al suo libro le seguenti parole: *tutte le cose erano insieme, l'intelligenza le divise e le dispose*, e Talete, ed Empedocle, la cui dottrina su questo punto è dubbia alquanto o non ben chiarita, e con essi un Ermotimo, filosofo di incerta esistenza, il quale, se Aristotele merita fede (*Met.* 1, 3.), avrebbe superato Anassagora stesso con ammettere la esistenza di un Dio, non già ordinatore soltanto, ma autor d' ogni cosa, tutti gli altri convennero nell' attribuire tanto potere alla materia stessa, la quale perciò nel concetto de' Ioni è entità unica, eterna, intelligente, divina.

Analoga alla causa dell'essere è pe' Ioni la ragione del conoscere; al qual uopo richiedesi « *che il principio conoscitore sia formato della materia universale di cui si formano le cose* » « *conosciute, dacchè il simile si conosca pel simile*. Sembra che « di morale gl' Ioni ne parlassero poco , Eraclito « bensi pone la legge nella ragione universale o divina, palese « con le leggi della patria; ed Archelao nega ogni legge necessaria, e il giusto e l'ingiusto fa nascere dalle convenzioni « umane (*) ».

Critica — Tranne il *dualismo* di Anassagora, nella scuola ionica dominò il *panteismo* professato pure così nella pitagorica come nell' eleatica; ma la sua forma è diversa nelle due scuole: la pitagorica ridusse all'uno la totalità degli esseri, senza escludere nè il sensibile nè l'intelligibile; l'eleatica, in quella vece, negato il sensibile o molteplice, illusione dei sensi, s' attenne alla sola parte intelligibile, e riuscì al panteismo idealistico; la ionica, da ultimo, lasciata la parte intelligibile o ideale per la corporea o materiale (come nei tempi moderni avvenne in Germania tra gli hegheliani), andò all'estremo opposto, e ne uscì il panteismo *materialistico*. Qui certo non v' è progresso del pensiero, ma un regresso, che vedremo ben maggiore nella scuola dei sofisti, dal Conti giustamente chiamati malvagi adulatori di plebe e mercanti di cavilli.

La sofistica.

Chiamarla scuola sarebbe delitto! Poste fra le contraddizioni dei sistemi, senza una dottrina ben fondata che loro servisse di punto su cui poggiare, le menti precipitarono nel dubbio; e dal

(*) A Conti, *Storia della Fil.*, vol. I; lez. XIV.

dubbio alla negazione, parziale in prima, poi universale, è troppo facile il passo. Ecco il momento favorevole alla *Sofistica*, nome che suona infamia, come non altro che infamia potevano dalla storia aspettarsi, co' Diagora e coi Crizia ed altri molti, un Protagora, un Prodicò, un Polo, un Trasimaco, un Calliclete e un Ippia d' Eli, oratori e dotti, e nella dialettica, nella critica, nella rettorica e nella politica abilissimi, ma che, in luogo di mirare all'obbietto ed allo scopo della ragione, e opporre un argine alla corrente dei tempi, ne seguirono l'andazzo, li secondarono, ministri essi della menzogna, maestri prezzolati di un sapere bugiardo, che à per fine l'incertezza degli spiriti e la contraddizione universale. Bell'arte quella di mettere in fascio la verità e l'errore, sostenendo con pari abilità il *pro* e il *contro* di qualsivoglia tesi! Bell'arte quella di ridurre ogni vero allo stato di mera opinione soggettiva!

Della *metafisica* di tali maestri, che nelle loro scuole la gioventù corrompevano insegnando l'arte dei cavilli o sofismi, basterà un saggio. Protagora: *Degli dèi non so nulla*, nemmen se siano o non siano; quanto alle cose, la sola parvenza loro è vera, e la parvenza tal è quale noi la percepiamo co' sensi, di modo che mutando i sensi (e per conseguenza anche la percezione e la parvenza), la verità mutar deve con essi, perchè *l'uomo è la misura d' ogni cosa*, e tutto ciò che l'uomo pensa è vero; vere le parvenze contrarie, veri i contraddittorii. — E peggio nel suo libro sul *non ente*, cioè sulla natura, Gorgia di Leonzio, altro fra i più famosi sofisti: Niuna cosa esiste; e se qualcosa pur esistesse, all'uomo non sarebbe dato di conoscerla; e se anche ciò gli fosse concesso, agli altri non potrebbe colle parole significarla. — E pensare che tali cose si dimostravano!

La *morale*, s' intende, va di pari passo colla metafisica, ed è veramente degna di tali maestri. Di Protagora è scritto che, quantunque affermasse di non conoscer gli dèi, tuttavia osservò la legge, ovverosia le cerimonie legali, in cui riponevasi allora tutta l'essenza della morale e della religione. Se ciò è vero, come abbiain ragioni per non dubitarne, Protagora fu men logico di più altri sofisti, non quanto lui famosi, i quali, ripudiando a dirittura ogni distinzione tra equo ed iniquo, tra giusto ed ingiusto, insegnarono non avervi per l'uomo alcuna regola o norma obbligatoria, tranne il proprio istinto, il proprio capriccio, e la propria forza fisica. O perchè no, se l'uomo è la misura di tutte le cose?

Critica. — *Scetticismo universale*, spudorata rinnegazione del senso comune; questa la nota caratteristica per distinguere

i sofisti dai filosofi di ogni scuola. A tanto guasto delle menti, degli animi e della cosa publica, tentò di ovviare e opporsi un cotale già da noi conosciuto; un uomo che, per virtù civili e per le sue cognizioni nelle scienze naturali e nella medicina, era onorato nella sua città ed in tutta la Sicilia; un uomo che vestiva da sacerdote, che portava sul capo una corona d'alloro, che si credeva un Dio immortale, che si dava ed era tenuto per *facitor di miracoli*. E questi è Empedocle. Ma il suo eclettismo, che, simile all'elemento primitivo da lui proposto alla scuola ionica, non è nè acqua nè aria nè terra nè fuoco, ma è tutto nello stesso tempo, perchè sembra riassumere in sè tutte le contraddizioni delle scuole greche, coll'aggiunta del misticismo orientale, non sa farsi strada, e con lui perisce... Dove? nell'acqua o nel fuoco? Alcuni vogliono che nel mare e involontariamente; ma i più sostengono che egli accordasse la preferenza al fuoco, parte del suo elemento misto alla quale attribuiva una virtù maggiore, e da pazzo, cioè per confermare con una scomparsa misteriosa l'opinione ch'ei fosse un Dio, si gettasse nel cratere dell'Etna. Tra questi ultimi è Orazio:

*Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Æthnam
Insiluit* (Art. poet. v. 464).

Seconda età.

Da Socrate alla media Accademia.

Richiamata a nuova vita dal genio immortale di Socrate, che nato, come ci è conto, nell'anno 470 av. C., morì nel 400, la filosofia fiorì per un secolo e mezzo, o press' a poco, cioè sino alla fondazione dell'accademia detta *seconda* o *media* dagli storici; seconda, per distinguerla dalla prima o platonica, di cui tra poco si farà menzione; media, perchè una terza, detta *nuova*, sorse un secolo dopo. Le migliori scuole che comparvero durante questo periodo di tempo, fanno capo a quella di Socrate, vero padre della filosofia greca.

Scuola Socratica.

La scuola *socratica* ebbe sede, non già nelle città serve e corrotte della Ionia, ma in Atene, dove è nato il suo fondatore, quasi il genio sdegnasse quei luoghi dove e molti e grandi vizi

da molte e grandi virtù non sono compensati. Figliuolo di uno scultore, Socrate fu dapprima educato all'arte del padre; ma l'abbandonò. Un sofista gli insegna la sinonimia, un pitagorico la musica; quando la patria abbisogna del suo braccio, ei si cuopre coll'elmo, e tre volte combatte. Ma così nella tregua, come tra il fragor delle armi, Socrate pensa; ma la distinzione dei vocaboli lo mena a quella delle idee, e Socrate pensa; ma l'armonia grave e severa, nell'atto che in lui avvalora il sentimento, lo richiama a' suoi concetti, e Socrate pensa. Che più! da' suoi pensieri nemmen può distrarlo la compagnia di una moglie audace, petulante, irrequieta e fastidiosa. Ecco il filosofo! Chi gli fu maestro? Nissuno, risponde un suo discepolo, Senofonte; Socrate, il flagello dei sofisti, imparò da sè; Socrate è l'autore unico della propria filosofia.— Vediamo or quale.

La socratica, da cui uscirono un Senofonte ed un Eschine, che propagarono la dottrina del maestro, ed altri che, dedicatisi più specialmente alla filosofia, qui sotto vedremo comparire tra i più celebri, è una vera scuola di radicale riforma; però il grand'uomo dovè frenare l'estro speculativo, e senza tener cattedra, tratti a sè dattorno quanti bramavano di seco lui *conversare*, tra le sue pareti domestiche o per le vie e sulle piazze, dar opera a ciò che far deve ogni riformatore. Non bastava distruggere; bisognava riedificare.

Nel distruggere, più che altri, ei prese di mira i sofisti, che sprezzava sommamente, ed a meglio confutarli e confonderli nei loro discepoli, per mezzo del dialogo a lui famigliare, epperò chiamato *socratico*, in atto di affettata ignoranza, ma con una dialettica stringata e con una ironia nella quale riponeva la sua maggior compiacenza, bel bello conducevali, se non a rinnegare apertamente, certo a riconoscere la sofistica per quella che era, e ben anco a vergognarne, ponendoli in manifesta contraddizione con sè medesimi; fatto grave, se per poco si consideri che, prima di lui, niuno aveva osato assalir di fronte quegli spiriti superbi e cavillatori. E com'ei riuscisse nel suo intento, ben ce lo dicono e l'onta di alcuni che, vedutolo, tornavano sui passi, affine di non incontrarsi con lui, e le scuole fatte da lui poco men che deserte, e le inimicizie e l'odio che si cattivò, e la cicuta che fu condannato a bere.

Nel riedificare poi, Socrate, postosi in mente di gittare le fondamenta di una scienza nuova e sodissima, rivolse il pensiero a quattro cose principalmente: allo scopo, al mezzo, al criterio ed al metodo. Lo *scopo* dev'esser tutto pratico e morale; epperò la scienza à da esser diretta a francar l'anima dagli errori e

dai vizi a cui danno occasione i sensi e gli appetiti inferiori, acciocchè ella possa giungere al proprio destino, che è *forse* una miglior vita avvenire. Il *mezzo* è la ragione, non già solitaria, ma aiutata, quando occorre, dai sensi (dai quali però fa d'uopo che si liberi poichè ànno prestato il loro uffizio, che è di cogliere i particolari), e guidata, a quanto pare, così dalle tradizioni come dall' autorità del senso comune. Il *criterio* della scienza è riposto nel sentimento morale, che era forse il suo *dèmone* o spirito (*); perciò raccogliersi nel proprio intimo (*nosce te ipsum*), e lì interrogare la propria coscienza, come quella che, giudicando col regolo infallibile del Vero e del Buono, non mai inganna, e a tutti i cavilli della sofistica contraddice. Finalmente il *metodo* è questo: rimuovere dallo spirito tutte le opinioni fittizie e presuntuose, cioè mal sicure, perchè mal fondate; consultare per una parte i sensi, e per l'altra la coscienza nelle sue relazioni con Dio e con l'universo; poi dai fatti cognitivi del nostro essere e delle altre cose salire colla ragione ai concetti ed alle leggi universali, e quindi dal generale discendere al particolare; formarci delle idee e dei concetti esatti, positivi, e ben chiari e ben distinti, muovendo dalle nozioni volgari, dalle definizioni negative, e dalle cognizioni oscure e confuse della mente. — Per questo e non per altro l'analisi e la comparazione riflessiva di Socrate erano minute ed accuratissime.

Critica — Riformatore, Socrate non potè esser caposcuola, e darci un vero sistema di metafisica e di morale, come nemmeno possiam dire che ci abbia lasciato una vera teorica del conoscere; ei non fece che tracciar la via del rinnovamento filosofico, per dedicarsi tutto a combattere i sofisti e palesarne gli errori. A volerlo però giudicare da quanto ne fu detto (specialmente da' suoi uditori e discepoli), e dall' indirizzo che presero le scuole da lui derivate (Socrate non iscrisse mai nulla), son queste le pecche capitali della sua dottrina: Ammise la immortalità dell'anima umana; ma non ne fu ben certo, e talvolta ne dubitò. Assoggettò quest'anima a Dio, di cui riconobbe la esistenza e la provvidenza, e insegnò ch'Egli è il bene e la legge

(*) *Voce divina interiore, la quale ammonivalo di nulla fare che utile non fosse o men che giusto. E convien dire che questa voce fosse assai potente, perocchè, volendosi dal popolo la condanna di dieci capitani, egli solo tra' giudici resistè alle ire ed alle minacce; e quando i Trenta tiranni da lui esigevano una sentenza iniqua, anche alla loro volontà si oppose con rischio della propria vita.*

dell'operare, e che v'anno leggi non iscritte (naturali), cui non possiamo trasgredire senza che ne venga male, perchè contengono la sanzione in sè stesse; ma nell'applicarle si smarriva ed errava, ponendo nelle leggi civili la norma del giusto. Da ultimo, e' pare assai probabile che Socrate naufragasse anch'esso nella questione importantissima sull'origine dell'anima e della materia.

Come dunque esiste l'anima nostra? E come la materia ordinata al fine della medesima? V'è ragion di sospettare che, in luogo di salire al concetto di creazione, e romper così lo scoglio fatale a tutte le scuole della filosofia antica, Socrate la prima supponesse derivata da Dio per emanazione, e la seconda credesse al pari di Lui eterna; *emanatismo* e *dualismo* perniciosi alla scienza, perchè segnano, come prossimo o remoto, il ritorno alla confusione dei sistemi. Quando avverrà dunque che la metafisica arrivi al suo vero Primo? Non aspettiamocelo anzi che apparisca la filosofia Cristiana; da lei sola possiamo prometterci tali nozioni e tal certezza che da ogni altra sarebbe vano sperare.

Scuole posteriori alla Socratica.

L'insegnamento di Socrate non si perdè infruttuoso, qual seme in terreno arido ed infecondo, ma fu per gli spiriti come scintilla ed elaterio, nè in Atene soltanto, ma quasi nella Grecia tutta. Le scuole che seguirono, con avviamento fra loro diverso (il perchè, non tutte sono una derivazione o diramazione della socratica, come i più opinano erroneamente), vengono distinte in due categorie: le une presero a svolgere per intiero il pensiero filosofico; le altre in parte soltanto. Il divario e disaccordo che noteremo fra l'uno e l'altro sistema, così tra le prime come tra le seconde (disaccordo e divario che per alcune può dirsi svisamento e negazione della dottrina del grande Ateniense), proviene, a giudizio nostro, non tanto dal non aver colto nella sua verità il concetto socratico, quanto dalle personali inclinazioni dei fondatori.

Le scuole *incomplete*, ciascuna delle quali ebbe a capo un discepolo di Socrate, fra loro compartirono i due rami della filosofia. All'uno, cioè alla parte teorica o metafisica, si dedicarono quelle di Megara, d'Elide e di Eretria; delle quali a noi basta l'aver appena fatto menzione. All'altro, ovverosia alla parte morale o pratica, si attennero di preferenza la cinica, la circeonica e la scettica.

La *cinica* (*) venne fondata da Aristene, ateniese, verso l'anno 380 av. C. Questo filosofo, amico ed ammirator del suo maestro, fu virtuoso, dicono gli storici, ma austero nello stesso tempo ed orgoglioso troppo (cotali *virtuosi* niuno imprendea a imitare); qui la ragione dell'indirizzo dato alla sua scuola, la quale ripose il sommo bene nella virtù, come quella che inalza l'uomo fino al più alto grado di perfezione, e può renderlo simile a Dio. — La *Cirenaica*, contemporanea alla prima, ebbe vita da Aristippo di Cirene (coetaneo di Aristene), il quale sortì dalla natura una forte inclinazione ai godimenti della vita, da Socrate combattuta, ma non vinta; e ciò spiega l'indole della sua scuola, per cui il piacere è il fine dell'uomo e il sommo dei beni. — La *scettica* poi, sorta verso l'anno 340 prima dell'era volgare, per opera di Pirrone da Elide, uomo che per carattere alquanto somigliava a Socrate, insegnò il vero essere impossibile, inutile il cercarlo, e tutto il bene ridursi alla virtù sola.

Le scuole *compiute* sono in numero di quattro, cioè quella di Platone, quella di Aristotele, quella di Epicuro e quella di Zenone detto lo stoico, per distinguerlo dall'altro Zenone di Elea. L'epicurea è figliuola della cirenaica; della cinica la stoica.

Scuola platonica.

Platone, o Aristocle (per chiamarlo col suo vero nome), sortì nel 430 av. C. i suoi natali in Atene, dove tra bei giardini fondò in un sobborgo la sua scuola, chiamata *Accademia*, vero seminario di pensatori valenti, d'uomini di Stato eminentissimi, e di cittadini al pari di lui virtuosi, come per vastità di idee e per acume di mente egli non ebbe, nè prima nè poi, chi lo superasse, e per carattere era degno veramente di seder primo al fianco del suo grande maestro, che ascoltò per ott'anni. — Tra i platonici si annoverano Speusippo d'Atene, Senocrate di Calcedonia, Polemone e Cratete d'Atene, e Crantore da Soli, che l'un dopo l'altro presiedettero all'Accademia, dopo la morte del suo fondatore.

La dottrina platonica per poco non abbraccia tutta quant'è la filosofia, da lui per la prima volta divisa in *dialettica*, *fisiologia*, o fisica, e *politica*, cioè in logica, metafisica e morale. I

(*) *Dal Ginnasio, Cinosargi, dove si davano le lezioni. Della rozzezza proverbiale dei cinici sono esempio alcuni tratti notissimi della vita di Diogene da Sinopia, che fu del loro numero. È fama che costui di una botte facesse casa.*

concetti fondamentali del suo sistema, svolto col metodo socratico, raccolgonsi dalle molte sue opere, per la maggior parte scritte in forma di dialoghi, veri capolavori dell'ingegno umano.—L'uomo è anima e corpo; semplice quella, e questo materiale. L'anima è una forza essenzialmente attiva e semovente; nella quale due parti si distinguono, la ragionevole e l'irragionevole, insieme congiunte, ma non già in modo che senza la seconda non possa la prima esistere. La parte irragionevole od animale incominciò colla caduta o imprigionamento dell'anima nel corpo, causa, per cui essa dimenticò, ma non affatto, le idee che possedeva; mediante la ragionevole, per cui, se non sia condannata a passare in altri corpi, d'uomini o d'animali, può ritornare alla vita beata degli spiriti, essa è capace e di apprendere, cioè di contemplare le idee, richiamandole a sè, e di effettuare, operando, le idee contemplate. In questa parte adunque, oltre la virtù di conoscere, che per Platone sembra piuttosto quella di rammentare, è compresa ancora l'attività del volere.

Come conoscitiva, l'anima è dotata di *sensò* per apprendere i fenomeni e le cose individuali; di *ragionamento*, per formarsene dei concetti astratti; e di *pensiero* o intelligenza per discendere ai particolari e salire ai generali, ovverosia a quei tipi od esemplari, che in sè racchiudono l'essenza immutabile ed eterna delle cose, e che a uno a uno comprendono una intiera collezione di esseri o di fatti tra loro armonizzanti, perchè essenzialmente simili. Ed ecco in queste ultime le vere idee, le sole che, secondo Platone, siano degne della filosofia, come quelle che costituiscono la verità, e rendono a noi intelligibili le cose. Tali idee, che molte sono, in parte fra loro differenziano, e in parte concordano; quindi l'ufficio proprio della dialettica, di distinguerle, di classificarle e di collegarle insieme in gruppi o tipi superiori e più estensivi. — L'idea suprema, in cui tutte le altre si comprendono ed armonizzano, l'idea madre, l'archetipo di tutte le verità e di tutte le cose, è il *Logos* eterno, Id-dio; che è insieme sommo Vero per rispetto al conoscimento, sommo Bello per la meraviglia delle sue perfezioni, e sommo Buono, in rapporto colla volontà che lo ama.

Come ben si vede, qui la teologia naturale à già fatto un passo, perchè l'Essere assoluto appare come eminentemente buono. A ciò Platone aggiunse la dimostrazione della esistenza di Dio, argomentando dall'ordine dell'universo, dalle perfezioni delle creature, che fan supporre una perfezione infinita, e inoltre dal bene e dalla giustizia, cosa divina, non umana, perchè eterna ed immanchevole; e nel dedurre gli attributi di Lui lo fa con tal

precisione che ne stupisce chi lo sa pagano. Ma in qual modo spiegò egli l'origine delle cose? Il Logos eterno ne è desso l'autore? Mainò; soltanto con lavorarla sui tipi eterni inesistenti in lui, Archetipo sommo, ei die' bellezza ed ordine alla materia informe, esistente ab eterno nello spazio immenso, e agitata dall'anima universale, da cui, messavi l'intelligenza divina, vennero fatte le anime degli astri (dèi) e le umane, rese poi queste ragionevoli per infusione dell'intelletto divino; e così ne risultò l'universo o mondo, con anima propria, o Demiurgo, e simile ad un animale vivente. Riman vero che, se Dio non è creatore, ma solo facitore ed ordinatore, è però provvidente, ed autore, esecutore e mallevadore della legge morale.

La qual legge, imposta al volere dell'anima, da Platone riconosciuta e per la prima volta dimostrata immortale, riducesi alla pratica della virtù, che è l'imitazione dell'Archetipo sommo, cioè a conformare le nostre azioni alle idee, antepoendo all'amore dei beni sensibili quello del buono assoluto. La virtù è una; ma comprende in sè quattro elementi, che corrispondono alle quattro virtù conosciute da noi sotto il nome di *cardinali*: sapienza (*sofia*), coraggio o costanza, temperanza, e probità o giustizia. — L'applicazione della legge morale, non già alla volontà degli individui, ma a quella dei popoli e delle nazioni, costituisce la politica nel senso di Platone; il quale, oltrechè veniva meno a sè stesso, allorchè, distinti nello Stato i tre ordini, ottimati, o sapienti, guerrieri ed operai, questi faceva servi, non punto mostravasi alla corruzione dei tempi superiore, quando, pigliando a massima che l'utile non dev'essere un diritto esclusivo, e che dalla società vogliono eliminarsi i sospetti di prole illegittima, ne inferiva la comunanza dei beni e delle donne.

Critica. — Come è palese, nell'esposta dottrina gravi errori a grandi e sublimi veri sono commisti. Lasciamo pur da banda, colla brutta pecca della schiavitù approvata, e coll'ingiusto e ributtante comunismo, la credenza in una vita anteriore alla presente (*preesistenzianismo*), e il *discere meminisse est*, che ne è conseguenza. — Finchè i psicologi non sanno addurre a confutazione altri argomenti, fuorchè il dire che quella vita niuno ricorda, e così naufragano la giustizia e la provvidenza Divina per aver punito una colpa di cui non si à consapevolezza, l'opinione rimane sempre intatta ed illesa, essendo che nello stato di perfetta obliivione si à una miglior prova delle volontà, e il merito del bene operare supera quello dell'ammenda nel caso contrario. — Ma Platone, scissa in due parti l'anima umana (*pluralismo*), l'irragionevole, e così pure tutte le intelligenze

minori, o dèi, considera quale una emanazione dell'anima universale, in cui Dio à messo l'intelligenza propria, e la ragionevole come un che di veramente divino, infusovi dall'eterno intelletto (*semipanteismo spiritualistico*), epperò incapace di non fare il bene, poichè l'à conosciuto (*fatalismo*); pensa che la materia, tenuta già nello stato di caos dalla commozione dell'anima universale, sia quanto Dio eterna (*dualismo*); e da ultimo, condanna l'anima a migrare successivamente nel corpo d'altri uomini o animali (*metempsicosi*), finchè, sciolta affatto dalla parte sensitiva, non ritorni all'essenza da cui è partita. — In mezzo alla confusione e contraddizione dei sistemi si vede pur sempre il pensatore, che poco fu lontano dall'arrivare al primo ontologico, alla causa creatrice.

Scuola aristotelica o peripatetica.

Aristotele, il degno precettore di Alessandro il Grande, nacque a Stagira, colonia greca della Tracia, nell'anno 384 dell'èvo antico, e dopo d'aver ascoltato Platone per ben quattro lustri, egli stesso alzò cattedra in Atene lungo il passeggio del *Liceo*; donde il nome di *peripatetica*, dato alla sua scuola. — Tra i suoi discepoli immediati od ascoltatori ebbero maggior fama Teofrasto di Eressos, Eudemo da Rodi, Dicearco da Messina, Aristossene da Taranto, ed Eraclide da Ponto.

Il metodo di Aristotele, come appare da' suoi libri scritti in modo alquanto involuto, è press' a poco quel medesimo che il suo maestro imparò alla scuola di Socrate; anche per lui l'esperienza e la ragione sono entrambe necessarie alla scienza, perchè l'una coglie i particolari, e l'altra si eleva agli universali. Ma gli universali o le idee tipiche di Platone differiscono da quelli di Aristotele, perchè quelli ànno in sè una realtà obbiettiva, dove questi non sussistono fuorchè negli oggetti e fatti particolari. Lo che prova che la cognizione dei contingenti o particolari è gradino per salire al tipo, cioè alla nozione dell'universale, epperò ad ogni altra è meglio che anteceda. « Si può, dice Aristotele, andare dai principi alle conseguenze e viceversa, come disputò Platone, ma giova più che si muova anzitutto da queste, cioè dai particolari, per andare al generale, perchè bisogna sempre incominciare dalle cose più notorie e più chiare ». Or donde mai l'accusa che al filosofo di Stagira muove con parecchi altri il Mamiani, di non aver fatto il buon viso al metodo empirico o sperimentale? Da ciò senza dubbio, ch'egli l'ammise e vi accennò senza svolgerlo; dall'aver dato ne' suoi libri

larga parte alla metodologia deduttiva e dimostrativa, e poca o nulla all'induttiva.

La filosofia da Aristotele venne distinta in teorica e pratica, e più specialmente e con Platone, in logica, fisica e morale. La logica, che ad ogni altra dev'esser preposta, perchè organo o strumento di tutte le scienze, oltre le leggi del pensiero, comprende buona parte della nostra metafisica, nome ignoto in que' tempi, e solo introdotto nelle scuole quando si vollero classificare i molti suoi libri, per lungo tempo smarriti; la fisica, diversa dalla moderna, contiene in sè la cosmologia, o scienza filosofica del mondo, e la psicologia; la morale poi, o scienza dell'uomo in rapporto col bene o fine supremo, inchiude la politica. — La confusione delle materie si evita col partire la dottrina aristotelica in teorica dell'essere, del conoscere e dell'operare.

Nella *teorica dell'essere* lo Stagirita riconosce l'esistenza di Dio e delle cose, le quali mutano successivamente in virtù della forza suprema e divina, ma non già per impulso che loro si dia, bensì perchè, senza mai arrivarlo, tutto aspira e tende a lui, somma entità e perfezione, termine e fine del loro continuo movimento. La potenza di andar mutando, col passare dall'una all'altra forma, è propria, adunque, degli esseri, che, in forza della medesima, divengono successivamente or questa ed or quella cosa, e passano dall'uno all'altro stato opposto, come dal generarsi al corrompersi, dal nascere al morire. E quando una cosa comincia a essere, donde viene essa? Dalla facoltà di divenire, dalla materia, la quale mossa dalla prima causa, passa all'attuazione o realtà, e prende una forma, poi un'altra, e così di seguito, fino a raggiungere il suo fine. Donde consegue che la causa *motrice* è anche la *formale* e la *finale*, non però la *materiale*, perchè la materia, la quale per Aristotele è la potenza del *feri*, ossia ciò che non è nè questo nè quello, ma che può essere o l'uno o l'altro, è indipendente affatto da Dio.

Così gli esseri tutti della natura non ad altri che a sè medesimi vanno debitori della loro origine, del loro essere, e delle loro mutazioni, perchè la forza motrice riducesi a una tendenza delle cose a divenire ed a perfezionarsi, prendendo modi o forme varie; lo che è un moto a Lui, non un moto da Lui. Or, se l'universo da sè esiste e si regge, qual rapporto esisterà ancora tra Dio ed il mondo? Nessuno, tranne quello d'esser Egli la causa del moto universale, e ciò senza volerlo, e senza neppur saperlo. Iddio è tutto in sè e tutto per sè; atto puro, cioè somma e compiuta realtà; Esso nulla diviene mai, perchè tutto è; e però è immobile assolutamente, e tutta quanta la sua essenza

consiste nel pensare a sè stesso, e in questo pensare ritrova la sua piena beatitudine e felicità. — Ecco il Dio di Aristotele, in cui tutti insieme vediamo ruinare gli attributi morali ed estrinseci. Quanto diverso dal Dio di Platone! l'archetipo sommo di bontà è scomparso, e quello dell'egoismo ne fa le veci.

Gli esseri soggetti al moto o cangiamento, presi in complesso, formano il mondo, che à per limite il cielo, le cui stelle sono animate, e per centro la terra, dove noi siamo. L'anima nostra in parte dal corpo dipende, e in parte no; ne dipende quella che Aristotele chiamò *anima*, cioè il principio dotato di senso e di intelletto (*passivo*) per apprendere e conoscere i soli particolari, perchè essa non è altro che un atto del corpo, per cui si sente e intende, e quindi è destinata a perire; ne è indipendente l'intelletto *attivo*, quello cioè che concepisce gli universali, astratti da ogni materia, perchè esso è l'intelletto divino in noi infuso, epperò immortale ed eterno. A queste facoltà (senso, intelletto passivo e intelletto attivo) egli aggiunse, oltre la generazione e la nutrizione, il senso intimo o coscienza, l'immaginazione, la memoria e la volontà (la qual ultima non sarebbe che un appetito animale, dalla ragione diretto); ma, strana contraddizione! mentre fra l'uno e l'altro intelletto pone un abisso, questo considerando come divino, e quello come una forma od atto, insomma come un risultamento della materia, per altra parte all'uno riduce tutto l'ordine interiore, sostenendo l'unità numerica dell'anima, e rigettando la pluralità platonica, senza punto accorgersi che la congiunzione dei due intelletti toglie affatto l'unità personale.

La *teorica del conoscere*, esposta in più libri, che, raccolti insieme, furono poi chiamati *Organon*, levò di sè molto grido, e recò grande giovamento agli studiosi, i quali, non soltanto nell'antichità e nell'evo-medio, ma oggidì ancora a quella fonte ricorrono, nè mai inutilmente, perchè Aristotele è maestro a tutti, nè i Galilei si vergognano di onorare il gran genio e prender lumi da esso. — La mira di Aristotele in questo suo lavoro è rivolta all'arte dimostrativa, dalla quale dipende la bellezza della scienza, riposta nell'ordinamento dei concetti. Egli distingue la dimostrazione in induttiva e deduttiva; la analizza, e vi trova argomenti o sillogismi; i sillogismi vede composti di giudizi, e i giudizi di nozioni semplici. Perciò, a lungo, per disteso ed ordinatamente nel suo organo tratta delle nozioni semplici e dei termini, dei giudizi e delle proposizioni, degli argomenti e delle molteplici forme che prendono nella dimostrazione, della quale è fondamento il sillogismo. Ma donde trarre

gli argomenti? E come dai veri i falsi distinguere e confutarli? A questo duplice bisogno ei provvede nella *Topica* e nella *Sofistica*.

Nella *teorica dell'operare* Aristotele pone in sodo l'esistenza della libertà, dimostrata da ciò che negli atti nostri il fine ed il mezzo dipendono dalla nostra scelta, cioè dalla deliberazione e dalla preferenza; cosa che mal si concilia con quanto altrove insegna, che, cioè, l'elemento degli astri è il principio d'ogni azione, e nelle regioni sublunari tutto è sottoposto al suo impero ed alla sua direzione. Stabilisce che il fine supremo è la felicità, non già quella che i volgari van cercando nel piacere o nell'utile, ma quella che è riposta nel bene in sè, cioè nella somma dei godimenti che risultano dall'esercizio perfetto della ragione. Il mezzo di conseguire questo bene, ossia la felicità, è la virtù; la quale consiste nell'evitare i due estremi del vizio, come la viltà e la superbia, tenendoci nel giusto mezzo: *in medio virtus*. Restava che con una delle sue incoerenze ei ci menasse alla vita futura, già negata nella teorica dell'essere; e di fatto, lo tentò, ma non vi riuscì; anzi, salvo l'intelletto indiato o divino, lo Stagirita espressamente dichiara che l'immortalità dell'anima appartiene al dominio dell'opinione. Dunque niuno raggiungerà il fine, a cui tendiamo tutti? Che sì, risponde Aristotele, ma pochi e in modo imperfetto.

Tranne la giustificazione della schiavitù, che è la negazione della libertà e personalità in chi vi è soggetto (giustificazione più condannevole in lui che nel maestro, perchè questi almeno non disconobbe la dignità degli schiavi a segno da pareggiarli in diritto agli animali bruti), la *Politica* di Aristotele, o ricerca dei mezzi che conducono al bene della società, è un vero capolavoro, se badisi ai tempi in cui fu dettata. Egli ammette la proprietà domestica, e salva con essa la dignità della donna, ripudiando e confutando il duplice comunismo platonico. Passa in rassegna le varie forme di governo, ed alle miste o rappresentative non si perita di accordare la preferenza, come quelle in cui gli interessi e i diritti di tutti sono meglio tutelati, perchè vi partecipano tutti gli ordini dello Stato.

Critica. — Le contraddizioni che s'incontrano qua e colà, leggendo le opere di Aristotele, son molte e tali da render più d'una volta sospetta l'autenticità e la genuinità di alcuni suoi libri. Ma, pur volendo omettere le pecche, o gravi o lievi, che potrebbero far luogo a contestazione, non è dubbio che l'intero sistema in sè racchiude il dualismo di principi, il materialismo psicologico, il semipanteismo, il deismo e l'utilitarismo socialistico. Racchiude il *dualismo*, perchè con Dio pone eterna la

materia; il *materialismo*, perchè da questa materia trae tutte le esistenze, non esclusa l'anima umana; il *semipanteismo*, perchè, accordando a tutti gli uomini un intelletto, non proprio di ciascuno, ma universale a tutti, che s' immedesima con quello di Dio, toglie di mezzo la nostra individualità e personalità, e di tutti gli spiriti umani e del divino fa uno spirito solo; il *deismo*, perchè, se anche si voglia rimuovere l'elemento degli astri, il quale, secondo che leggesi nella fisica o cosmologia di Aristotele, quaggiù domina assoluto, certo si nega a Dio il governo del mondo col riconoscere nelle cose la virtù di essere, di mutare e di perfezionarsi da sè medesime; finalmente l'*utilitarismo*, perchè riconoscendo la schiavitù come legittima e giusta, all'utile dei più si sacrificano i diritti di molti.

Scuola epicurea.

La scuola *epicurea*, sorta in Lampsaco, fu di poi trasportata in Atene dal suo fondatore, nato in un borgo di questa città nel 337 av. C.—Epicuro, ascoltatore dell'accademico Senocrate e del peripatetico Teofrasto, ebbe a sua volta molti discepoli, e un numero ben maggiore di seguaci, così nella Grecia come presso i Romani, dove la sua dottrina, perchè nelle conseguenze favorevole alle passioni umane, fu bene accolta da principio, e dalla musa abbellita per opera di Lucrezio Caro. *Vitæ dux Diæ voluptas*; ecco il gran principio posto dagli epicurei a fondamento del loro sistema; ecco la dea a cui tutto si sacrifica, la *voluttà*. E dico degli epicurei, non di Epicuro. È innegabile che la filosofia teoretica o speculativa di questo, se a rigore si segua, ci mette in sulla via che conduce alla negazione di ogni dovere; ma l'aver fatto del libito licito, ponendo a base della morale la formola *id honestum quod iucundum*, giusto è che, più che a lui, si imputi a' suoi discepoli e seguaci. Quanto a Epicuro, si sa che, lungi dal farsi propugnatore del sensualismo col riporre il bene nei piaceri ignobili, egli stesso era alienissimo dagli stravizzi e dalle intemperanze.

Epicuro convenne con Socrate nel dare alla scienza, un indirizzo specialmente pratico; laonde, per lui, la filosofia è l'arte che, per mezzo della ragione, conduce l'uomo alla felicità, riposta, anzichè nella sensualità, nel piacere intimo, ossia nel massimo e tranquillo godimento dell'animo. Se non che, questa ragione, a noi guida nella scelta tra ciò che è grato od ingrato, tra il piacere ed il dolore, tra il benessere ed il suo opposto, a un tratto sparisce nella sua *Canonica* (logica), premessa alla

morale come propedeutica, e ne prende le veci il senso, che è negli organi, unico mezzo di conoscere. Come questa facoltà, fonte delle nostre cognizioni, e sede dei piaceri e dei dolori, possa cogliere le cose o gli obbietti sensibili, ci lo spiega insegnando che i corpi emettono delle immagini, le quali si disperdono nell'aria,* ed incontrandosi cogli organi sensitivi, producono le percezioni, perfettamente conformi agli oggetti stessi, epperò vere mai sempre; laddove i giudizi talvolta non corrispondono alle percezioni, ed allora sono falsi. Ciò quanto ai particolari; per rispetto poi ai generali, le idee che ce li rappresentano sono già, come in germe, contenute nella sensitività, e si formano nell'atto della stessa percezione; non però senza che vi concorra l'intendimento. Le sensazioni ed i sentimenti sono i veri nostri criteri rispetto a ciò che o elegger si deve o rigettare.

Il piacere, scopo della filosofia, costituisce il sommo nostro bene, anzi il fine a cui tendono tutti gli esseri viventi, i quali in tutta la loro vita altro non cercano, e tutti fuggono il dolore. Ma i piaceri (ciò notino i detrattori di Epicuro) sono di due maniere, secondochè appartengono al corpo od allo spirito. Questi ultimi, tra cui la virtù, non pregevole in sè, ma perchè inseparabile dal piacere che ne deriva, superano in eccellenza i primi; per la qual cosa, è d'uopo saper far bene la scelta, e governarci con prudenza, cioè coll'aiuto della ragione e della libertà. — Come ben si scorge, la morale di Epicuro e la sua Canonica fanno a pugni tra loro; e chi lo dice sempre coerente e logico, erra a partito. Questo abbandonare che egli fa talvolta i suoi stessi principi, per attingere a fonti più pure, prova è bene ch'è non aveva troppa fede nella sua dottrina. — Del resto, l'anima, per Epicuro, è una sostanza materiale, benchè più leggera, e più delicata del corpo; vita avvenire per lui non ce n'è, e nemmeno provvidenza superna, laonde è irragionevole e vano ogni timor di mali che di lassù ci vengano, o ci aspettino oltre la tomba. Che anzi, non esiste neppur Dio; e se, nondimeno, esistono le cose, ciò non fa difficoltà, perchè la loro formazione benissimo si spiega col fortuito accozzamento degli atomi eterai di Leucippo e Democrito (*), senza ricorrere ad una potenza celeste, tanto più che siffatta origine non potrebbe conciliarsi nè colla pace e beatitudine dei superi, nè colla imperfezione dell'uomo e del mondo intero, il quale, pur troppo, ai miseri mortali non offre che scene di miseria, distruzione e morte.

(*) Vedi la nota seconda a pag. 15.



Critica. — Quanta differenza tra questa e la filosofia di Socrate, di Platone e d'Aristotele! eppure è noto che Epicuro sfogava il suo orgoglio nell'invilire le dottrine degli altri filosofi. Gli errori suoi son palesi, sicchè non è d'uopo di una minuta analisi del sistema per iscoprirli: in logica il *sensismo*, perchè tutte le facoltà conoscitive riduce al senso; in psicologia il *materialismo*, perchè, oltre a considerare il senso quale una cosa propria degli organi, questo aggiunge al vento, all'aria ed al calore, per formar l'anima; in teologia l'*ateismo* esplicito; l'*atomismo* in cosmologia; e nella morale, il *soggettivismo*, perchè dal senso e dal sentimento ricava la norma del nostro operare.

Scuola stoica.

Zenone, nato in Cipro 340 anni av. C., dopo d'aver ascoltato un cinico, due megarici e due accademici, fondò in Atene la *stoica*, così denominata dal Portico (*stoá*), dov'era stabilita, e famosa per la sua morale rigorosa, e per la sua lotta contro il vizio e il despotismo. — I successori di Zenone formano una lunga catena, la quale da Cleanto, suo discepolo, si estende fino a Posidonio d'Apamea in Siria, che fioriva al principio dell'ultimo secolo dell'era pagana.

La filosofia, secondo gli stoici, à per fine la perfezione dell'uomo; suo compito, impertanto, dev'esser quello di segnare il cammino che conduce a tal meta. Le sue parti sarebbero tre principalmente: la logica, (che comprende in parte la psicologia), la fisiologia, o fisica in senso estesissimo, e la morale. Ma la più importante, quella che forma il savio additandogli il modo di giungere alla sapienza o perfezione, è quest'ultima; le due prime sono subordinate alla medesima, perchè le servono come di mezzo. Anche per gli stoici, adunque, lo scopo della filosofia è e dev'esser pratico, secondo il concetto di Socrate.

In *logica*, gli stoici distinguono le cognizioni *estetiche* (dei sensibili) da quelle che, non ai sensi, ma sono dovute alla ragione. Quelle provengono dalle impressioni fatte sull'anima, ed allora sono vere quando corrispondono al loro oggetto; queste nascono dal confronto delle prime, e dall'unione delle medesime in una nozione collettiva o generale; unione che in due modi può effettuarsi, involontariamente o volontariamente. Le nozioni generali, se acquistate senza il concorso della volontà, si dicono naturali; artificiali, allorchè si ottengono per una applicazione volontaria del pensiero. Le naturali costituiscono il senso comune, solo criterio della verità (Crisippo), o pietra di paragone per

discernere il vero dal falso. — Così gli stoici miravano a fondar la scienza sopra una base solida e stabile; peccato che, se non la coscienza, dai mezzi di conoscere escludessero la ragion pura, e così errassero nel gettare la prima pietra del loro edificio, col restringere il criterio del vero.

Nella *fisiologia* o fisica si stabilisce che quanto vi à di reale e può operare o soffrire, tutto è corpo; sole cose incorporee lo spazio ed il tempo; una chimera tutto il resto. Dio esiste bensì, ed esiste pure l'anima umana; ma questa, oltre che soggetta alle leggi ineluttabili del fato, è corporea ancor essa e mortale; e Dio, principio attivo o plastico, non si distingue dal principio passivo, cioè dalla materia o natura, quanto lui eterna, se non come l'attività o forza dalla cosa cui compete. E per vero, il Dio degli stoici altro non è che un etere o fuoco, ma dissimile dall'ordinario, e vivente, il quale, invadendo la materia primitiva, ne separò i quattro elementi, con cui, sempre per virtù sua, si formarono le cose. L'universo, o complesso di tutti quanti gli esseri è dunque ridotto a un mondo materiale, che à per anima Iddio, aria ardente; parte di quest'anima mondiale e divina è l'anima nostra.

In *morale*, se logici, gli stoici si sarebbero associati cogli epicurei, togliendo ogni obbligazione o dovere, e proclamando con essi il *licet quod libet*. In quella vece e' rinnegarono insieme il loro criterio logico e la propria dottrina fisiologica, per insegnare che ogni male ed ogni bene è solo apparente o relativo, tranne il vizio, che è un male vero o positivo, e la virtù, che à in sè un valore assoluto. La virtù è una sola, un solo il vizio, e tutte le buone azioni fra loro, come fra loro le cattive, sono equivalenti; ma la virtù si esercita in quattro modi principalmente, colla prudenza, col coraggio o fermezza d'animo, colla temperanza e colla giustizia; e dicasi lo stesso del vizio, le cui forme stanno nei quattro contrari. La virtù, che consiste nel vivere *secondo la legge della ragione bene ordinata*, come il vizio è una conseguenza della ragione disordinata o perversa, che non sa vincere le cattive inclinazioni e sradicare gli affetti colpevoli, conduce alla felicità, riposta nel tranquillo vivere, cioè in quello stato, dagli stoici chiamato *apatia*, nel quale l'animo, senz'essere insensibile, è però libero da ogni passione, e in genere, da tutto che possa turbare la pace interna. Questa la mercede alla virtù promessa; questo il premio accordato al sòfo o saggio, l'*apatia*. Come ciò si concili col diritto che, sotto certe condizioni, si concede al savio stesso di togliersi da sè la vita, lasciamo che ce lo dicano gli stoici.

Critica. — Frammezzo alle inconseguenze, la mente vede nel sistema il germe di nobili dottrine, fatte per elevar l'uomo e destare in lui il sentimento della propria dignità, dagli stoici portato fino all'orgoglio presuntuoso, e direi quasi, feroce, che i beni menzogneri disdegna, e i mali peggiori non cura, anzi disfida :

*Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ* (Hor. lib. III, od. III).

Ma quanti errori con esso ! La negazione qui non è universale, come nella scuola scettica o elidèa; a esser però tale poco ci manca, perchè, non solo alla ragion pura e al suo criterio per conoscere, ma si estende e alla libertà umana, e alla vita futura, e all'esistenza degli spiriti, prendendo or la forma di *sensismo* e di *scetticismo* parziale, or quella di *fatalismo* e di *materialismo*, finchè riesce, in prima al *dualismo*, che distingue due principi eterni, Dio e la materia, quindi al *panteismo*, che li unifica nella natura, origine di tutte le cose.

Terza età.

Decadenza della filosofia greca.

La filosofia greca non era peranco discesa da quell'altezza, quasi prodigiosa, a cui la riforma socratica l'aveva elevata per opera specialmente di Platone e di Aristotele, nè ancora i sistemi dei due coetanei Epicuro e Zenone erano stati svolti appieno, quando per cagione di questi dapprima, e poi dello stoico Crisippo (detto la colonna del Portico, perchè principal sostegno della sua scuola), già erano apparse le cause del non lontano suo decadimento. Lo scredito in cui il primo ed i suoi seguaci e successori cercavano di porre quante dottrine dalla loro differivano, e per altra parte le stringenti argomentazioni e l'amara ironia colla quale i due secondi attaccavano gli epicurei, e più ancora il fondatore dell'Accademia (Platone), a poco a poco destò anche tra i fautori del Platonismo lo spirito di critica e di rivalità, che, perduta omai essendo la forza produttiva dell'ingegno, li portò all'esame rigoroso dei sistemi dominanti; ed allora sorse la *media* o seconda accademia, fondata dal platonico Arcesilao, nato a Pitano in Eolia nel 318 av. C., alla quale cent'anni dopo seguì la terza o *nuova*, istituita da Carneade, ma dominata dallo stesso spirito di parte, ed crede inoltre del suo nuovo sistema.

Qui la filosofia s'arresta per ritornare sui passi, e, ciò che è peggio, vi torna rabbiosa, incerta e dubitante. Fra le dottrine esistenti qual è dunque la vera, se il vero può essere con certezza conosciuto? ecco la domanda che fa a sè medesima la seconda accademia. Le prime sue armi, come per rappresaglia, sono rivolte contro gli epicurei e contro gli stoici, ma specialmente contro questi ultimi, i quali, se mal si difendono più tardi contro la forza logica e la vena oratoria di Carneade, contro Arcesilao lottano alla disperata; se non che questi nel calor della *disputa* (nuovo modo di ragionare introdotto nella sua accademia), a grado a grado attacca poi gli altri sistemi, e così condotto a passo a passo dal parziale allo scetticismo universale, pronunzia quella sua sentenza, accolta da tutti gli accademici suoi partigiani: non esservi alcun criterio sufficiente per la verità, epperò esser opera da saggio il sospendere qualunque giudizio apodittico.

A difendere contro lo scetticismo il pericolante *dommatismo* (così suol chiamarsi ogni dottrina a cui manchi il fondamento dell'evidenza), ben vuolsi che dopo la terza o nuova sorgesse una quarta accademia, coll'intento di conciliare gli spiriti e sedare gli animi già alquanto rimessi; e di fatto, un cotale ravvicinamento si potè ottenere, per modo che nell'ultimo secolo del paganesimo la tranquillità sembra regnasse fra le scuole d'Atene. Ma quanto a far risorgere la scienza, era cosa ben diversa. Il genio era spento, e la filosofia, per bocca di Arcesilao e di Carneade, aveva già pronunziata l'ultima sua parola. Qual parola! *per l'uomo nulla v'è di certo.*

Conclusione. E così, dov'è che ci à condotto il pensiero umano? Uscito a mala pena e a grande stento dallè tenebre dell'ignoranza, per una via scabrosa e malagevole, illuminata soltanto dal fioco lume dell'intelligenza e dall'incerto chiarore delle tradizioni, esso ci menò attraverso la selva selvaggia dell'errore, che in molte forme compariva e ricompariva ad ogni piè sospinto, simile al fantasma che, quasi a impedirci il passo e rallentare un cammino che ci tarda di compiere, di bel nuovo ci si para dinanzi, quando già lo credevamo lontano e scomparso. Or ne siam fuori; ma dove fummo condotti? ripetiamo. Siam noi per avventura in tal luogo che ci compensi delle durate fatiche e dei patiti disagi? Od è tempo finalmente di trarre il sospiro che esce dal petto del consolato viandante, quando dopo un lungo andare giunge alla meta? Ah no! chè l'errore è peggior dell'ignoranza, e il massimo degli errori è lo scetticismo universale. Or come ciò? A filosofi che la più colta parte delle

nazioni pagane onorò col nome di sapienti, dieci secoli di speculazione non saranno dunque bastati per iscoprire il vero cercato? Voi lo vedete, o giovani; l'ignoranza non si volle, e si die' nell'errore; contro l'errore lottò la mente, e fu peggio ancora. Così è; guai per la ragione umana se venga a sè sola abbandonata! Non vi seduca, adunque, la falsa dottrina dei *razionalisti*, che la dichiarano autonoma, e per poco non la venerano qual dea. Avverrà mai che coi loro sofismi riescano a dimostrarvi che la ragione finita à una possa infinita? e voi ricordate allora la storia dell' antica filosofia.

EPOCA SECONDA

Filosofia nella sua éra media.

L'antica filosofia spirava inulta, colpita nel cuore da quegli stessi presso cui credevasi in sicurezza, e l'ombra sua sdegnata, errando con passo incerto fra le ruine dei sistemi, pareva cercasse quella dell'Ateniese, quasi da lui volesse implorare contro gli scettici la vendetta che già aveva ottenuta contro i sofisti, quando a inaugurare un' éra nuova comparve Cristo. Era Egli il messo celeste desiderato da Platone (*Apol. di Socr.*)? il maestro divino aspettato da Socrate (nel *Plat.*)? il santo annunziato da Confucio, e della cui venuta mill'anni prima era sparsa l'idea presso i popoli chinesi (*Abel-Rémusat*)? Il fatto è che dal Cristianesimo si ebbe quanto all'ostinata ragione ostinatamente si nascondeva, e che a ravvivar gli spiriti bastò il propagarsi della nuova dottrina; la quale rischiarando nelle menti le verità già note, ma oscurate dai sistemi, ed altre rivelandone a cui la ragione o non era peranco giunta, o per impotenza non sarebbe mai pervenuta, ruppe ed abbattè gli scogli, fatali a tutta la filosofia antica, e alla moderna additò la via per salvarsi dal facile naufragio.

L' éra media della filosofia va distinta in due età o periodi. Il primo comprende cinquecento anni, o press' a poco, discendendo dai primordi del Cristianesimo fino a quel malaugurato 500 che ci mostra dai barbari invaso l'intiero nostro Occidente, e, colla civiltà bandita, la filosofia quasi condannata al silenzio per ben tre secoli; il secondo conta cent'anni di più, all'incirca, stendendosi dal principio del secolo IX fino al XV, col quale, auspicata dal genio italiano, incomincia la filosofia moderna.

Primo periodo.

Lotta della filosofia Cristiana.

Alla Grecia, che, per la sua civiltà si procaccia l'ammirazione e la simpatia dei popoli, e sì che alla sua liberazione vede poi correre le armi d'Europa, sostituite il grande Impero romano, che sotto di sè à raccolto le genti pressochè tutte della terra; e da Atene, che per la sua coltura a sè trae da remote parti i filosofi e gli artisti, supponete trasportato in Alessandria il centro a cui si accorre dai più lontani paesi, il luogo di convegno per gl'ingegni speculativi. Colà incominciò il nuovo movimento filosofico. Le dottrine che vi si svolsero, se badiamo allo scopo, si riducono a due; poichè le une, quantunque differenti nella sostanza, avevano in mira d'abbattere il nascente Cristianesimo; dove le altre, concordi fra loro, avevano per fine di combattere a difesa del medesimo.— Distingueremo perciò la filosofia primitiva dell'èra media in anticristiana e cristiana.

Filosofia anticristiana.

Nata dal bisogno di sostenere un edificio eretto dai secoli ed or minacciato di sfacelo per la novità di una dottrina, cioè dal bisogno di difendere il paganesimo, a Roma protetto col terror delle stragi e dei martiri, la filosofia anticristiana d'Alessandria, miscuglio di idee, di sistemi e di credenze diverse, comprende in sè il giudaismo, il gnosticismo ed il neoplatonismo.

I.

Il *giudaismo* alessandrino o *ellenico*, così chiamato per le fonti principali a cui attinse il suo autore (giudaismo, perchè elaborato sui libri sacri degli ebrei; ellenico, perchè v'ebbero molta parte i sistemi greci, e specialmente quello di Platone), ebbe a fondatore il giudeo Filone, nato in Alessandria poco prima di Cristo.

Secondo Filone, due sono i principi eterni; *Dio*, ente reale, ma inconcepibile ad ogni intelligenza, quantunque l'estasi o intuizione di Lui possa essere accordata in questa vita a chi si distacca appieno dai beni della terra; e la *materia*, cioè il non-ente, con cui, mediante la sua parola o potenza feconda, Egli compose il mondo sensibile, dando forma e vita alle cose secondo i tipi

inesistenti nel suo pensiero, che è il mondo ideale, l'immagine sua, il logos, chiamato anche il Figlio di Dio o l'Arcangelo.—Così spiega egli l'esistenza del mondo materiale; quanto allo spirituale, Filone, ricorrendo alle immagini orientali, chiamò Dio il lume primitivo, ed insegnò che da' suoi raggi sono uscite tutte le finite intelligenze. — Anche l'anima umana? Qui occorre un cenno storico: nel loro esiglio avevano gli ebrei contratto la credenza in due esseri primi, l'uno buono essenzialmente, l'altro malefico per sua natura, e servito da' demòni. Or bene, nell'anima, che ebbe una vita anteriore, ed è destinata ad una immortalità beata, se colla sua libertà saprà vincere nella lotta contro il male, vi sono due elementi o principi, l'uno buono o razionale, l'altro cattivo o irrazionale, come quello da cui provengono le male tendenze e gli appetiti fisici. Il primo ci viene da Dio, ma l'altro no, l'altro ci viene dagli spiriti cattivi o inferiori.

Il giudaismo ellenico aveva inoltre la sua *Cabala* o tradizione, serie di racconti sui libri sacri e sull'esistenza delle cose e del male; tradizione tenuta in tanta segretezza, che solamente nel secolo XV i cristiani ne ebbero sentore. Ma la Cabala nella sua parte filosofica o speculativa non si accorda pienamente colla dottrina di Filone, perchè ivi le cose sono una emanazione della luce primitiva, e tutte divine, tutte di natura spirituale, non altro essendo la materia che un oscuramento dei raggi della luce.

II.

Il *gnosticismo*, che deve la sua origine a Simon Mago, vissuto nel primo secolo dell'era cristiana, fu specialmente desunto dai sistemi orientali. I fautori e seguaci del medesimo aspiravano alla cognizione dell'essere divino e dell'origine mondiale, da ottenersi, non già col lume naturale della ragione, ma in modo arcano e sovranaturale, cioè per mezzo dell'estasi o comunicazione diretta con Dio. L'appellativo di *gnosis*, dato a siffatta cognizione, chiarisce la ragione del nome apposto al sistema.

Vediamo come i *gnostici* o illuminati (ch'eran cristiani mal convertiti e tenuti in conto di eretici) risolvessero i due grandi loro problemi. Chi è Dio? e come esiste il mondo? Dio è il principio unico, dal quale, come da una copiosa sorgente di luce, emanarono i vari ordini di creature luminose o spiriti, compreso il demiurgo, che produsse il mondo materiale. — No, rispondono altri, non è un solo il primo, ma vi sono due esseri pri-

mitivi, l'uno buono, cioè *Dio*, l'altro cattivo, cioè la *materia*, in continua guerra fra di loro. — È vero, affermano altri ancora, e l'uno di questi principi è causa del bene, l'altro del male; ma entrambi derivano da un autor primo e supremo. Tutti tre i sistemi conducono direttamente alla negazione della libertà, e del dovere per conseguenza; per la qual cosa non è meraviglia se i gnostici nella vita pratica ruppero ogni freno, e la morale tutta quanta (che per loro non aveva più ragione di esistere) ridussero alla sola contemplazione di Dio.

III.

Il *neoplatonismo* alessandrino, iniziato da Ammonio, soprannominato Saccas, e ampiamente svolto da Plotino, nati, quello in sullo scorcio del secondo, e questo al principio del terzo secolo dell'era nuova, rifuse insieme le religioni pagane d'Oriente e i sistemi metafisici della Grecia, per farne una dottrina da opporsi alla Cristiana. Per la mescolanza dei due elementi, esso è dunque un *greco-orientalismo*, al quale si diè nome di nuovo-platonismo perchè in esso predomina il concetto platonico.

Plotino, il più celebre fra i neoplatonici d'Alessandria, pone al disopra di tutto l'*Unità*, inconcepibile all'umano intendimento, come quella da cui le cose procedono eternamente, senza ch'ella lo voglia o nulla perda della sua essenza o sostanza. Dall'*Unità* o luce primitiva, cinta di un' aureola o cerchio luminoso, primieramente, qual raggio dal sole, emana ciò che vi à di più perfetto, cioè l'*intelligenza* assoluta, la quale in sè è cosa divina, e in noi è la sola che ci renda capaci di apprendere e contemplare l'unità, perchè tal cognizione, scopo unico della filosofia, non è possibile senza l'identità del principio e del termine, conoscente e conosciuto. Dall'*intelligenza* divina poi scaturisce l'*anima del mondo*, che è una sua immagine, come l'*intelligenza* assoluta è l'immagine dell'*Unità*. *Unità*, *intelligenza* assoluta ed *anima mondiale*; ecco i tre principi di tutte quante le esistenze; questa la famosa Trinità di Plotino.

L'*intelligenza*, prima emanazione, figliuola primogenita dell'*Unità*, col solo pensare o intuire in questa il possibile, lo rende esistente o reale, sicchè per essa pensare è creare, e pensando ella sempre, sempre qualche cosa produce. L'*anima del mondo*, il demiurgo, sua emanazione immediata, è *intelligenza* ancor essa, benchè la sua visione del possibile o ideale sia alquanto oscura, perchè la luce è in lei riflessa dall'*intelligenza* assoluta; anch'essa perciò è forza produttrice. Tra i vari ordini

di anime che per lei esistono, e da cui altre emanano, e così via via sino alla materia che è prodotta e non produce, v'è altresì l'umana, a cui, per mezzo della stessa intelligenza assoluta o divina, conferisce l'immaterialità e l'immortalità. Fine dell'anima è l'unione intuitiva con l'Unità assoluta mediante l'estasi, che a lei ci rapisce in tal guisa da smarrir financo la coscienza del nostro essere individuo.

Critica. — Noi che non abbiamo il dono dell'estasi, ma sì quello dell'immaginazione, nella filosofia antieristiana vediamo le pallide ombre del Gentilesimo insieme riunite per ispaventare con grida stonanti un gigante che sorge. Di fatto, o si prendano in complesso, o si esaminino a uno a uno, i tre sistemi ci presentano un miscuglio di dottrine rifuse in una senza critica, epperò tra loro discordanti e contraddittorie, nel quale, fra le idee religiose dell'Oriente antico e le teorie metafisiche dell'antico Occidente, perfino compaiono i nuovi dommi cristiani, sebbene alterati e guasti per acconciarli al bisogno. Il *sincretismo*, o miscela di elementi eterogenei e mal composti, è adunque la nota caratteristica e principale di questa filosofia, dove, per di più, tra altri errori notiamo là il *dualismo* e qua il *pluralismo* di principi; l'*emanatismo* parziale nell'uno, negli altri l'universale; in tutti poi il *misticismo*, che nei due ultimi specialmente sembra là gettato per confessare l'impotenza, e dar valore ed autorità a ciò che ne è privo affatto. E che altro è mai la *gnosi*, o contemplazione estatica, se non un atto che trascende le forze della ragion comune?

Filosofia cristiana o patristica.

Oppugnare le dottrine antieristiane, e impedire il guasto dei dommi, difendendo la nuova religione contro le eresie nate colle medesime, ecco lo scopo dei primi Padri della Chiesa, San Giustino, San Taziano, Atenagora, Tertulliano, San Clemente Alessandrino, Origene e Sant'Agostino, tutti nati nel secondo secolo dell'era volgare, ad eccezione del primo e dell'ultimo, i quali nacquero, l'uno in sul tramonto del primo, e l'altro poc'oltre la metà del secolo IV. — Ripudiati i sistemi opposti alla nascente religione, nei punti in cui l'antica filosofia armonizza colla medesima essi vanno d'accordo coi greci, specie con Platone; e, come Socrate, muovono dalla coscienza, che in sé contiene i criterî naturali del vero, cercando in quello di sé stessi il conoscere di Dio.

La morale e la religione sono i due punti a cui nelle sue polemiche ed apologie la patristica tiene costantemente rivolta la mira; ma la religione e la morale si fondano entrambe sulla metafisica in senso esteso, e questa non può reggere senza un buon fondamento: *in qual rapporto è il mondo con Dio?* Come tutto il Gentilesimo errasse nella soluzione del gran problema, lo sappiamo; chi Dio e il mondo ridusse a un solo essere; chi li disgiunse, li separò affatto, negando ogni dipendenza dell'uno dall'altro, e chi l'un dall'altro fece derivare per necessaria emanazione; questi non ammise le sostanze corporee, e quegli non riconobbe che gli esseri materiali; quindi lo scetticismo succedere alle parziali negazioni, e rotto ogni freno al libero arbitrio, e far radice una religione ed una morale che àn cinto il vizio dell'aureola celeste. E tali errori avevano comune la origine, essendo che tutti provenivano da un solo, espresso da quel verso di Lucrezio Caro: *Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.*

Or bene, fin dai primi tempi della Cristianità, i Padri insisterono con tale unanimità e tanta persistenza sul domma della creazione libera delle sostanze, da farci apprendere come qui riponessero anch'eglino il pernio o cardine di tutta quanta la scienza. Nè solo Dio crea, ed è spirito puro ed il solo eterno, ma è buono, provvidente e giusto remuneratore; quindi la libertà e la volontà divina, sua legge; quindi il dovere e la necessità di adempierlo, nè solo verso Dio, ma verso tutto l'uman genere; quindi l'immortalità e il premio infinito del giusto, ammesso al convito eterno con Dio medesimo. Le quali verità se notissime son ora fra noi, che comuni non lo fossero allora, questo fatto lo dimostra, che nella lingua dei filosofi di Grecia San Giustino le proclamava quali novità mai più udite al cospetto di imperatori filosofi e del Senato romano.

Il contrasto delle due dottrine, cristiana e pagana, è ancor più palese nella morale che noi diremmo pratica od applicata; dove sta la causa principale della lunga e fiera persecuzione che la nuova istituzione trovò così nell'Oriente come nell'Occidente. I pagani avevano eretto altari agli dèi della favola; i Padri propugnarono il culto del Dio vero, conforme alla ragione ed al cuore. Quelli facevano l'apoteòsi dei re; questi innalzavano i poveri, dicendoli fratelli a Cristo. I primi indiarono il vizio, disconobbero colla schiavitù la dignità umana, e l'amor degli uomini non estesero fuor delle mura della città od oltre i confini della patria, dove anzi, annuendo le leggi, i gladiatori si scannavano sotto gli occhi dei cittadini plaudenti, e perfìn si negava giustizia ai servi, ai deboli, ai miseri fanciulli, nati o da

nascere; i secondi, all'opposto, fecero l'apologia della virtù, vendicarono l'oltraggiata personalità, e proclamarono la giustizia e l'amore universale.

Critica. — La filosofia patristica, a differenza della greca, che procedeva per via di ragionamento, parlava in nome di Dio rivelatore, ed alla superbia ed alla menzogna dell'intuizione mistica opponeva l'umiltà e la verità dei dommi. Or diremo noi per ciò, ch'ella sia dottrina antifilosofica? No, perchè ebbe in sussidio la ragione, e colla ragione si accorda pienamente; e l'esser divenuta pressochè universale ne è una prova. Bensì vollero i Padri, che, lasciata ai dotti la scienza razionale, comune a tutti fosse la sapienza, laddove le sette anticristiane, sprezzando le moltitudini, intesero a far della medesima un privilegio degli illuminati. A questa differenza un'altra se ne aggiunge, ed è che la filosofia anticristiana, attingendo qua e colà nei sistemi, nelle tradizioni e nelle religioni di vari tempi e luoghi, e senza una norma sicura, e senza nemmeno togliere le antinomie, ci die' però un tutto disarmonico e irrazionale; dove la sapienza dei Padri ebbe un raffronto unico nella parola che riformò il mondo, epperò riuscì ad un perfetto accordo ed all'unità di concetto.

Secondo periodo.

Filosofia scolastica.

Alla luce diffusa dalla dottrina Cristiana le tenebre del gentilesimo lungamente non resistettero; la lotta a poco a poco cessò. Ma dopo Sant'Agostino, nel quale la patristica arrivò al suo apogeo, non guari tardò l'invasione barbarica; e come l'Europa fu lenta poi a riaversi e ricomporsi, così per la filosofia corsero trecent'anni di crepuscolo, prima che sorgesse la *Scolastica*, preparata nel frattempo da ingegni non sommi, pur degni di menzione, fra cui, per tacere di papa Gregorio Magno, che ravvivò i concetti e lo stile dei Padri, Marziano Capella, Boezio e Cassiodoro, tra il quinto e il sesto secolo; Isidoro da Siviglia, tra il sesto ed il settimo, e tra il settimo e l'ottavo il venerabile Beda. — La Scolastica, da cui ripigliamo la nostra storia, ebbe questo suo nome dalle così dette *scuole*, istituite in Parigi da Carlo Magno; noi la studieremo in tre tempi diversi, l'un dei quali finì al tramontar del secolo decimoprimo; l'altro dopo la durata di un secolo, o poco più, cedè al terzo, che terminò con un augurio alle lettere presso di noi rinascenti.

La Scolastica ne' primi suoi tempi.

La filosofia *scolastica* incomincia da Alcuino, il precettore ed amico di Carlo Magno, l'alunno di Egberto, discepolo di Beda; fu lui che inaugurò le Scuole, a cui, per nominare soltanto i più celebri, nel primo stadio appartennero Giovanni Scoto, soprannominato Erigena, Giovanni Roscelino, ed il suo oppositore Sant'Anselmo d'Aosta, vescovo di Cantorbery; Guglielmo di Champeaux, Abelardo suo discepolo, e l'alunno di questo, Pier Lombardo.

Comune a tutte le Scuole è l'errore del metodo, più degno di scusa in questo primo che nel secondo periodo, attesochè allora, fra tutte le opere di Aristotele, non si possedeva che il solo *Organo* (mandato in dono a Carlomagno da Costantinopoli), dove, come già fu notato a suo luogo, al metodo empirico appena appena si accenna, e la massima importanza è data al metodo trascendentale od *a priori*. La scoperta ed il riacquisto delle altre opere dello Stagirita, smarrite per lungo andar di tempo, e già recate più o men fedelmente in lingua latina, fu una tra le cause del suo ampliarsi e progredire nel secondo periodo.

Nei primi tempi le Scuole, lasciata da parte la *Metafisica*, applicarono con molto studio alla sola logica e dialettica, considerate anche di poi quali parti importantissime della filosofia; è anzi indubitabile che nelle disquisizioni logiche si andò benanco all'eccesso. Le questioni metafisiche incominciarono col l'irlandese Giovanni Scoto, il quale, perduto, a cagione delle sue eresie, il favore di Carlo il Calvo, da quella corte, chiamato da Alfredo il Grande, riparò in Oxford, dove morì nell'anno 886. — Il Dio di Scoto, come quello dei filosofi anticristiani, è inconcepibile ed ineffabile, e, come quello dei panteisti, contiene in sè l'essenza di ogni cosa, per modo che creando gli esseri crea sè stesso, fuori del quale non v'è più alcuna esistenza. Or, se Dio trascende l'intendimento ed il linguaggio umano, ci sarà almen concesso di conoscerlo per mezzo dell'autorità rivelante, come insegnarono i Padri? L'Erigena ci dice che no, sostenendo che la religione non à il primato sulla filosofia (colla quale anzi si immedesima), attesochè l'autorità rivelante non è punto superiore alla ragione.

Quest'ultima proposizione non fu accetta per Sant'Anselmo, (nato nel 1034), il quale, senza disconoscere il potere della ragione, la tenne però qual forza limitata, ed accolse, come ne-

cessaria, la fede, ma una fede molto simpatica, una fede che a niuno dovrebbe spiacere, come quella che cerca nell'intendimento la ragione di sè medesima. — Dove ci par di udire il Gioberti allorchè ci dice che, se non ci è dato di penetrare colla mente nelle verità sovranaturali, ci è bensì concesso di indagare e trovare i motivi di credibilità. — Egli, inoltre, rigettò da sè la dottrina metafisica dello Scoto, insegnando che Dio è il primo metafisico e il primo ideale; il primo ideale, perchè è la suprema idea contenente in sè i tipi di tutte le cose; il primo metafisico, perchè dalla creatrice sua potenza ogni cosa proviene.

La disparità di dottrina fra Scoto e Sant'Anselmo non è la sola a cui accenni la storia della Scolastica, in seno alla quale più questioni insorsero. Famoso il *problema degli universali*: I generi e le specie (l'uomo, il cavallo, l'animale) son dessi vere realtà obbiettive o meri concetti mentali? meri concetti mentali o meri nomi e vane parole? Ecco la questione che scisse in parti le Scuole. Alcuni, antesignano il Roscelino (fiorì verso il 1089), al quale si oppose Sant'Anselmo, sostennero che l'obbiettività e sussistenza reale vuolsi cercare nei soli individui, e non già negli universali, mere voci e nomi vani; quindi il loro appellativo di *nominalisti*. Altri, fra cui Guglielmo di Champeaux (morì vescovo di Châlons nel 1120), in quella vece andarono all'estremo contrario, affermando che gli universali hanno in sè una vera obbiettività, una sussistenza loro propria, e furono perciò chiamati *realisti*. Ma Abelardo (nacque nel 1079), combattuto a sua volta da Pier Lombardo di Novara (morto nel 1160), insorgendo a un tempo e contro il realismo del suo maestro, e contro il nominalismo di Roscelino, insegnò che i generali non sono nè vane parole nè vere realtà obbiettive, ma altrettanti concetti mentali; e così diede luogo al *concettualismo*, che ultimo sorse, ma non conciliò gli spiriti.

La lotta, più volte assopita e più volte ripresa, durò lungamente, perchè il progresso della Scolastica in quella sua arte sillogistica, quasi del tutto esclusiva, era ugualmente favorevole a tutte tre le parti.

Critica — E che ne nacque? Una dialettica la quale con tanta facilità prestavasi alle tesi opposte e contrarie, come già al tempo dei sofisti, non poteva far presa negli spiriti, e cadde in discredito; quindi il sentito bisogno di riuscire alla scienza per un'altra via. Ma quale? All'arte del sillogismo fu chi sostituì la pura autorità rivelante; altri si appigliò alla contemplazione ascetica, mezzo a ottenere per grazia una relazione più intima

con Dio; ed altri finalmente, si die' alla critica della seconda Accademia. Tali i frutti che nel primo loro periodo raccolsero le Scuole dalla loro dialettica viziata e intemperante: si incominciò col *razionalismo* e col *panteismo* di Scoto, e si finì col *sovrannaturalismo*, col *misticismo* e collo *scetticismo*. Eppure la via da seguirsi era stata ben tracciata dal secondo Agostino, Sant' Anselmo, allorchè a criterio del vero poneva l' accordo della ragione colla fede.

La Scolastica in fiore.

Con migliori auspizi incominciò il secondo stadio della Scolastica, e perchè maestro Aristotele era redivivo nelle sue opere ritrovate, e tanto più lette e studiate quanto più interdette nelle Scuole, e perchè ingegni vasti e sommi la onorarono; tra cui Alessandro d' Hales e Alberto Magno, tenuto già qual uomo prodigioso a cagione delle estese sue cognizioni, specie nella Storia naturale, assai negletta in que' tempi; Giovanni di Fidanza, o San Bonaventura, superiore al primo per valore speculativo, quantunque gli fosse secondo per erudizione; ed ultimo San Tommaso d'Aquino, di cui è nota la celebrità, e il cui nome oscurò la fama di tutti gl' ingegni del suo secolo. — Inglese d'origine, e dottore a Parigi, morì il primo nel 1245; nacque il secondo in Suabia nel 1193, il terzo in Toscana nel 1221, il quarto nelle nostre province meridionali nel 1226 o 1227.

La nuova Scolastica, almeno nella maggior parte dei Dottori, adottò le forme logiche di Aristotele, da taluni anzi abusate, e la dottrina dei Padri, così orientali come occidentali; dottrina che tutta si concentra e si riassume nella sapienza di Sant' Agostino, dove neppur si omettono le antiche opinioni dei più grandi pensatori della Grecia, benchè da lui cristianeggiate. Il Carattere che la distingue è un grande ossequio all'autorità, e specialmente a quella dello Stagirita e del Cristianesimo; dello Stagirita, perchè desso era il *filosofo* per eccellenza, il maestro di coloro che sanno, il gran precettore dell' intelligenza umana; del Cristianesimo, perchè la nuova religione omai signoreggiava; e così, se nascevano dispareri, non più davan luogo a sette o scissure, perchè in nome dell'autorità stessa si toglievano pacatamente. Nè il rispetto all'autorità fu d' inciampo alla filosofia, togliendo affatto la libertà della ragione; no, perchè tra chi legge nel libro di guida, per non ismarrire, e chi gli altrui passi ciecamente segue, troppo assai ci corre. E se, ciò non ostante, altri creda che il pensiero ne venisse inceppato a danno della scienza, egli

à già dimenticato che in que' tempi si scrissero libri non superati di poi; tali le due Somme (*) di San Tommaso e la Divina Commedia di Dante Alighieri (nato nel 1265). Si domanda: come mai si conciliavano insieme due autorità sì disparate, l'una pagana, l'altra divina? Egregiamente, essendochè la dottrina di Aristotele somministra principi evidenti e regole sicure finqui riconosciute ed accettate, e quella del Cristianesimo nelle verità naturali, vuoi speculative o vuoi pratiche, è in pieno accordo coi dettami della ragione.

I promotori del movimento speculativo nella nuova Scolastica furono Alessandro di Hales (*Doctor irrefragabilis*), probabilmente maestro di San Bonaventura, e Alberto Magno, di cui fu discepolo San Tommaso. Il primo fu riconosciuto come autor della forma adottata nelle scuole dei Dottori: dividere la materia generale nelle sue parti principali; ciascuna di queste scomporre in tante questioni o tesi, e ognuna di esse in altre minori; poi enumerare le difficoltà contrarie da esporsi in sillogismi rigorosi, combatterle con altrettanti sillogismi, riserbando per la soluzione diretta il modo, più libero, già usato nella patristica. Il secondo, successore al primo nel magistero, propagò la dottrina aristotelica, commentandola dalla pubblica sua cattedra, e si rese celebre per la soluzione data al problema sugli universali, distinguendoli in universali *ante rem*, che sono gli archetipi eterni in Dio; universali *in re*, che sono l'essenza delle cose moltiplicata negli individui, e universali *post rem*, che sono i concetti nostri mentali. In entrambi, a giudizio dei critici, ma più nel primo che nel secondo, per l'implicita confessione che ne fa lo stesso Aquinate, trovasi, come in germe, gran parte della dottrina tomistica.—Meno erudizione si à in San Bonaventura, ma più chiarezza e semplicità, congiunte a tal sublimità ed elevatezza, e condite di tanto affetto che alcuni lo considerano come il Platone scolastico, e la storia gli serbò il nome di *Dottor serafico*.

Ma a tutti gli scolastici di lungo tratto antecede l'Aquinate, che in sè raccoglie, non solo la sapienza dei Dottori, ma quella ancora dei Padri, e giustamente fu salutato qual principe di tutti i filosofi e teologi. Come Socrate, egli comincia dalla coscienza o esame dei fatti interiori, e, come Sant'Agostino, tiene inoltre per regola i criteri naturali in essa contenuti; cioè: 1. *l'evidenza*, così empirica come razionale, dei fatti (interni ed esterni) e dei concetti, dei principi e delle conseguenze, come quella che elimina il dubbio da qualunque ramo dello scibile umano; 2. *l'affet-*

(*) La teologica e quella contro i Gentili.

to, o amor del vero in genere e senza alcuna restrizione, come quello che rende più spedito e più sicuro il procedere della mente, e rimuove il pericolo di formar giudizi e foggjar sistemi secondo le passioni, come, tra altri, sappiamo essere accaduto ad alcuni filosofi usciti dalla scuola socratica; 3. l'autorità divina ed umana, la qual ultima comprende quella del senso comune, o delle verità consentite da tutti gli uomini, e quella dei dotti, specie dei più eminenti per sapere.

Tra le verità rivelate, alcune, cioè i misteri, sono sopra ragione e formano l'obbietto della fede o credenza nell'autorità rivelante, ed altre, come l'esistenza e l'unità di Dio, vengono dalla ragione, ma difficilmente si scoprono senza l'educazione religiosa. Or, quali saranno questi veri, oggetto della filosofia? San Tommaso considera come scienza prima la metafisica, alla quale sale dai particolari, preponendo alla deduzione l'induzione fondata sull'osservazione analitica. La prima ricerca, necessaria a ogni scienza, per lui è quella delle nostre facoltà, delle quali fa un' accurata e diligente analisi, e dove distingue il senso, per cui si apprendono le cose sensibili, dall' intelletto, che à per termine i concetti, più o meno semplici, più o meno astratti ed universali. L' universalissimo o supremo, perchè in ogni altro inchiuso, è quello d'essere; il qual essere, in rapporto colla mente che lo conosce, è il *vero*; in relazione colla volontà, che lo ama, è il *buono*; e in sè è il *reale* o sussistente.

Il concetto di essere reale e sussistente estendesi a Dio, ente *per essenza* e per eccellenza, ed al mondo od universalità degli enti *per partecipazione*; nel qual ultimo si distinguono le forme pure, cioè gli spiriti separati, le materiali, ossia i corpi, e le miste, cioè immateriali bensì, ma tuttavia congiunte con un corpo, come l'anima umana. L'esistenza del mondo e ciò che in esso osservasi è fondamento per dimostrare l'esistenza di Dio; il quale creandolo *ex nihilo* deliberatamente e con un atto a Lui solo possibile, gli partecipò in qualche modo le sue perfezioni, siffattamente distribuite fra gli esseri che ciò che all'uno manca nell'altro si trovi, e tutti insieme le rappresentino sufficientemente, benchè nei limiti del finito. In tal guisa Egli vede il creato in sè, e noi, come per riverbero ed in immagine, vediamo Lui nel creato, e possiamo formarcene il miglior concetto possibile col rimuovere ogni difetto, come la temporaneità, la corporeità, la mutabilità, la molteplicità, e col pensare come infinite la potestà, la bontà, la sapienza, la beatitudine, e tutti gli altri suoi attributi, essendochè niuna perfezione può mancare in Lui, come egregiamente e ordinatamente si va dimostrando in

quella stupenda ed aurea *Somma* chiamata *teologica*, laddove, per non dir della politica, essa contiene una compiuta dottrina metafisica, psicologica e morale.

L'uomo nell'ordine o armonia del creato tiene il luogo di mezzo tra gli animali e le intelligenze pure o angeliche, e partecipa della stessa essenza con quelli e con queste, perchè sente e conosce; l'anima sua, da cui il corpo à vita, è incorporea ed immateriale, e, quanto all' intelletto, indipendente affatto dal composto, epperò immortale, ma non già quanto al senso, essendochè tal facoltà è condivisa tra le due sostanze. — Dove è chiaro che San Tommaso salvò il domma, la fede, ma non evitò l'errore, manifesto nella causale, in cui il termine sentito è fatto principio senziente; e ciò per troppa credenza in Aristotele, che prima di lui aveva definito l'anima sensitiva per un atto della materia, o virtù insita negli intimi penentrali del corpo. Se ciò fosse, come più spiegare la semplicità della sensazione? — Considerata in sè, nella sua essenza, l'anima è una ed individua, molteplice nelle sue potenze; e come tra queste il senso non è cosa tutta sua, così non si può dire con Platone che dessa sia tutto l'uomo, nel quale è innegabile la vita sensitiva, fondamento, in parte, della cogitativa o intellettuale. E che l'anima sia veramente individua, cioè una in ciascun uomo, e non una sola per tutti, San Tommaso appositamente lo dimostra contro i filosofi arabi di quel tempo (*), i quali insegnavano non avervi che un solo intelletto per l'intero genere umano. L'universale, separato e dalle cose singolari in cui si effettua, e dalla mente che lo concepisce, in realtà non esiste; e se per tutti gli uomini non fosse che un' anima sola, un solo intelletto, non esisterebbe che un uomo solo; il che è assurdo e contrario alla coscienza della personalità, come lo è del pari l'ammettere in ciascun individuo più anime secondo un' erronea sentenza, dubbia in Aristotele, certa, a parer suo, in Platone.

Oltrechè di senso e d' intelletto per conoscere, l' uomo è ancor dotato di volontà per operare; e questa, comechè natu-

(*) *Quelli stessi che, come i Greci da Costantinopoli presa dai Crociati, per mezzo di Giudici venuti dalla Spagna soggiogata, trasmisero ai Cristiani d'Occidente le opere di Aristotele, da loro studiate e commentate. La filosofia arabo-aristotelica non ebbe miglior cultore di Averroes, il quale nacque a Cordova, e morì in Marocco pochi anni prima che nascesse il nostro Aquinate. Noi abbiamo ommesso di farne cenno, perchè è filosofia di sette oscure o non ben conosciute.*

ralmente inclini al bene, suo oggetto, tuttavia è libera da coazione, ovvero sia non va soggetta a violenza alcuna, e mediante il lume dell' intelligenza può eleggere tra più cose o più beni, e tra il bene ed il male. Il bene morale od onesto, specie del bene in genere, è riposto nella conformità del libero arbitrio all'ordine delle cose, o se piace altramente, nel vivere secondo la retta ragione (la quale ci apprende le regole o norme attinenti al nostro operare, cioè la legge eterna, e ce ne consiglia l'osservanza), epperò vuolsi ben distinguere dal piacevole e dall'utile. Nell' amore del bene onesto e nella conseguente pratica abituale consiste la virtù, che evita del pari l'eccesso ed il difetto, ed è mezzo a conseguire il nostro ultimo fine, vale a dire la felicità e beatitudine; quella beatitudine e felicità a cui tutti aspiriamo, e che ognun conosce, ma oscuramente e confusamente; quella felicità e beatitudine che, dovendo esser compiuta, acciocchè appaghi il desiderio umano, non può dunque trovarsi in alcun bene finito, e cercar si deve nel bene perfetto ed essenziale, nell' intuito di Dio.

Non trarremo dietro alla politica di San Tommaso (chè anche questa è trattata da quel sommo), perchè, sebbene qui pure appaia il suo merito, non ce lo consentono i limiti di una esposizione che è parte della filosofia elementare. Bensì consigliamo ai giovani l'attenta lettura, anzi lo studio di quei capitoli, nei quali il dottissimo ed eruditissimo nostro Conti pone a confronto la dottrina tomistica e il poema immortale dell'Alighieri (*). Se tutta la *Storia della filosofia* di quell'ingegno, tanto culto quanto nobile e grande, è proficua non meno che piacevole, in quello stupendo parallelo, dove ci mostra il felice connubio della filosofia colle lettere, del genio colla musa, e' par veramente uguale a sè stesso, e ci porge quant'è necessario all'ottimo dei nostri esercizi scolastici.

Critica.— A San Tommaso fu già data la taccia di sensista, perchè nel determinare l'ufficio di ciascuna potenza vuolsi che al senso attribuisca la cognizione delle cose che sono nel suo dominio; lo che è erroneo: bensì egli riconosce questa facoltà come fonte ed origine, ma non già come causa efficiente del conoscere; e ciò chiariscono le sue stesse parole. Si dice ancora: San Tommaso pare che all'esperienza abbia fatto il mal viso. Accusa questa che fa a pugni colla prima, ed è inoltre ingiustissima, se con ciò intender si voglia che del metodo empirico e' non abbia fatto alcun uso, o peggio, l'abbia escluso dal campo

(*) *San Tommaso e Dante*, vol. II, lez. VII, VIII, IX, X e XI.

nella scienza. Sarà più giusta quella estesa a tutti i Dottori, d'essere stati all'autorità troppo condiscendenti? Che sì, nelle regioni del sapere umano l'autorità trasseli qualche volta in inganno; ma provenga l'errore dall'autorità, di cui ognuno sente il bisogno nell'intimo della propria coscienza, o provenga dalla ragione, chi è che ne va esente? È però falsissimo che nei Dottori l'autorità fosse il supremo dei criteri. La fede per loro era una guida, un riscontro, del quale si abbisogna per non ismarrire; e quanto all'autorità umana, sia d'Aristotele o del senso comune, lungi dall'averla a regola e norma del vero, la tennero anzi qual prova debolissima e bisognevole essa medesima della ragione.

Decadenza della Scolastica.

La Somma teologica di San Tommaso segna l'ultimo grado di perfezionamento nella filosofia Cristiana primordiale e media, e potremmo anzi dire nella scienza di tutti i tempi anteriori, perchè aduna in sé la dottrina dei migliori filosofi che precedettero, ma chiarita, emendata, svolta ed ordinata. Dopo di lui (che solo ebbe l'onore di rendere la sua scuola pressochè universale, e per più secoli), non ostante gli sforzi per tempo fatti da Roggero Bacone (nacque nel 1214) per richiamar le menti all'osservazione della natura, colle questioni inutili e colle minuziose analisi tornò in campo l'abuso a oltranza del metodo trascendentale, divenuto anzi estremo, e la Scolastica decadde a poco a poco, invocando la nuova riforma, che quattro secoli incirca tardò a comparire nei due geni, quasi coetanei, Bacone Francesco e Galileo Galilei. — E così, fu destino che un Bacone tentasse inutilmente il rinnovamento filosofico, e un altro Bacone vi cooperasse assai più tardi; con quanta efficacia lo vedremo a suo luogo.

Chi più di tutti affrettò la decadenza della Scolastica, fu Giovanni Duns Scoto (non si confonda coll'Erigena), nato nel Northumberland verso il 1275, un anno incirca dopo la morte di San Tommaso. L'acume della sua mente, che gli procacciò il titolo di *Doctor subtilis*, avrebbe potuto esser di grande giovamento alla scienza, quand'egli si fosse messo a speculare sulle tracce dell'Aquinate, che già aveva rimosso le questioni oziose, e quel distinguere e suddistinguere che al più serve di esercizio per la riflessione, ma non giova, anzi è nocevole alla scienza. Per lo contrario, allo sfoggio di sottigliezza e di analisi minuziosissima egli aggiunse un amore eccessivo ed esclusivo per l'astratto, in luogo di salirvi col metodo sperimentale, dando così

alla Scolastica una vigorosa spinta verso la sua ruina. I suoi discepoli, oltrechè ne imitarono il falso metodo, scambiato il suo ideale coll'ordine delle realtà, tennero i concetti astratti per vere esistenze, e da capo si tornò al realismo ed alle gare di scuola, cagionate dallo stesso Scoto, che per primo attaccò in San Tommaso la dottrina degli universali.

Entrambi, l'Aquinate e lo Scoto, lasciarono dietro di sè una lunga schiera di mediocri ingegni, i quali di seguaci che prima erano, chi dell'uno e chi dell'altro, ben presto divennero partigiani, e fra loro rivali; tra questi nel secolo XIV si combatteva con poco valore, e talvolta ancora in modo indegno di ambe le parti. I tomisti sostenevano la soluzione dell'Aquinate, e davano addosso agli scotisti, primi ad attaccare; gli scotisti, per contro, difendevano il loro realismo, scagliandosi contro i tomisti, finchè comparve un nuovo combattente, che tomisti e scotisti, tutti insieme fugò, e, benchè solo, rimase padrone del campo. La storia à registrato il nome di tal guerriero, famoso, ma non glorioso, perchè non pugnò contro i forti, e perchè la sua vittoria non giovò, bensì noque alla scienza. Guglielmo Occam si chiama il vittorioso campione; sulla sua bandiera si legge, da una faccia *Doctor invincibilis*, e dall'altra *Nominalista* (*).

Guglielmo Occam della contea di Surrey, discepolo di Duns Scoto, dopo d'aver insegnato in Parigi, travagliato per cause politico-religiose, morì in Monaco, non si sa bene se nel 1343 o 1347. Senza negare l'autorità divina ed umana, del domma e delle Scuole, ei non volle che la scienza attingesse a queste fonti, epperò, dando nell'estremo opposto a quello dell'Erigena, che della filosofia e della religione aveva fatto una cosa sola, l'una dall'altra separò, proclamando l'indipendenza della ragione; indipendenza che poi non riconobbe di fatto, perchè, dove pensava di liberarla così dai ceppi, la incatenò ancor di più, stringendola nella cerchia delle cose materiali e corporee. *Entia non sunt multiplicanda præter necessitatem*, diceva egli da vero nominalista. E la moltiplicazione capricciosa degli esseri, secondo lui, è opera di tutti coloro che ammettono la realtà delle cose sovrasensibili, le quali, a parer suo, sono mere finzioni (*figmenta*), cioè non esistono fuorchè nel pensiero. E' par che con ciò egli mirasse soltanto ad abbattere il realismo; ma il fatto è che così

(*) *Veramente ei fu con Abelardo, epperò concettualista; ma è da avvertire che i nominalisti ed i concettualisti son messi in fascio, e considerati come pensatori componenti una sola e medesima famiglia.*

cadde in un capitale errore, il quale ci si presenta sotto le due forme diverse di *sensismo* e di parziale *scetticismo*. E nel vero chi è scettico alla maniera di Occam, cioè nega l'obbiettiva dei sovrasensibili, è sensista per conseguenza, ammettendo quella soltanto delle cose che cadono sotto i sensi.

Ben ponderata, la dottrina di Occam poteva tuttavia rendere un importante servizio alla Scolastica, la quale, per correggere il proprio metodo sillogistico esclusivo, e men che libero, perchè troppo legato all'autorità, non aveva che a contemperarlo col razionalismo e col metodo esclusivamente empirico dello stesso. Ma le Scuole, troppo gelose dell'infeconda e stemperata loro dialettica, non si mossero che per combattere il nominalismo o concettualismo, e a farlo con tanta insistenza ed animosità che il Dottore invitto, vistosi alle male prese ed alle strette, e in pericolo d'esser vinto, fu costretto a chieder soccorso A chi? Ludovico il Bávvaro era in lotta con papa Giovanni XXII per contestati diritti; a quell'imperatore scrisse Occam queste parole: *Voi difendeteci colla vostra spada, e noi vi sapremo difendere colla nostra penna.* — Una battaglia in favore del nominalismo!

Critica. — Dove menasse un tale stato di cose, si può agevolmente comprendere. Come non può e non deve cadere in discredito una ragione che difende con valor pari i sistemi più opposti, quali sono il realismo ed il nominalismo? una ragione che si mostra incerta sull'uso dei mezzi, e di qua si tien ferma sul metodo sillogistico puro, e di là sembra inclinare al puro empirismo? una ragione che da una parte non vede che la propria autorità, mentre dall'altra quasi rinnega sè medesima, per riconoscere la sola autorità dommatica? Era perciò cosa naturalissima che gli spiriti, annoiati e stanchi da questioni non mai definite, delle forze di lei prendessero a dubitare. E ciò accadde per l'appunto; la Scolastica spirò nel secolo XV, e spirò raccomandando il misticismo, che ripudia la ragione per far luogo alla filosofia dell'estasi. Tale la storia delle Scuole nella loro decadenza. Incominciarono col *dommatismo autoritativo*, al quale Occam oppose il *razionalismo* trasformato in *empirismo fisico*, e si chiusero col *misticismo*. Questo sistema è di sua natura negativo; laonde possiamo dire che, negli ultimi loro tempi, il primo e l'ultimo periodo della Scolastica, e il primo e l'ultimo periodo della filosofia greca presso i Gentili si dettero la mano, perchè tutti quattro terminarono collo *scetticismo*.

Filosofia moderna.

La Scolastica era in sul tramonto, quando Costantinopoli cadde per le armi dei Musulmani; questo caso lacrimevole in sè stesso e per chi piegava il collo sotto il giogo, dalla storia della filosofia è segnato tra i più fausti. Fra i Greci profughi da quella città alcuni migrarono in Italia, recandoci non soltanto le opere originali dei loro antichi sapienti, ma con esse la propria coltura, e tanto bastò perchè tra noi gli spiriti ritornassero all'attività, ravvivati dall'aura del primitivo sapere. Fu allora che, inaugurata da Marsiglio Ficino, sorse in Firenze l'Accademia platonica, fondata da Cosimo de' Medici (1460), alla quale appartennero i due Pico della Mirandola, e che una bella schiera di filosofi italiani comparve a rivendicare la scienza caduta. Duplice il compito della filosofia in quel breve periodo, che può considerarsi come una transizione dalla Scolastica alla moderna o riformata: abbattere le Scuole, che facevano inutili sforzi per risorgere, e sostenere la greca antica per richiamarla in vigore.

Se non che, lo studio ed i commenti sulle opere platoniche per gli uni, e sulle aristoteliche per gli altri (opere che qui erano accette e difese, e qua rigettate e combattute) non potevano a lungo appagar le menti, e l'oppugnare le dottrine esistenti e risuscitar le antiche, senz'altro aggiugnervi di proprio, doveva parer cosa men che degna di filosofi i quali sentono in sè medesimi la possa del genio, o virtù di crear nuovi ed originali sistemi. Ed ecco un buon augurio per la riforma sì lungamente aspettata, l'emulazione, nunzia mai sempre di liete cose. Il pensiero filosofico, per opera specialmente dell'italiano Lorenzo Valla (nato nel 1408, morì nel 1457), già erasi ribellato al dominio della Scolastica, e l'Accademia medicèa aveva già recato buoni frutti, quando nel secolo XVI apparve l'Accademia di Cosenza, istituita da Bernardino Telesio, la quale aveva per iscopo di appugnare la filosofia peripatetica, ma in realtà prestò alla scienza un servizio ben più importante, additando agli spiriti una via, se non isconosciuta, certo abbandonata a grande scapito e con grave detrimento del sapere.

Ma e' par destino che le menti debbano smarrirsi in ogni epoca, perchè qui pure noi vedremo il progresso ed il regresso

alternarsi fra loro, e a una riforma un'altra succedere per bisogno degli spiriti aberrati. Anche la filosofia moderna si distingue in due periodi: l'un dei quali dura, incirca, due secoli, cioè dai primordi della medesima finò a Tommaso Reid; l'altro da questo benemerito pensatore discende fino ai nostri tempi.

. Primo periodo.

. *Da Telesio al Reid.*

Filosofi italiani.

Ciò che distingue la terza epoca dall'antérieure è l'uso dell'osservazione interna ed esteriore, aggiunto o sostituito a quello dell'autorità (il quale o venne ristretto con vantaggio della scienza, o cessò affatto a detrimento della medesima), e l'avere o moderata o tolta di mezzo l'analisi formale dei concetti, per dar campo alla sperimentale. Or bene, a chi è dovuto il rinnovamento? I francesi ne danno il vanto al loro Cartesio (Descartes); gl'inglesi al loro Bacone da Verulamio, e noi italiani al Galileo. Ma i primi non avvertirono che quando nasceva il loro riformatore, insigne anch'esso per aver esteso ai fatti interni il metodo di osservazione, i due suoi competitori già davano i precetti al metodo sperimentale esterno; ed errano pure i secondi, perchè il loro genio rinnovatore ancor dettava le minute sue regole, da lui stesso con poco o niun frutto applicate, quando il magno di Pisa a lui contemporaneo, già prometteva al mondo la meraviglia delle sue scoperte, sopra tutti elevandosi in quelle naturali discipline, nelle quali sì bene tracciò in tutta la sua ampiezza il procedimento induttivo, prima fonte di vita per la scienza nuova. Le grandi riforme è vero che mai non appaiono improvvisi, ma sono come il frutto che prima esce dal fiore, poi cresce e matura; e noi vedremo qui sotto che salvo in chi lo merita il vanto d'aver raccolto, compiuto ed ordinato le leggi del ragionamento ascensivo, gli albòri, e non primi, del nuovo giorno comparvero col fondatore dell'Accademia telesiana o cosentina.

Bernardino Telesio da Cosenza (n. 1508, m. 1588). — A Padova egli imprese i suoi studi filosofici; se vogliamo giudicarlo secondo la testimonianza che ne fanno i pensatori di que' tempi, non ebbe altri che lo precedesse nel metodo della riforma. Egli avversò sommamente i peripatetici ed il loro Aristotele, perchè,

in luogo dell'osservazione sui contingenti, avessero posto i concetti o principi astratti a fondamento delle scienze sperimentali (*abstracta et non entia*); e non pago di consigliare lo studio dei contingenti, egli stesso ne dava l'esempio ne'suoi libri *De rerum natura iuxta propria principia*. Questo saggio non à certamente un gran pregio in sè medesimo, come nemmeno il *Nova de universis philosophia*, in cui il dalmata Francesco Patrizi (n. 1529 m. 1597), accoppiò all'esperienza sensibile i principi trascendentali, per salire alla prima cagione: *in qua Aristotelica methodo, non per motum, sed per lucem et lumina ad primam causam ascenditur*. Ma ciò non toglie a lui il merito d'essere stato fra gli iniziatori della filosofia moderna; che anzi, Tommaso Campanella, quasi coetaneo del Galileo, lo salutò primo fra gli uomini nuovi. — Vuol dire che il Campanella non ben conosceva Leonardo da Vinci (n. 1452, m. 1519), il quale molto prima studiò l'idraulica, la meccanica e la fisica, dove indovinò il riflesso, nella luna, della terra illuminata, nè solo stabili che *per l'esperienza* si cerchi la cagione, ma esso medesimo questo metodo seguì nelle sue investigazioni.

Galileo Galilei (n. 1564, m. 1642). — Bandito l'abuso dell'autorità, quell'abuso così bene espresso nelle parole da lui poste in bocca a un peripatetico, il quale, visto coi propri occhi che i nervi partono dal cervello e non dal cuore, esclama: « Quando Aristotele non insegnasse il contrario, bisognerebbe dire che ciò è vero », Galileo approvò l'uso parco e ragionevole della medesima, a patto che dessa venga adoperata a conferma e confronto, non già qual prova del vero. Il suo metodo, che vinse e ridusse al silenzio i fautori della logica dello Stagirita, e nell'applicazione palesò la propria eccellenza, assicurando quel mirabile progresso che dalla scoperta del pendolo vennero sinqui facendo le scienze fisiche, è semplice ma compiuto, perchè naturale, e riducesi a quattro punti: verità assiomatiche, esperienza, discorso, o ragionamento, e conferenze tra i dotti. — Questo mezzo ultimo è utilissimo, anzi necessario, attesochè le scoperte fatte dall'uno, se comunicate, da più insieme sono provate ripetutamente, fino a render certa e indubitabile la verità. — Il ragionamento scientifico (che deve aggirarsi su questioni utili e risolvibili, non ammette precipitazione, richiede esattezza matematica, e bisogna che sia a prova sottoposto, specialmente allorchè si va per la via difficile e pericolosa delle congetture e delle ipotesi), non dev'essere nè deduttivo solamente, nè solamente induttivo, ma induttivo e deduttivo secondo il bisogno; nè questo secondo à da muover soltanto dalle verità pure, o soltanto

dalle empiriche, sì dalle une e dalle altre, e non disdegnare nè le dottrinali, nè le comuni, tuttavia distinguendo quelle che ancora abbisognano da quelle che più non abbisognano di prova, e le meno dalle più maturate, e quelle che da pochi sono consentite da quelle che lo sono da' più o da tutti; ad ogni modo, esser cauti e prudenti nell'usarne, perchè il difficile sta nel saper scegliere, non meno che nel farne l'applicazione — L'osservazione e l'esperienza sono indispensabili per conoscere il mondo qual è, e chi lo giudica secondo le preoccupazioni o prevenzioni, contrarie al vero sapere, oppure matematicamente lo studia, deducendolo dai concetti astratti, cade nell'errore di quell'altro aristotelico, il quale fisso nel pensiero che la forma sferica è la più perfetta, non voleva perciò ammettere le sinuosità e montuosità della luna. — Finalmente, gli assiomi naturali, o verità prime ed evidenti in sè medesime, servono di guida e di principi del ragionamento, e nel tempo stesso dominano sul senso per mezzo della ragione, e all'uopo lo correggono, perocchè l'esperienza dev'essere sensata, come non lo sarebbe, quando le cose sempre tali si giudicassero quali appaiono. Qui è la volta del senso sottoposto al giudizio della ragione; che il Galileo poi, nell'inversa, assoggettasse anche il ragionamento all'esperienza sensibile (sicchè la prova fosse reciproca), egli stesso lo dichiara, essendo indubitabile che alla manifesta esperienza si devono posporre tutti quanti gli umani discorsi, e quella dottrina esser vera che acconciamente si adatta alle vere esperienze.

Tommaso Campanella di Stilo in Calabria (n. 1568, m. 1639). Ammiratore del Telesio, la cui dottrina imprese a difendere, da lui ereditò l'avversione agli aristotelici, che continuavano a chiamarsi peripatetici, e ciò gli costò le più fiere persecuzioni. Ma in luogo di restringere il metodo alle scienze fisiche, da filosofo profondo ed originale, lo estese a tutto lo scibile, che concepì nella sua vastità, facendo larga parte all'esperienza, fondamento della filosofia, la quale anzitutto deve apprendere i fatti particolari, per salire poi ai supremi principi della ragione. Fra questi principi v'è quello di contraddizione, sul quale posa la metafisica, da lui posta in cima a tutte le scienze, come quella che tratta dell'essere e del non essere, e delle loro proprietà fondamentali, dette da lui *primalità*, che per l'essere sono la *potenza*, la *sapienza* e l'*amore*, e in Dio sono illimitate, non così nelle creature, in cui si trovano commiste a quelle contrarie del non essere. Vengono dopo la *teologia* che à per base la rivelazione, e la *filosofia*, che si fonda sulla natura, e da lui fu già divisa in *naturale* e *morale*, e quella in *cosmografia*, *astronomia* e *fi-*

siologia, questa in *etica, politica ed economica*. Ma i fatti della natura ed i principi della ragione son dessi indubitabili? In altro modo, si può dar certezza nell'umano sapere? Posto così per primo il dubbio metodico universale (e lo chiamano *cartesiano*?), egli incomincia confutando il dubbio degli scettici col dimostrare che, specialmente nelle loro pratiche, e' sono in continua contraddizione con sè medesimi, e che con essi non si può disputare, perchè non ammettono verun principio, e nemmeno sanno eglino che si vogliono dire quando asseriscono di neppur sapere che nulla sanno; poi stabilisce la base della scienza, riponendola in un fatto che niuno può ragionevolmente impugnare, perchè ognuno ne à la consapevolezza, cioè nella cognizione del limitato nostro essere ed operare, del qual ultimo fa l'analisi, scoprendovi col piacere (sensività) il conoscere ed il volere. Non ti par qui di udire il *cogito, ergo sum* di Cartesio? Peccato che la vivacità della mente, la smania enciclopedica e i casi della vita gli impedissero di ben penetrare addentro alla scienza, e di recare a compimento gli studi incominciati, che richiedevano tutto quanto il suo genio!

Ma un sentimento di commiserazione si tributi alla vittima innocente e generosa, che, condannata dopo una tortura orribile alla prigionia perpetua, pel mal fondato sospetto d'aver insieme e professato opinioni irreligiose e congiurato contro gli Spagnuoli, invasori della sua patria, in ventisette anni di patimenti mai non fu che si lasciasse uscir dal labbro una sola parola d'odio o di risentimento contro i feroci suoi oppressori e carnefici: « Vedi » mo se io non sono quasi il giumento de' miei nemici, essendo » stato già chiuso in cinquanta carceri, e con durissimo tormento » esaminato. E l'ultimo durai per ben quarant'ore, legato con » funi strettissime che mi segaron le ossa, pendente per le mani » avvinte di dietro, sopra un acutissimo legno, il quale da tergo » mi strappò la sesta parte delle carni, e la terra bevve dieci » libbre del mio sangue; e finalmente risanato dopo sei mesi » per divino aiuto, posermi in luogo bassissimo, ove » non è nè luce nè aria, ma fetore e umidità, e notte e freddo » perpetuo ». — Così egli stesso nel suo proemio all' *Ateismo trionfato*. Benedetta la mano di Urbano VIII, che, minacciati gli Spagnuoli, potè scender nel carcere a liberarlo!

Giordano Bruno da Nola, nel regno di Napoli. — Più sventurato del Campanella, suo contemporaneo, egli venne arrestato a Padova dall'Inquisizione di Venezia, e di là mandato a Roma, fu, quale eretico, condannato a morir sul rogo il 17 Febbraio del 1600. — Anch'egli avversò l'arida dottrina che insegnavasi

in nome dell' infallibile Aristotele, ma, più che al metodo, applicò alla metafisica, a cui assegnò per compito e fine la conoscenza razionale dell'unità assoluta mediante quella delle cose molteplici o mondiali. Intendeva egli con ciò di salire dall'effetto alla causa? No, bensì di acquistare la cognizione del tutto per mezzo di quella degli elementi che lo compongono; il Bruno, insomma, o *Philoteos*, com'egli usa chiamarsi ne' suoi scritti, è panteista. Dio ed il mondo formano adunque una sola unità, una sola e identica sostanza, la quale si può considerare in due momenti o stati diversi; in quello di infinita possibilità, nel quale l'universo ancor non è, ma può essere, ed in quello di infinita realtà, nel quale desso è già esistente. Nel momento primo la sostanza unica è il *Minimo*, o l'infinitamente piccolo, perchè le cose possono essere, ma non sono; nel secondo poi è il *Massimo*, o l'infinitamente grande, perchè il compiuto esplicarsi della possibilità à fatto luogo alla realtà infinita. Il Minimo è Dio, in cui tutte le cose sono implicite; il Massimo è l'universo, esplicazione infinita di Dio stesso, dal quale non si distingue realmente, e neppure nel tempo, perchè d'ab eterno il Minimo è *natura naturans*, e il Massimo *natura naturata*. Questa seconda passa dall'una all'altra delle forme di cui è capace, fino a raggiungere la sua perfezione, in ciò riposta che tutte le sue forme possibili divengano reali; e questo fatto si compie per virtù della prima, la quale è l'anima universale che opera in tutti gli esseri, il principio interno, la causa finale che produce il loro sviluppo; e ciò necessariamente, perocchè essere, volere, potere e produrre nel principio attivo del tutto sono una sola e medesima cosa. Non ostante la necessità del produrre e le mutazioni del prodotto, la Divinità è la libertà più assoluta, e permanece una e identica, infinita, immensa, immutabile. — Nella sostanza questo sistema non parrà nuovo a chi conosce il panteismo degli Eleati.

Nello spiegare la nostra esistenza *Philoteos* si mostra fedele alla sua teoria metafisica. L'anima universale, che è in ogni cosa, come ogni cosa è in lei, e per lei e si svolge e vive ed opera, è perciò ancora nell'individuo umano, e dà la forma al corpo in due modi, per dilatazione e per contrazione. Così, nella dilatazione o espansione del centro si à la nascita; la vita nella durata della medesima; la morte nella cessazione, ossia nel ritorno dei raggi al centro da cui emanano.

Giambattista Vico da Napoli (n. 1668, m. 1744). — Il pensiero filosofico pareva che in Italia si fosse spento colla vita del Bruno, del Campanella e del Galileo, quando, a compensarla

del silenzio di più anni, comparve questo profondo pensatore, altro fra i più splendidi lumi della civiltà moderna, ancorachè il suo secolo sdegnasse di mirarlo, perchè la luce, che ne emanava, troppo gli offendeva la vista. Condannata la metafisica di que' tempi, perchè esordiva dal dubbio universale, mezzo non adatto a partorire la certezza, egli s'inchinò al senso comune, alla tradizione, e a tutte le verità che costituiscono il sapere sociale, la sapienza del genere umano, vero oracolo, perchè voce della natura, epperò di Dio: *vox populi vox Dei*; e così ammise due fonti del vero conoscere: per una parte la ragione, fondamento del *vero*; per l'altra l'autorità, fondamento del *certo*. Il certo risiede nella coscienza libera da ogni dubbio; il vero è riposto nella conformità del pensiero coll'oggettività delle cose, non isolatamente colte, ma nei loro rapporti con altre cose dell'universo e colle loro cagioni, dall'ultima alla prima, perchè, come per gli Scolastici, così per Vico, *vere scire est per causas scire*, e finchè gli obbietti della mente non sono in tal modo appresi, nella loro pienezza, affermar non possiamo d'averne una vera cognizione. Le cause necessarie a sapersi da chi voglia la scienza nel giusto significato della parola, voglionsi arguire *a posteriori*, cioè dagli effetti loro, come procede l'anatomia, riserbando alle matematiche pure il moto discensivo o lavoro sulle idee *a priori*. Ma il *scire per causas* non viene forse a dire conoscere gli effetti per mezzo della loro cagione? Letteralmente sì, non secondo il Vico, per cui vuolsi interpretare nel senso di quel verso antico:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

È noto quell'altro suo pronunziato: *Verum cum facto convertitur*; con che volle dire che à vera e perfetta cognizione delle cose chi le fa, chi ne è la cagione, come l'artefice lo è della macchina da lui costrutta. Così, è scienza la matematica, perchè i suoi veri si formano mediante il lavoro riflessivo sulle idee di quantità; scienza la meccanica e la fisica, perchè i fatti esteriori son prodotti da noi in qualche modo, imitando la natura per mezzo degli sperimenti; e scienza è pure la morale, perchè siam noi gli autori degli atti nostri. Ma le cose esteriori non si fanno da noi; si dovranno adunque escludere dal novero delle scienze le naturali? Mainò; gli esseri della natura esterna (e lo stesso dicasi dell'anima nostra) sono in relazione coi nostri atti interiori, e le facoltà che àn certezza di questi, perchè da esse procedono, l'avranno anche delle cose che sono in rapporto coi medesimi. Se tuttavia le poniamo a confronto colla matematica, che fra tutte è la certissima, essendochè ivi gli obbiet-

ti della speculazione sono opera nostra da cima a fondo, nelle altre scienze il valore va decrescendo, perchè bensì noi facciamo in parte l'oggetto di alcuna tra le medesime, come i nostri atti e gli sperimenti, ma non già tutto l'ordine delle cose, oggetto dello scibile umano.

Come del nostro e degli altri esseri finiti, perchè non fatti da noi, così anche di Dio non puossi avere che una scienza di relazione; epperò Egli dev'essere dimostrato dagli effetti, cioè dalle cose di natura, e non *a priori*, da una idea che lo inchioda; lo che non sarebbe un cercar Dio, ma un volerlo fare di noi stessi, cosa che il Vico giudica empietà. E di fatto, ei si solleva al Medesimo dal pensiero umano, e prova ch' Egli esiste, è causa produttrice delle cose, ed autore degli eterni veri riposti nella mente nostra, epperò fonte ed origine di ogni scienza. Nè solo Iddio è il primo metafisico e il primo logico, ma ancora il bene supremo, a cui per una forza ingenita tendono tutti gli uomini, stretti insieme da una legge unica ed eterna, la quale se può esser violata dall'individuo ed in particolare, in universale non naufraga, ed effettua così il disegno della divina Provvidenza.

Critica. — La riforma del metodo, come abbiám veduto, incominciò col Vinci nel secolo XV, progredì col Telesio nel XVI, e tra questo ed il seguente fu recata a compimento per opera dell'immortale Galileo, il quale meglio di tutti additò due scogli da evitarsi nel costruire la scienza: di qua un cieco empirismo che nega i principi della ragione, ed ogni valore al raziocinio; di là un delirante idealismo che dalla propria mente trae la materia per fabbricare a suo modo l'universo. Ma, come il Vinci ed il Telesio, Galileo applicò specialmente il suo metodo alle scienze fisiche; i primi che tra noi se ne valsero per le indagini filosofiche, sono il Campanella, e più di proposito, ma non con esito migliore, il Giordano Bruno, il quale ci die' una dottrina metafisica ordinata, un sistema piacevole nella sua forma, però viziato nella base, perchè *panteistico*. — Lo stesso error capitale si attribuisce a Giambattista Vico, da parecchi tenuto per iniziatore del panteismo moderno. E veramente egli procede in modo sì involuto, e con frasi così oscure e spesso ambigue, che, leggendolo, si inclinerebbe a crederlo non immune dalla grave pecca. Se non che, la sana critica non ammette che il pensatore sia giudicato dalle proposizioni staccate, sì veramente dal contesto. Or bene, e da questo e da una espressa sua dichiarazione chiaro appare ch'egli escludeva onninamente l'identità tra Dio e l'universo, tra la mente divina e la ragione umana.

Filosofi inglesi.

Francesco Bacone da Verulamio (n. a Londra 1561, m. 1626). La riforma della filosofia in Italia ben presto si estese alle nazioni più colte, e trovò un'eco nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania. Tra gli inglesi che acquistarono maggior fama è primo fuor d'ogni dubbio l'emulo del grande Galileo, quel Bacone che, sembrandogli poca cosa il ricomporre una scienza sola, la sola filosofia naturale, e di ricomporla colla novità delle applicazioni, più che con quella delle regole, come fece il Pisano, a parer suo, forse troppo devoto alle verità tramandategli dalla sapienza antica, concepì il vasto disegno di riordinare le scienze tutte, e di riformarle con un metodo sostanzialmente ed essenzialmente nuovo. Questo duplice intento è manifesto nel suo *Instauratio magna*, nel quale in due parti distinte espone i suoi pensieri sul riordinamento dello scibile, e la sua nuova metodologia.—Vediamo se bene o male riuscisse nel suo intento.

Per riordinare, egli passa in rassegna le potenze razionali dell'anima, ed esaminatele in rapporto collo scibile umano, trova che tre sono quelle che vi concorrono, ciascuna per la sua parte speciale: la memoria, a cui assegna la *storia*; l'immaginazione, a cui attribuisce la *poesia*; e la ragione, dalla quale dipende la scienza (*). La scienza poi, secondo il concetto del nostro Campanella, o si fonda sulla rivelazione divina, o muove dall'esperienza sensibile; quindi la prima divisione della medesima in *teologia* e *filosofia*; la quale ultima, come oggidì nelle scuole, si parte in tre rami distinti (*teologia naturale*, *cosmologia* e *antropologia*), secondochè à per oggetto Dio, il mondo o l'uomo. E l'ontologia, o scienza prima, che, trattando dell'essere in astratto e de' suoi predicamenti, riduce a unità tutte le parti della metafisica, o filosofia baconiana? Egli non la escluse, anzi la disse *madre comune d'ogni dottrina*; ma v' intrecciò strane questioni che colla metafisica non ànno veruna attinenza.

Nella metodologia (*Novum organum scientiarum*), premessa la teoria dell'errore, dove segna le cause ed i rimedi del medesimo, addita poi la via a tenersi per l'acquisto del vero; e questa per tutte le scienze dev'essere l'osservazione, per cui, non

(*) Alcuni opinano che Bacone con ciò intendesse di escludere affatto dalla scienza la memoria e la fantasia, dalla poesia la ragione e la memoria, e dalla storia la fantasia e la ragione. L'errore è troppo madornale per credere che potesse attecchire in quella mente.

a salti o di volo, ma per gradini continui e successivi, dai particolari si sale alle verità generalissime, passando per tutte le generali intermedie, le quali, poichè sono conosciute, nuovi particolari suggeriscono al pensiero. La buona induzione si fonda sull'osservazione comparativa, necessaria a cogliere nei particolari le somiglianze e le differenze; senza di che si cade nella falsa, che fa simili i dissimili, o nell'inversa. Benissimo; ma l'osservazione à da essere esterna soltanto, o esterna ed interna? Ciò è dubbio alquanto, perchè egli non distingue; bensì è certo che col voler *far pratiche le scienze speculative*, per poco non le tolse di mezzo, condannando la ragione a dedurre dai soli principi empirici, e così mutilando, lo scibile, come già aveva fatto la Scolastica per vizio opposto. Gli estremi si toccano. La minutezza poi colla quale Bacone espone le sue regole è sdegnata dalla scienza, che non à bisogno del pedagogo, e gli esempi ch'egli propone per l'arte di sperimentare, son difettosi e tali da persuaderci che assai più s'impara alla scuola del Galileo. Tant'è, l'effetto ottenuto colla magna riforma non corrispose nè all'aspettazione dei dotti, nè all'ardimento del suo autore; la fisica ben progredì, e quanto! ma non v' à neppure una scoperta che sia dovuta al metodo od alla fisica baconiana.

Tommaso Hobbes di Malmesbury (n. 1588, m. 1679). — Il nuovo indirizzo che Bacone diede alla scienza, facendo prevalere il sensibile sull'intelligibile, indirizzo che divenne legge poichè il gran genio di Isacco Newton (n. 1642, m. 1727), non solo eliminò affatto il metodo trascendentale, ma financo stimò pericoloso il contatto della metafisica, e ne volle premunita la filosofia naturale, questo indirizzo, dico, fu per la filosofia inglese la prima spinta verso la sua ruina; in cui tanto prestamente cadde quanto or si mostra tarda a risorgere. Nel sistema di Hobbes, amico di Bacone, tutto si nega quanto è fuor della sfera delle cose corporee e non cade sotto i sensi; e se l'anima ne va salva, gl'è perchè dessa è per lui un corpo sottile, epperò giudicata materiale. Le idee eterne di verità, di equità e di giustizia non sono che mere finzioni, come quelle di diritto e di dovere; che più! Dio stesso non è che una vana parola, usata a esprimere un essere sconosciuto, dalla fede, non dalla filosofia consentito. Qual morale pratica scaturisca da siffatta dottrina, ognun lo vede; e a chi no, lo stesso Hobbes viene in aiuto inalzando a teoria il piacere e la forza brutale. È vero che gli eccessi di questa, inevitabili nello stato di libertà, farebbero luogo ad una compiuta anarchia, suscitando una guerra di tutti contro tutti, ma egli à già trovato a ciò opportuno rimedio

nel potere assoluto da accordarsi al capo della società civile, e nella cieca ed illimitata obbedienza dei sudditi.

Odoardo Herbert di Cherbury (n. 1581, m. 1648). — Contemporaneo di Hobbes, ma alquanto più giovane, questo lord gli oppose una dottrina che, senza negare autorità di sensi, difende le nozioni fondamentali o innate, partecipate a tutti e da tutti riconosciute (*communes notitiæ*), come quelle che servono a togliere i dubbi e a definire le insorte questioni, nè soltanto le filosofiche, ma quelle ancora che si riferiscono alla religione, la quale avendo anch'essa il suo fondamento nel lume primitivo in noi esistente, appartiene per tal modo al dominio della ragione, da cui il suo avversario la voleva affatto esclusa. Ma la confusione nei giusti concetti di questo filosofo, e l'oscurità del suo linguaggio non erano troppo adatte a guadagnare gli spiriti, già trascinati dalla ruinosa corrente, a cui l'Hobbes aveva rotto ogni argine; s'ei fosse vissuto qualche anno di più, in luogo del suo, avrebbe veduto in gran voga il sistema di *Giovanni Locke* (n. 1632, m. 1704), per cui la mente è una vacuità (*tabula rasa*), dal senso avendo origine tutte quante le nostre idee.

La scuola dei moralisti. — Per combattere la dottrina di Hobbes, che riduce la morale a non più essere, e quella di Locke, che allo stesso riesce col negarle un fondamento, sorse uno stuolo di filosofi inglesi, capitanati da *Riccardo Cumberland*, coetaneo di quest'ultimo, i quali per un secolo, incirca, lottarono contro le medesime, tentando di collocare sopra una base solida la scienza del dovere e del diritto. Tra i nostri sentimenti v'è pur anco il morale, detto altramente coscienza; a questo in generale e' s'attennero per conoscere le morali verità, cioè le nostre obbligazioni e il valore delle azioni umane; quanto alla legge, che mediante la ragione ci rivela il bene oggettivo, ed eccita la volontà per mezzo del sentimento e dell'affetto, fino a lei non seppe elevarsi quei pensatori. Comunque sia, il principio non era falso; l'amor di Dio e la benevolenza verso gli uomini, posti a capo di tutta la morale dal fondatore della scuola, e l'accordo della religione rivelata colla ragione, proclamato dal discepolo di Newton, *Samuele Clarke* (n. 1673, m. 1729), promettevano buoni frutti, quando nel secolo scorso, non pur la morale, ma tutta la filosofia degli inglesi naufragò per opera di *Giovanni Clarke* (fratello al Samuele), di *Giorgio Berkeley* e di *Davide Hume*. — Il primo fondò la morale sull'ignobile sentimento che oggi, pur troppo, segna il carattere di quella nazione, sull'amor proprio o egoismo. Il secondo, partendo dal fatto che dei corpi noi percepiamo col senso le sole parvenze, ne negò la sostanza

o sussistenza, e conchiuse alla negazione del mondo sensibile e materiale. Il terzo poi affermò che, al pari dell'osservazione esterna, la riflessione è ancor essa impotente in ordine al conoscere, e così ci die' la negazione universale del vero e del certo.

Critica. — La storia della filosofia inglese moderna in parte è analoga a quella dell'epicureismo, che per opera de' suoi fautori venne tirato ad essere ciò che non era nella mente del suo autore. Bacone vi dà principio coll' *empirismo fisico*, perchè pone a base di tutte le scienze l'esperienza, e nel fatto esclude l'interna, di cui nella teoria non fa cenno. Tommaso Hobbes accetta come unico un tal mezzo di conoscere, e, negato il sovrasensibile, dà il crollo alla morale, per sostituirvi uno spudorato *soggettivismo*, tenuto a freno da un *assolutismo* che tutti i cittadini sacrifica al volere del capo. Invano Herbert si oppone; Locke gli succede, ed il suo *sensismo* trionfa. Sorge allora un' eletta di ingegni a difesa della morale abbattuta, e del bene pubblico minacciato; ma, a dispetto dei nobili loro sforzi, più che Giorgio Berkeley col suo *idealismo cosmologico*, Giovanni Clarke si fa strada col suo *egoismo*, cui Davide Hume conferma col suo *scetticismo* universale. E che si raccolse da tali dottrine? Lo stato di una nazione che, fiorente per commercio e per industria, e ricca sopra ogni altra, pur non s'adonta di pubblicare sui diari la statistica dei morti per fame; di una nazione che vede le lotte sanguinose, micidiali e fratricide degli altri popoli, e non si muove! è cosa per sè eloquentissima. La penna è talvolta più fatale che l'arma del sicario, e gli scrittori che corrompono sono gli assassini del mondo civile!

Filosofi francesi.

Renato Descartes dell'Aia, in Turenna (n. 1596, m. 1650). — A lui è dovuto il primato nella moderna filosofia della sua nazione; Bacone, primo fra gl' Inglesi, per merito va con lui di conserva; in mezzo a loro, maestoso e colla fronte raggianti, incede il Galileo, al quale i due primi cedono il passo, tenendosi alquanto indietro per riverenza. Ma il Galileo à pinta sul viso la gioia, perchè vede una civiltà che è sua opera in gran parte, e largo compenso alle sofferte persecuzioni. Bacone no, Bacone è corrucciato e mesto; mesto per le deluse sue speranze, corrucciato per le gravi conseguenze dell'abusata sua dottrina. I sentimenti dell'uno e dell'altro sembrano alternarsi nell'animo del Cartesio, che per tratti s'allieta e s'attrista . . . Di che? del suo *dubbio*, del suo *metodo*, del suo *fondamento* delle scienze? Vediamolo.

Scontento e della filosolia di que' tempi, e delle sue stesse cognizioni, Cartesio rigetta insieme e quella e queste, e volendo una scienza che regga a tutte le prove, e ingeneri nella mente una piena persuasione, esordisce, come già il Campanella, dal *dubbio universale*, non avvedendosi che in tal modo contraddice a sè medesimo, perocchè, se tal dubbio è finto solamente, o metodico, non ripudia i veri conosciuti, da cui egli si vuol libero affatto e indipendente; e se effettivo o scettico, rende inutile ogni indagine per l'acquisto di una certezza che già si sa non potersi realmente conseguire. So io nulla di certo? domanda a sè stesso. E ben riflettendo, trova esservi tal verità che niuno di sana mente può mettere in forse; e questa è la realtà del pensiero, dal quale argomenta la propria esistenza: *Cogito, ergo sum*. Dove un'altra volta cade in manifesta contraddizione; perciocchè niuna illazione si può tener per certa, se non si riconosce il valore del ragionamento e dei principi sui quali si fonda, nè il valore del ragionamento può riconoscersi senza ammettere la verità nella scienza, che ne è il prodotto, e di cui tuttavia il Cartesio mostra di voler dubitare, supponga essa la testimonianza dei sensi, o si acquisti mediante l'uso della sola ragione.

Posti così, prima il dubbio prudente su tutto ciò che si crede di sapere, poi un fatto incontestabile per gli stessi scettici, perchè dubitar non si può senza pensare, Cartesio risolve la questione del *metodo*, ridotto a quattro regole fondamentali. *Prima regola*: negar l'assenso a tutto ciò che non è ben certo, o tenerlo sospeso, finchè l'evidenza non si appalesi dopo un esame accurato, maturo e libero da ogni prevenzione. — Ecco il criterio della verità del nostro Mamiani, e di molti altri, l'evidenza. — *Seconda regola*: dividere ogni questione o difficoltà da esaminarsi in tante elementari quante vi son comprese, acciocchè si possano strigare e risolvere. — Qui fa capolino la Scolastica, dal Cartesio tanto avversata. — *Terza regola*: procedere ordinatamente, cominciando dalle cose più semplici e chiare per giungere alle più composte. — Il qual precetto non è vero che non si possa estendere alle scienze empiriche o induttive, come fu opposto; perciocchè, a ben considerare, gli individui simili per la mente sono alcun che di semplice per rispetto alla specie, che *a tutti si estende*, e così i fatti per rapporto alla facoltà che in *sè li comprende*, ed alla legge e causa in cui si *concepiscono*; e ciò è tanto vero che in queste materie i due concetti non sono ben determinati, e ciò che per gli uni è composto, per gli altri è semplice, donde il disaccordo dei metodisti sull'uso dell'analisi e della sintesi. — *Quarta regola*: enumerare tutti gli elementi,

e con una rassegna generale assicurarsi che nulla di essenziale sia stato omissa.

Regge a tali regole il *cogito* della coscienza, e l'*ergo sum* del ragionamento? Cartesio non saprebbe trovare altra verità più evidente; perciò la elegge a *fondamento* della nuova scienza, e da esso prende le mosse. Benissimo; ove però si studi il pensiero isolato, il pensiero in sè solo, senza comprendervi le relazioni cogli oggetti suoi, con tutto ciò che è pensabile, si riferisca al mondo interno, a cui desso appartiene, od all'esteriore, nel quale noi percepiamo tra i corpi ciò che è parte di noi medesimi, l'esame riesce incompiuto, e mutilato il sapere umano, se pure il mondo esterno, con tutto ciò che vi s'attiene, non vogliasi trarre *a priori* dai concetti del pensiero stesso, imitando il pazzo che, trasportato per favoloso incantesimo in regioni del tutto ignote, a occhi chiusi descriva il nuovo paese in cui si trova. Ed ecco per l'appunto l'errore del Cartesio; ei penetrò nell'intimo del suo pensiero per cercarvi gli ultimi fondamenti della cognizione, e là chiuso, come l'avaro tutto dimentica nel sotterraneo dov'è riposto il suo tesoro, perdè di vista le realtà dal pensiero distinte e diverse. Come il filugello dal bozzolo, dopo d'esservi stato per alcun tempo rinchiuso, ei ben s'affretta a uscir dal suo carcere troppo angusto; ma vi entrò empirista e scettico, e ne vien fuori idealista e dommatico, che è quanto dire poco savio prima e meno poi. Che ci reca, adunque, dal mondo del pensiero? Egli vi à trovato l'idea di Dio; a meraviglia, perchè la mente Lo vede e il cuor Lo sente:

Se Dio veder tu vuoi,
Miralo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

Ma il bello è qui, che, invertendo il cammino della ragione, da tale idea e senz'altro fondamento di certezza, trae l'esistenza e l'ordine, o sistema del mondo, e perfìn si vanta che tutto sa spiegare, non empiricamente, ma idealmente, e cielo e astri, e acqua e aria, e terra e fuoco. — Or comprendiamo perchè mai l'ombra sua a volta a volta sia or lieta, or mesta ed afflitta, e timida si mostri al fianco di colui che, per dirla con un poeta, vede il suo nome scritto nel sole. Celebre nelle matematiche, alle quali calza a pennello il suo metodo *a priori*, ei rese inoltre alla filosofia il massimo dei servigi, richiamandola con Socrate all'esame della coscienza; ma, come fisico, ei morì, e Galileo no, Galileo vive. S'aggiunge che dietro il Galileo ei vede

l'ombra del nostro Vico, li quale, tolto di mezzo il dubbio, e corretto il suo metodo, per poco non distrusse da cima a fondo l'edifizio, che a lui costò tanta cura (*).

Filosofi corruttori. — Il sistema cartesiano era appena conosciuto, quando, per la facile propagazione degli errori e del male, in Francia già incominciava a far breccia il soggettismo di Hobbes, impiantatovi dal duca di La Rochefoucauld, al quale più tardi s'aggiunsero, prima l'utilitarismo di Mandeville, poi il sensismo di Locke, introdottovi dal Condillac. — *Francesco di La Rochefoucauld* (n. 1612, m. 1680) tratteggiò un quadro dell'anima umana, rappresentandola come dominata in tutti i suoi affetti dall'amor proprio o egoismo, e tanto bastò perchè corrotti ed incorrotti a quell'autorità ricorressero per attingervi le massime da seguirsi nella pratica. — Nè fece di meno *Bernardo di Mandeville* (n. 1670, m. 1733), il quale, ripudiata la virtù, cui tenne quale un mezzo della politica e un prodotto della vanità, fece l'apologia del vizio, sostenendo che dall'immoralità degli individui nasce l'utile del consorzio civile ed umano. — E quasi ciò fosse poco ancora, non ultimo comparve *Stefano Bonnot di Condillac* (n. 1715, m. 1780), che, così per la chiarezza come per la semplicità recata nel sistema lockiano col ridurre al senso tutte le facoltà dell'anima, facilmente sedusse le menti, aprendo la via ai più perniciosi sistemi. E a qual segno giungesse il guasto degli spiriti, cel

(*) *Tra le dottrine a cui à dato origine l'idealismo e il dommatismo del Cartesio annoverasi quella di Spinoza, nato a Amsterdam nel 1632, e morto nell'Aja l'anno 1677, la quale riducesi ad un sofisma del falso supposto.* — Questo pensatore, che immeritamente da alcuni è giudicato campione nell'arringo filosofico, muove con cieca fiducia da un principio non dimostrato nè dimostrabile, perchè erroneo, in cui il concetto di sostanza si identifica con quello di Dio, e da esso con rigor matematico deduce tutta la sua scienza filosofica, senza lasciarsi punto sgomentare nè dalle contraddizioni in essa implicite, nè dalla manifesta sua opposizione al senso comune. Iddio, unica sostanza universale, è da sè (causa sui), e due sono gli attributi suoi, il pensiero infinito e l'infinita estensione. E noi non pensiamo? e non è esteso il nostro corpo? Sì, ma tutti gli spiriti finiti ed i corpi tutti non sono che modificazioni dei due attributi della sostanza unica, epperò inerenti a Dio, il quale (causa naturans), svolgendosi, li produce per una necessità a lui intrinseca, e senza proporsi alcun fine. Dove se ne vadano in questo sistema panteistico la nostra personalità e libertà, e con esse la morale, è superfluo il dirlo.

dicono chiaramente le censure che la Chiesa dovè perfino estendere a taluni casisti, i quali, in luogo di istruire e riformare, compiacevano a tutte le umane passioni.

Filosofi moralisti. — Ad ogni male suol dirsi che è pronto il rimedio. E di fatto, a' vizi si opposero tendenze contrarie, e ai filosofi corruttori filosofi moralisti, i quali, del pari condannando e l'indulgenza delle coscienze lasse, che blandivano più che corregger le passioni, e il rigorismo che sgomentava ed atterriva le volontà senza renderle migliori, bandirono una morale sana e severa, per castigare i privati e pubblici costumi. Tali *l'Arnauld, Pascal, Bossuet, Fenelon, Nicole, e De la Bruyère*, celebri scrittori del secolo XVII. La taccia di mistici, che loro si dà, giusta è per alcuni, ma non per tutti. Vero che *Malebranche* (n. 1638, m. 1715), dal Tennemann annoverato tra quei valentuomini (non sapremmo con quanta ragione), insegnò che Dio in sè racchiude tutte le idee, e che l'intelligenza umana, perchè intimamente congiunta con Lui, *ente universale*, le cose in esso vede e conosce; ma se alcuni moralisti si associarono con questo filosofo, ammettendo la sua *visione ideale*, altri, per contro, o la combatterono, come il primo, o, come il secondo, la ripudiarono. E nemmeno tra i medesimi fecero presa gli altri errori filosofici da esso professati: l'*ottimismo*, con sostenere che, qual si trova, il mondo è, fra tutti i possibili a Dio, il migliore; il *dommatismo*, con affermare che la reale esistenza dei corpi non può essere da noi conosciuta razionalmente, ma soltanto per rivelazione divina; e l'*occasionalismo* (che implica una parziale negazione della libertà, il *fatalismo*), con insegnare che l'armonia tra gli atti nostri interni ed esterni è dovuta a Dio, il quale dagli atti dell'anima prende occasione a operare nel corpo, e dai fatti del corpo a produrre nell'anima gli atti corrispondenti.

Critica. — E fu dunque efficace e salutare il rimedio? La storia lo nega, nè senza ragione. Più che il pensiero di Cartesio potè il senso di Locke, come agli spiriti tralignanti e agli animi guasti la bellezza della virtù parve da meno del piacere di Hobbes e della sua forza bruta; e così, contro la dottrina dei moralisti trionfarono il *soggettivismo* di La Rochefoucauld, lo *scetticismo* di Mandeville, e quanti sistemi nacquero dal *sensismo* di Condillac, come il *materialismo* e l'*ateismo*. E dove si andasse col triste apparato di siffatte dottrine, risponda per noi la storia di Francia. Hobbes l'aveva pur detto; la morale del piacere e della forza minaccia gravi conseguenze pratiche, e dà facile accesso all'anarchia ruinosa. Meglio per molti, se questa schietta confessione avesse fatto aprir gli occhi sui pericoli dei falsi sistemi nelle

cose morali! E chi non sa quanto sangue innocente siasi sparso colà in sul finire dello scorso secolo? E piaccia a Dio che gli orribili casi non s'abbiano a rinnovare in questi nostri giorni di sinistro augurio, perchè l'immoralismo in genere non è ivi spento, ma vive ancora oggidì per la mala opera dei romanzieri, come, lasciato in retaggio dalle scuole, viveva ai tempi della Rivoluzione per quegli esecrati Enciclopedisti, a cui toccò l'infamia di veder le loro opere bruciate dalla mano del boia, per espresso decreto del Parlamento (*).

Filosofi tedeschi.

La Germania fu tarda a comparire nell'arringo filosofico; a *Samuele Puffendorf* (n. 1632, m. 1694) è dovuto il merito d'avvervela chiamata, entrandovi egli pel primo, quantunque ad una materia speciale egli si dedicasse esclusivamente, cioè al diritto di natura, di cui trattò razionalmente, escludendo l'autorità d'ogni legge positiva, divina od umana che si fosse, — I più insigni cultori della filosofia moderna in questo primo suo periodo furono, pei tedeschi, il *Leibnizio* ed il *Wolffo*.

Goffredo Guglielmo Leibnitz di Lipsia (n. 1646, m. 1716), Questa mente vasta e penetrativa si estese per tutto il campo della filosofia, senza negare i suoi studi a più altri rami dell'umano sapere. Intento suo era quello di recare nella scienza la precisione delle matematiche, e di por fine una volta alle questioni delle scuole, alle lotte dei sistemi, da lui studiati nei più celebri pensatori; laonde avvisò di fondarla su tali principi che precludessero la via ad ogni dubbio. Può lo spirito non riconoscere la verità del *principio di contraddizione*: una sola e stessa cosa non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto? O può esso tener per incerta quella del *principio della ragion sufficiente*: nulla è od accade senza una qualche ragione? Ecco, per Leibnitz, la vera base d'ogni nostro ragionamento. — Quanto al criterio, ei lo pose nella evidenza, ma non disconobbe nè la rivelazione, che serve di aiuto e di

(*) *L'opera che ebbe tal fine è la Storia naturale dell'anima, scritta da La Mettrie, autore del L'uomo pianta, del L'uomo macchina e d'altri libri non migliori. Della stessa risma furono Etezio, D'Alembert, Robinet e Mirabaud, seguiti a qualche distanza dai loro contemporanei e collaboratori Diderot, Mably e Rousseau, i quali ultimi pretesero di conciliare colla vera la morale dell'egoismo e dell'interesse.*

contrassegno, nè il senso comune, che giudicò opportuno nel confermare, nè le verità, antiche o nuove, dai dotti lasciate in retaggio. — Sull'uno di questi due principi si fondano tutte le verità necessarie, o di ragione; sull'altro le verità contingenti, o di fatto. Ma le verità di ragione o trascendentali, come necessarie ed eterne, non si possono concepire senza un pensiero, eterno ancor esso, ed alle verità di fatto, o empiriche, mancherebbe la ragion sufficiente, qualora non si uscisse dalla sfera dei contingenti. Dunque, per mezzo dei suddetti principi, la mente dalle verità di ragione e da quelle di fatto si solleva all'esistenza del primo pensiero e dell'assoluta cagione, in una parola, a Dio, che è la *Monade di tutte le monadi*.

A ben comprendere questa denominazione, giova seguire il filosofo di Lipsia nella sua dottrina. Tal qual si trova, il creato è il migliore fra i possibili; e se qualcosa d'imperfetto esiste, tale sarà in sè, ma non già in relazione colle altre cose dell'universo. Nel creato o cosmo esistono delle sostanze composte (di ciò ne fa persuasi l'esperienza stessa); però vi devono ancor essere le *monadi*, o sostanze semplici e indivisibili, che ne sono gli elementi, in quella stessa guisa che al numero è necessaria l'unità. Queste monadi sono diverse fra loro, come lo sono i corpi, le anime (brute) e lo spirito, e ciascuna forma il centro d'una sostanza composta, cioè di una molteplicità di altre monadi, la cui unione costituisce il corpo a lei appartenente. Ma desse son tutte secondarie o derivate; adunque vi dev'essere una monade prima, infinita ed universale, che tutte le altre in sè contenga.

Le monadi individuali, secondo Leibnitz, sono isolate e non hanno fra loro alcuna comunicazione; epperò le mutazioni a cui vanno soggette, non già dal difuori, dalle altre monadi, bensì provengono da esse medesime, da una virtù insita, da un principio intrinseco loro proprio. Or, se così è, come possono ancora aver luogo le cognizioni relative al mondo esteriore? Se l'anima, cioè, non à alcun rapporto coi sensibili, se tra lei ed i corpi non v'è alcun commercio, onde avviene che tuttavia li percepisce? L'anima, dice egli, attinge da sè medesima tali cognizioni o idee, le quali non sono altro che modificazioni dovute alla naturale sua attività o principio intimo, senza che per nulla vi concorra l'azione degli agenti esteriori. Può darsi una ipotesi più contraria all'empirismo fisico? Peccato che essa ripugni al senso comune!

Un altro scoglio, minaccioso pel sistema leibniziano, è l'armonia che esiste fra l'una e l'altra sostanza onde l'uomo è com-

posto. Non è egli vero che tra l'anima ed il corpo v'è una mutua e stabile corrispondenza di fatti? Or bene, posto che tra il corpo e l'anima non esista alcun commercio, dove più troveremo la ragione della medesima? — Dalla mente originale del Leibnitz il mezzo a uscir d'impaccio fu presto veduto; a differenza del Malebranche, il quale, ridotto come lui alle strette per la stessa ragione, ricorse all'occasionalismo, egli immaginò aver Dio a principio disposto che ogni anima s'avesse un tal corpo, le cui mutazioni esattamente corrispondessero a quelle di lei, e così nell'inversa, senza che bisogno vi sia d'alcun commercio fra l'una e l'altra sostanza. Per tal guisa il corpo e l'anima sarebbero due monadi od autòmi, due macchine semoventi, le quali, benchè non intimamente congiunte, concordemente tuttavia opererebbero, come gli stessi moti, ad esempio, osservar si possono in due orologi, quantunque niuna comunicazione vi sia tra essi.

L'armonia prestabilita di Leibnitz implica in sè la limitazione della libertà umana, e mena alla più assurda tre le conseguenze, qual sarebbe la compartecipazione di Dio alle nostre azioni, comechè nefande. Tuttavia egli è ben lontano dal professare siffatti errori esplicitamente; che anzi, dimostra l'esistenza della libertà, e tiene per certa in noi la responsabilità degli atti liberi, e il dovere che à ognuno di conformare la propria volontà alla coscienza ed alla ragione. Ma la morale nel sistema di Leibnitz è tocca appena, e le altre parti della sua filosofia sono sconnesse e slegate per modo da non formare un solo corpo di dottrina, nè di rado avviene che, come sopra abbiain notato, l'una all'altra contraddica, e renda necessario l'artificio per conciliare le discrepanze.

Cristiano Wolff di Breslavia (n. 1679, m. 1754). — Ecco il filosofo che, ricevutane da altri la materia, primo elaborò una enciclopedia estesa a quasi tutti i rami della scienza. Egli partì la filosofia in teoretica e pratica. La prima comprende la logica e la metafisica, la seconda abbraccia la morale, la politica e la giuridica, o scienza del diritto; divisione che generalmente è ancora accettata e seguita oggidì coll'aggiunta di qualche altro ramo, quale sarebbe l'estetica. — Non gli trarremo dietro per rilevare i punti principali della sua dottrina, conciossiachè egli non abbia fatto che compiere e ridurre a ordine ed unità quella di Leibnitz, a cui si attiene nella sostanza, solo rigettando, perchè falsa, la percezione senza concorso di sensi, e condannando, come ipotetica, l'armonia prestabilita. Ciò non ostante, il nome di Wolff dovè levar di sè molto grido in Germania, a giudicarne dal nu-

mero de' suoi avversari, e da quello ben maggiore di coloro che gli furono partigiani.

Critica. — Eccettuato l'ottimismo, gli errori di Leibnitz, in parte già corretti dal suo seguace, hanno tutti la loro origine in un solo che non à nome nelle scuole, dove non potè mai allignare per la sua opposizione al senso comune, fondato sull'evidenza empirica. Fu negato col Malebranche l'influsso fisico, ossia l'azione e reazione reciproca delle sostanze; quindi il *separatismo antropologico*. Pur pure, il mutuo accordo tra l'anima ed il corpo è un effetto che richiede la sua causa; la vera, risposta nell'intima unione delle due sostanze, non si può riconoscere, perchè inconciliabile col sistema; perciò il bisogno di ricorrere ad una ipotesi arbitraria e falsa, che pel Leibnitz è l'*armonia prestabilita*. Ma in tal supposizione l'anima non avendo più alcuna comunicazione col mondo esterno, perchè le è tolta la percezione, l'empirismo fisico non è più tra i metodi possibili, in guisa che le scienze che del medesimo si valgono, saran condannate a studiare il mondo nelle idee; ed ecco l'*idealismo*, per cui si avviarono di poi le scuole della Germania. Ed è inoltre indubitabile che l'armonia leibniziana direttamente conduce ad un fatalismo almen parziale, e ad una teologia assurda; ad un parziale *fatalismo*, perchè, quantunque voluti, dall'anima propriamente non dipendono gli atti meccanici di un corpo che al suo impero non è punto soggetto; ad una teologia assurda, anzi all'*empietà*, perchè l'accordo delle due sostanze nella pratica, così del bene come del male, sarebbe prestabilito da Dio stesso, fatto così compartecipe delle nostre azioni più abbominevoli.

Secondo periodo.

Dal Reid fino a' dì nostri.

Filosofia della Scozia.

Messa in sulla buona via dal Galileo, la filosofia moderna abbiamo veduto che nel primo suo periodo ebbe il massimo suo splendore da Giambattista Vico, il quale ai sistemi di Bacone e di Cartesio, che partorirono il sensismo di Giovanni Locke, lo scetticismo di Davide Hume, ed il soggettivismo comune alle scuole inglesi e francesi, contrappose una soda dottrina, sostituendo al dubbio la certezza delle supreme verità; all'osservazione puramente esterna, o soltanto interna, quella dei fatti dell'una e dell'altra natura; al metodo esclusivamente empirico od

eccessivamente trascendentale il temperato o misto, che distingue tra le scienze *a posteriori* e quelle *a priori*; ed all'esame individuale e solitario, sia della natura esteriore o del pensiero (esame che, per amor di sistema, rinnega il saper sociale), la compartecipazione al tesoro della scienza accumulato dai dotti, ed alla sapienza di tutto il genere umano.

Quantunque restringesse il suo studio ai soli fatti dell'anima, alla sola psicologia, una mira pressochè identica ebbe la scuola scozzese, dove la dottrina del nostro Vico già era in molta fama, quando presso di noi ed altrove ancora aspettava d'esser rivendicata contro l'oblio, occasione che, sia presta o venga tarda, alle pregevoli opere del genio non manca mai. — Sommi tra i moderni pensatori scozzesi furono *Tommaso Reid* e *Dugald Stewart*, suo discepolo, amico e seguace, non però servile, perchè, come tutti gli altri filosofi della stessa scuola, s'attenne al sapere del suo maestro senza tuttavia rinunciare alla libertà del pensiero. Visse quegli dal 1710 al 1796; questi dal 1753 al 1828. La storia della filosofia non onora soltanto la loro dottrina, che, umile e semplice, resistè ai falsi sistemi e li vinse, ma fa degna menzione della loro specchiata virtù; taluni fatti del primo, indizio certo d'una rara pietà, come i soccorsi che dall'università di Glasgow egli mandava ai tuguri remoti di un contado, dove prima era stato pastore o ministro, non si possono leggere senza che l'animo ne sia commosso.

Quattro sono i meriti principali della scuola scozzese. *Primo*, condannando il dubbio scettico, tenne per necessario l'assenso alle verità universalmente riconosciute, o di senso comune, come quelle che, essendo evidenti, determinano lo spirito a credervi istintivamente, sicchè il ripudiarle non è consentito dalla sua stessa natura. *Secondo*, rigettando il falso idealismo, ammise la percezione immediata, così interna come esterna, qual fondamento certissimo delle scienze empiriche, notando essere assurdo che la natura c'inganni ed erri come la riflessione capricciosa ed arbitraria; e riserbando quella seconda agli studiosi della fisica in generale, alla prima s'affidò pienamente nello studio dei fatti interiori, per trarne le leggi e indurne le potenze mediante l'uso dei principi della ragione. *Terzo*, procedendo sempre col l'appoggio della coscienza, e senza mai dipartirsi dall'ordine dei fatti, ci die' un'analisi accurata e fedelissima degli atti psichici e delle facoltà da cui procedono. *Quarto*, tra le facoltà o potenze dell'anima trovò l'istinto di socialità, o tendenza a convivere col simile, e ne inferì che lo stato di società è perciò naturale e necessario all'uomo; e ciò in opposizione all'Hobbes, per cui

questo vincolo è artificiale puramente, e stretto dagli uomini, non per inclinazione piacevole dell'animo e per mutua benevolenza o simpatia, sibbene col fine di porre un ostacolo alla prepotenza ed all'abuso della forza.

Critica. — Due pecche, e gravissime entrambe, si additano nella scuola scozzese; l'esclusivismo nella scienza, ed il soggettivismo in morale; l'esclusivismo, perchè ridusse tutto il sapere filosofico all'esame della coscienza, ponendosi dal lato diametralmente opposto a quello di coloro che neppur lo vogliono in esso comprendere, quasi che lo studio dell'uomo non appartenga alla filosofia, o si possa compiere senza le indagini interiori; il soggettivismo, perciocchè tolse il senso morale a fondamento e criterio della moralità. Ma il primo appunto non regge, essendochè dal limitarsi all'escludere troppo ci corre, e meglio vale esercitar la mente sopra una materia sola, tanto più se fondamentale, e in essa far progredire la scienza, che tutte abbracciarle di un tratto senza recarvi alcun vantaggio; quindi il Reid stesso: « Se Galileo avesse cercato di elevare un sistema compiuto di fisica, i suoi lavori probabilmente sarebbero riusciti di poca utilità ». E non è questa per l'appunto la sorte che toccò al Bacone ed al Cartesio? Bensì è vero che gli Scozzesi, per evitare l'idealismo, andarono all'estremo opposto con adottare la sola induzione, la quale mal si presta, se disgiunta dalla deduzione, che compie il metodo. Ch'essa poi al concetto sostituisse il sentimento del bene, ed ammettesse che questo sentimento possa farla da monitore nel buio, da giudice senza una legge, senza un codice, da censore senza una norma rivelata dalla ragione, ma da noi indipendente, ciò è falso; e se le indagini non furono da lei spinte oltre la coscienza, ciò avvenne a cagione della pecca sopra notata, cioè per la sua tendenza all'*empirismo* e perchè la coscienza, che è stimolo al bene operare, sembrò criterio sufficiente per abbattere i falsi sistemi (*).

(*) *Il metodo empirico o baconiano applicato alla psicologia, la facilità e chiarezza dell'esposizione, e la bellezza dello stile procacciarono alla dottrina del Reid molto favore in patria e fuori. Nel 1811, coll'intendimento di opporla ai sistemi negativi, essa venne introdotta in Francia da Royer Collard, e, col concorso d'altri, propagata da questo fondatore della moderna scuola eclettica; la quale assunse il compito di ampliarla, scegliendo nelle altrui opere i veri filosofi a ciò necessari, da ridursi poi a unità scientifica dopo d'averli convenientemente svolti. Il carattere di tale scuola ci dispensa dal qui recarne la sostanza.*

Filosofia della Germania.

Mentre nella Scozia sorgeva la psicologia empirica, principio e fondamento di un nuovo sistema filosofico, come la scienza del Galileo lo fu per la fisica moderna, che ci fa di sè meravigliare, nella Germania compariva il *criticismo* kantiano, sistema che intende a un esame severo delle mentali nostre facoltà col duplice proposito di conoscerne i limiti ed il valore. — I filosofi più vantati dai tedeschi in questo periodo sono Kant, Schelling, e i loro discepoli Fichte ed Hegel, legati fra loro, ma tuttavia l'un dall'altro differenti. L'oscurità e l'arbitrio nel linguaggio filosofico di queste scuole (oscurità ed arbitrio che forma un singolar contrasto con la chiarezza e la proprietà del Reid e dello Stewart) ne rendono pericolosa la interpretazione, epperò facile il frantenderle e travisarle. Questa la ragione per cui su tal punto i critici non vanno fra loro pienamente d'accordo.

Emanuele Kant di Koenigsberg (n. 1724, m. 1804).—Questo genio originale, che il Tennemann, per sentito amor di patria, non solo pone tra i sommi filosofi, ma non si perita di chiamarlo secondo Socrate, con un error palese, nel quale il grande Ateniese non sarebbe mai caduto, imprende a giudicar la ragione per mezzo della ragione, nell'atto stesso che mostra di dubitare della sua autorità; e domanda a sè stesso: quali sono le sorgenti del sapere? e che posso io alle medesime attingere? A entrambi i quesiti egli risponde distinguendo nella potenza conoscitiva tre facoltà: la *sensibilità*, per cui si percepiscono le cose fisiche o esteriori; l'*intelletto*, che, riducendo le percezioni a unità, forma i concetti; e la *ragione*, per cui si unificano a loro volta questi concetti, e si perviene all'idea teologica (di Dio), psicologica (dell'anima) e cosmologica (del mondo od universo). Ma queste percezioni, questi concetti e queste idee ànno forse il loro termine nell'ordine delle realtà? In altre parole, le cose a cui si riferiscono son desse oggettive e tali quali? Kant lo nega, e così toglie alle cognizioni il loro valore, affermando che noi ci rappresentiamo gli oggetti, non come sono in sè stessi, ma trasformati dal pensiero. Ed eccolo scettico a suo malgrado, e quando appunto assaliva lo scetticismo col proposito d'abbatterlo.

In tal sistema la morale e la religione sarebbero una vera antilogia; ma Kant avvisò di sfuggire alla contraddizione, e di salvare e l'una e l'altra, abbandonando qui la sua *ragion pura*, teorica o speculativa, che non ci può dare la certezza del libero arbitrio, dell'immortalità e di Dio, per ricorrere alla creden-

za o fede concessa alla *ragion pratica*; ragione ch'ei riconosce quale autonoma o indipendente, cioè come legislatrice per sè medesima, e a cui affida la direzione del libero arbitrio in conformità della sua legge suprema: *Opera in guisa che la massima della tua volontà possa essere mai sempre un principio o imperativo morale*. Or, questa ragione pratica donde mai desume la sua autorità o forza di obbligare? Ma il filosofo di Königsberg non se ne dà per inteso, e tira innanzi quasi si trovi su di un terreno sicurissimo, insegnandoci che la legge della ragion pratica è regola a tutte le volontà; che dessa nobilita le nostre azioni, come quelle che così si fanno, non per sentimento, affetto o passione, ma sì per solo rispetto alla medesima, la quale vuole *si adempia al dovere, perchè dovere*; che la moralità perciò non è la felicità, ma che quella di questa ci fa degni, e ci conduce al sommo bene, fine totale ed ultimo dell'essere ragionevole.

Filosofi posteriori. — Col suo criticismo, il quale, fatta inaccessible al nostro conoscimento la realtà obbiettiva, condanna il pensiero umano alla più grande solitudine, non concedendogli altra compagnia fuorchè quella delle proprie idee del tutto soggettive, Kant preparò la via al sistema ancor più assurdo di *Giannamedeo Fichte* (n. 1762, m. 1814). Questo filosofo, lasciata al maestro l'analisi e la critica della facoltà di conoscere, prende le mosse da un atto primitivo del soggetto, dal quale ricava così il sapere come l'essere proprio e del non-io, cioè di tutte le altre cose, per modo che nulla vi è che non derivi dall'attività sua primitiva ed assoluta, causa produttrice del tutto.

Or bene, l'oggetto prodotto dal soggetto, ossia dall'io, si distingue dal medesimo, o forma con lui una sola e stessa cosa? Fichte sembra essere per la prima; di fatto, ei considera il non-io come un che opposto, od almen diverso dall'io, il quale lo pone o crea nell'atto che pone o crea sè stesso. Al contrario, il suo contemporaneo *Federico Schelling* (n. 1775) si attenne alla seconda, sostenendo che, per essere l'oggetto una produzione necessaria del soggetto, deve con esso immedesimarsi in un principio superiore, cui chiamò l'Assoluto; quindi il nome di *Sistema dell'identità assoluta* dato alla sua dottrina. — Questa identità del soggettivo e dell'oggettivo non venne impugnata da *Giorgio Guglielmo Federico Hegel*, discepolo di Schelling, benchè più vecchio di qualche anno (n. 1770, m. 1831); se non che, all'Assoluto reale e soggettivo del maestro egli sostituì l'assoluto ideale, pronunziando quella sua sentenza: « L'essere è il puro concetto in sè stesso, e soltanto il puro concetto è il vero essere ».

Critica. — I limiti a noi prefissi non ci consentono nè di seguire nel suo sviluppo questa nebulosa, vertiginosa e delirante filosofia, nè di penetrare più addentro in quei sistemi, veri laberinti dell'ingegno umano; ma il poco che ne venne detto basta a persuaderci che il moto del pensiero presso i tedeschi fu contrario al progressivo, perchè vi si andò d'errore in errore. Kant iniziò il movimento speculativo col suo criticismo opposto al dommatismo; se non che, negando alle idee le realtà corrispondenti, e alla ragion teorica il mezzo di dimostrare talune verità, come la spiritualità dell'anima e l'esistenza del mondo e di Dio, cadde così nell'*idealismo* e nello *scetticismo*, a cui poi aggiunse il *soggettivismo* in morale col dichiarare autonoma la ragion pratica. Fichte entra secondo nell'arringo, e dal sistema del maestro trae un *panteismo soggettivo*, in cui l'*io* è causa autrice d'ogni cosa; panteismo ancor più dichiarato nella dottrina dello Schelling, per cui il soggetto produttore e l'oggetto prodotto si identificano pienamente nell'Assoluto. Viene ultimo l'Heghel, il quale converte in idea l'Assoluto di Schelling, e così il *panteismo realistico* trasforma in *panteismo idealistico*. — Tali scuole ebbero oppositori e partigiani, così nella Germania come fuori della medesima, nè ancora può dirsi che i loro sistemi siano oggidì abbandonati affatto; eppure la loro condanna fu segnata dagli stessi tedeschi, i quali, ripudiato l'idealismo kanziano, loro radice comune, al pari di tutte le altre nazioni inclinano ora ad una filosofia più storica e più positiva.

Filosofia in Italia.

Il favore che meritamente ottenne la filosofia scozzese (*) doveva essere maggiore in Italia, dove a bene accoglierla, sostenerla, svolgerla e propagarla, oltrecchè nella necessità di combattere e distruggere i sistemi negativi, caldeggiati da più fautori, e, non è guari ancora, dal Soave e dal Costa, che con altri sostennero il sensismo di Condillac, si aveva una potente ragione nel suo accordo con quella del Vico, tanto più celebrato nel nostro secolo quanto più il suo gli fu ingrato ed ingiusto. — Chi primo onorò tra noi la dottrina del Reid fu il Galluppi che, salvo il merito dei viventi (i cui nomi non han bisogno d'essere qui ricordati), col Rosmini e col Gioberti forma il principal vanto della filosofia italiana di quest'ultimi tempi; filosofia cara, perchè in parte seguì e in parte promosse il risorgimento della patria.

(*) Vedi la nota a pag. 76.

Pasquale Galluppi (*) da Tropea, in Calabria (n. 1770, m. 1846). — Egli non seppe ben distinguere la sensibilità dalla intelligibilità delle cose, la percezione sensitiva dall' intellettuale, propria soltanto dell'uomo. Tuttavia è ben lontano dal confonder l'una coll'altra, associandosi coi sepsisti; ai quali anzi oppone che, oltre a esser passiva, come nel senso, l'anima è ancora dotata di attività, perchè, dopo d'aver percepito i fatti così esterni come interiori (nè soltanto le qualità dei corpi e i modi o stati suoi, come insegnarono gli scozzesi, ma i corpi stessi e sè medesima), servendosi di tali notizie, quasi di materiali per costruire, volontariamente separa le une dalle altre, e queste e quelle unisce in gruppi distinti, per salire ai generali, come dai generali e dagli universali può discendere, sicura del suo procedere, se pure avverta di non dare l'assenso che alle proposizioni evidentemente vere, perchè il ragionamento è un modo certo di conoscere, e nè dell'esperienza nè degli assiomi evidenti, su cui si fonda, ci è consentito dubitare, come non può non essere verace la memoria dell'identità nostra personale e dei fatti passati, e neppure la legittima autorità delle altrui testimonianze.

Antonio Rosmini (**) da Rovereto (n. 1797, m. 1855). — Non pago del solo esame interiore, nel quale rimediò i difetti del Galluppi, ma, senza che perdesse il merito di valentissimo psicologo, errò nel riporre la sostanza dell'anima nel sentimento corporeo fondamentale, e nel sostenere che nell'atto della percezione intellettuale (da lui ben distinta dalla sensitiva) delle cose non si afferma che la sola esistenza, il Roveretano si spinse ai concetti universali, e posta in cima a tutte l'idea d'essere, necessaria in qualunque giudizio, per semplice che sia, da quest'idea madre trae la scienza, che senza la medesima sarebbe impossibile assolutamente. Quest'idea, spoglia com'è d'ogni determinazione, si applica alle cose tutte; essa è però indefinita. Ma l'indefinito e l'infinito son forse due cose identiche, tanto che dall'uno si possa concludere all'altro, dall'idea d'essere all'esistenza di Dio, prima causa delle esistenze, prima ragione del conoscere e prima legge dell'operare? Questo l'error capitale

(*) *Sue opere*: Elementi di filosofia, Lezioni di logica e di metafisica, Saggio filosofico sulla critica delle conoscenze, Filosofia della volontà, Lettere sulle vicende della filosofia.

(**) *Scrisse, tra altri libri di vario argomento, il Nuovo saggio sull'origine delle idee, l'Antropologia, la Psicologia, i Principi di scienza morale e la Storia comparata dei sistemi relativi, la Filosofia del diritto e quella della politica, la Teodicea e la Teosofia.*

della dottrina del Rosmini; errore che il Gioberti tentò di emendare.

Vincenzo Gioberti (*) da Torino (n. 1800, m. 1852). — Alle idee, che pel Rosmini sono l'obbietto dello spirito, non la mentale rappresentazione delle cose pensate, egli sostituisce le realtà intelligibili, e all'intuito dell'idea d'essere quello dell'essere stesso, cioè *dell'ente che crea l'esistente*; ipotesi, a quanto pare, arbitraria e contraddetta dal testimonio interno; epperò combattuta implicitamente dal siciliano Ventura (n. 1792, m. 1861), il quale nemmeno risparmiò il Rosmini e quanti altri si danno all'*illuminismo* con ammettere l'intuito delle idee eterne. Certo è che, a ben considerare, la sapienza fa capo, se non all'intuito, alla confusa nozione che tutti abbiamo di Dio, il quale è veramente primo nell'ordine reale, ideale e morale, e che perciò il Gioberti non andò errato, ponendo tal nozione a principio e fondamento di tutta la filosofia.

Ma dove più spicca il merito del Filosofo torinese è nella vigorosa spinta data all'Italia per farla libera e indipendente. Non abbattuto nè vinto dalle pene dell'esiglio, che sembrano anzi aver dato più forte tempra al suo animo e più vigore al suo spirito, là egli preparava il risorgimento della patria, che, da altri tentato invano con maneggi tenebrosi e col mezzo del pugnale, da lui fu ottenuto con una aperta cospirazione, colla forza della stampa; tanto fu potente la scossa ch'ebbimo dalla penna che dettò il *Primato d'Italia!* Conobbe l'abuso, e virilmente lo combattè; non ignorava che la libertà è un'arma da temersi nelle mani di un popolo rozzo, e consigliò di prepararvi il terreno coll'educazione; sapeva che nella vita civile è pericolosa l'avventatezza e la precipitazione, e, ministro di Stato, raccomandò la lentezza e la prudenza. E quanto non gli costò la sua politica assennata! da tutte parti si levò un grido contro chi voleva porre un freno all'impazienza, e il moderato dovè condannarsi da sè a un nuovo esiglio, dove così morì come visse, leggendo e meditando. — Si sa che accanto al suo corpo, fatto esanime, sulla deserta coltrice due libri furon trovati, il Marzoni da una parte, il Tommaso Da Kempis dall'altra.

(*) Oltre il *Primato*, co' suoi *Prolegomeni*, ed il *Rinnovamento civile degli italiani*, di lui abbiamo l'*Introduzione allo studio della filosofia*, la *Teorica del soprannaturale*, *Del Bello*, *Del Buono*, *Errori filosofici di A. Rosmini*, e *postume la Riforma cattolica*, la *Filosofia della rivelazione*, la *Protologia* ed un volume di *Miscellanee*.

Critica. — I difetti e gli errori principali dei tre filosofi, onore dell'Italia moderna, ci sono amai più noti che la loro dottrina, della quale non avremmo potuto dare un tocco sufficiente. Veggasi come il dottissimo A. Conti nella sua *Storia della filosofia* (lez. XXII) ponga l'un coll'altro a confronto. « Ella « (la filosofia) comincia dal rivolgere il pensiero alla coscienza; « riflette a quest'uomo interiore, esamina i fatti che succedono « entro di noi, le lor leggi e potenze, il principio loro genera- « tore e le loro attinenze con le cose distinte e diverse da noi. « Ecco il primo uffizio, la lettura diligente di questo libro in- « terno che è la nostra coscienza. Poi da tal esame ci leviamo « a' concetti universali dell'essere, del vero, del bello e del « buono Ed è il secondo uffizio, la interpretazione, « cioè, di un senso più riposto nel volume della coscienza, la « teorica degli universali. Infine, mostrato come Dio creatore sia « la prima cagione dell'essere, la prima ragione del conoscere « e la prima legge dell'operare, viene ordinata sinteticamente « la scienza dell'universo e dell'uomo, così nella conoscenza « dell'essere nostro, come nelle regole d'ogni nostra operazione « quanto al vero, al bello ed al buono. Ecco, adunque, il terzo « uffizio, leggere sensi più divini nella coscienza, e con la no- « tizia di Dio compiere la notizia di noi medesimi e del mondo » Or bene, ne' tre valentuomini « si scorge tutto ciò; il Galluppi « esamina i fatti interiori, e ci dà la psicologia; il Rosmini e- « samina principalmente l'universalità ideale delle nozioni, e ci « dà l'ideologia; quindi il Gioberti esamina l'università di Dio, « prima cagione, prima ragione e prima legge, e ci dà l'onto- « logia ». Ai quali tre pensatori il Conti aggiunge quarto il Ventura, che « esamina la tradizione genuina dei padri, specie « di San Tommaso, e ci dà l'accordo della Cristianità per con- « ferma dell'esame individuale ».

Epilogo.

Critica generale.

La storia della filosofia abbraccia tre grandi epoche, l'antica, la media e la moderna, distinte fra loro, non tanto per ragione del tempo, quanto per causa di importanti innovazioni o riforme, nella scienza introdotte. Nell'antica primeggiano Pitagora, Socrate, Platone ed Aristotele; nella media Sant'Anselmo, Alessandro d'Hales, San Tommaso e Sant'Agostino; nella moderna

il Galileo ed il Vico con Bacone, Cartesio e Leibnitz nel primo periodo, e nel secondo il Reid ed il Kant colle tre glorie italiane del nostro secolo. — I sistemi seguiti o professati nelle scuole o riguardano la logica, cioè il metodo, o sono attinenti alle verità metafisiche od alle morali. Negazione d'ogni sistema e d'ogni verità è lo scetticismo, al quale è affine il misticismo, che disconosce affatto l'autorità della ragione.

Oltre il dommatismo, il criticismo ed il razionalismo (dei quali il primo ammette contro gli scettici la verità, a cui facile assente, appoggiato alla sola autorità; il secondo, incerto, esamina; ed il terzo la riconosce in un solo ordine, nel naturale, non arrendendosi che all'evidenza), i sistemi logici son due principalmente, l'*empirismo* e l'*idealismo*, fra loro opposti, perchè quello s'attiene alla sola esperienza, e questo alle sole verità trascendentali, come a unico mezzo di conoscere. I due sistemi, se ben si avverta, sono mai sempre contemporanei, e presso ogni nazione vanno come paralleli l'uno all'altro, in guisa che ben avviene che l'uno sull'altro prevalga, ma non mai che l'un d'essi venga affatto escluso e bandito. Che anzi, la lotta delle scuole fra loro bene spesso si vede sorgere per la differenza dei due metodi, e in tutte tre le epoche; nell'antica, la quale ci mostra gli empiristi alle prese colla scuola eleatica, e Socrate combattere contro i Sofisti coll'arma formidabile della coscienza; nella media, dove per l'abuso del trascendentale la Scolastica fornì essa medesima a' suoi avversari il mezzo di ridurla all'impotenza; e nella moderna, nella quale vedemmo l'empirismo sensistico di Locke opposto all'idealismo di quei tempi, e poi l'idealismo di Kant preferito all'empirismo degli scozzesi. E non udimmo di questi giorni ancora una voce che, bandite a dirittura tutte le scienze *a priori*, dalla cattedra, e senza darsi pensiero della toccatagli disdetta, altamente gridava contro i filosofi: *Non deducete, se prima non avete indotto?* Ed ora un'annotazione, e poi una domanda: gl'idealisti combattono quasi senza tregua gl'empiristi, e gl'empiristi gl'idealisti; di chi sarà la vittoria? Di nissuno. Da un'altra parte, e in epoche varie, abbiamo i critici ed i razionalisti contro i dommatici, e i dommatici contro i critici e contro i razionalisti; ma qui pure la sorte rimane indecisa. Or bene, che ci insegna questo fatto storico? La risposta è ovvia: la scienza à da esser conforme all'umana natura, la quale non esclude nè l'uno nè l'altro metodo. Di qua si ànno le cognizioni oscure e confuse somministrate dalla percezione interna ed esterna; ecco la parte degli empiristi. Di là vi sono i principi suggeriti dall'intelletto; ecco quella degli *idealisti*. E quelle cognizioni e questi principi

richiedono il lavoro della ragione, che nella scienza è regina; se ne appaghino i *razionalisti*. Ma se questa forza è limitata, perchè volerla autonoma? E se nello stato di isolamento per poco non riescono inutili i suoi conati, perchè negarle l'aiuto dell'autorità, sia essa divina od umana, del senso comune o dei dotti? Vengano dunque a loro volta i *dommatici*; e nemmen si disdegni l'opera dei *critici*, purchè sia ragionevole, e tale da farci conoscere e l'ufficio e l'oggetto di ciascuna facoltà conoscitiva, e il valore e l'ordinamento delle diverse cognizioni, e i limiti della scienza, o va dicendo. Il metodo, così inteso, è il misto, detto eziandio compositivo od eclettico, che, proclamato già dal Galileo, unifica i vari sistemi, segue la natura, corrisponde ai bisogni della mente, e sgombra la via al sapere dall'inciampo delle perpetue questioni.

I principali errori metafisici delle sette si riferiscono al rapporto tra Dio e l'universo, e sono due: il *dualismo*, che separa l'uno dall'altro, ed il *panteismo*, che insieme li confonde, facendone un tutto solo. In entrambi è implicita la negazione dell'atto creativo, proclamato dal Cristianesimo, il quale per tal modo unì senza confondere, e distinse, in luogo di separare e disgiungere. Il dualismo o toglie ogni relazione fra Dio e la natura, od al più attribuisce a quello l'ordinamento di questa; il panteismo ci si è presentato sotto più forme, *emanatistico*, *idealistico*, *spiritualistico* e *materialistico*. Finchè durò il paganesimo, i due sistemi ci apparvero con vice alterna, in guisa che l'un d'essi non era bandito da una scuola se non per far luogo all'altro; questo fatto ancor si avverò negli ultimi tempi del Gentilesimo, nella sua lotta contro la nuova Dottrina. Ma il dualismo tra i filosofi cristiani quasi scomparve affatto, e sì che in pochi e di poca fama se ne incontra qualche traccia; al contrario, il panteismo, dopo d'aver guasta l'antica metafisica, penetrò nella Scolastica, dove l'abbiam notato nello Scoto Erigena, a cui altri si associarono, mutandone soltanto la forma, e disceso ai tempi moderni, fu accolto dal Bruno, dallo Spinoza e dai tedeschi, come oggidì ancora è professato da alcuni filosofi viventi, seguaci del panteismo germanico, e specialmente dell'hegghelliano, tra i quali l'Italia annovera lo Spaventa ed il Vera, professori entrambi nell'università di Napoli.

I falsi sistemi morali, da ultimo, son molti, perchè chi inalzò a teoria la forza brutta, e chi alla volontà di Dio sostituì quella degli uomini, al dovere il capriccio, all'onesto l'utile ed il piacevole, alla ragione obbiettiva l'istinto, il sentimento e va dicendo. Presi in complesso, e' ci danno il *soggettivismo*, nel quale

la persona umana, individuale o collettiva (governo), è fatta legislatrice e giudice, ed arbitra assoluta. Questo sistema dov'è professato esplicitamente, e dove si trova implicito in altri errori, specie nei metafisici, come nel panteismo, nell'ateismo e nel deismo, nel fatalismo e nel materialismo psicologico. Della morale teorica poco o niun pensiero si dettero i filosofi più antichi. Nella scuola ionica ed in Socrate, che pure ammise una legge naturale, ma, come Eraclito, tenne qual norma del giusto le leggi civili o patrie, noi troviamo già le prime tracce del soggettivismo collettivo, professato da quei moderni giureconsulti i quali non riconoscono altra regola dell'operare fuorchè gli statuti sociali. Più esteso e più diffuso (perchè secondato dalla pratica universale, giustificata da una religione che il vizio poneva tra' numi, foggianti secondo le umane passioni), l'individuale è proclamato nella scuola dei Sofisti, risorge nella Cirenaica, per opera di Aristippo, ribelle alla dottrina del suo grande maestro, si propaga tra gli epicurei seguaci, e trionfa per lo scetticismo della seconda e terza Accademia. Nei tempi cristiani, combattuto dai Padri e dai Dottori, il soggettivismo scompare per lungo tratto, e quantunque, dopo gli ultimi sforzi della filosofia pagana, lo si veggia ancora implicito qua e colà nel panteismo di Scoto Erigena, nel sensismo di Occam, e nello scetticismo che chiude il primo e l'ultimo periodo della scolastica, in tutta l'epoca media non ci si offre più esempio di chi l'abbia espressamente adottato. Viene la filosofia moderna, e già nel primo suo periodo il pernicioso sistema, richiamato in vita dall'Hobbes nell'Inghilterra, colà e nella vicina Francia si propaga e si diffonde, fautori i sistemi, fautrici le passioni, e invano vi si oppongono i moralisti. Al sorgere della filosofia scozzese, nel periodo secondo, l'animo s'allietta, perchè al turpe sottentra il sentimento, non egoistico, ma del bene; se non che il veleno dei corruttori, penetrato già nelle fibre, minaccia i corpi sociali, nè guari tarda a mostrarci i suoi effetti in una nazione morta ai generosi propositi, e in una storia impossibile tra i popoli civili, nella Storia del terrore. Per l'efficacia salutare d'un'accademia fondata dal Reid, nell'Inghilterra le cose non ebbero un peggior indirizzo, ed è pur vero che nella Germania non poté molto radicare il sistema della ragion pratica di Kant; ma in Francia il guasto delle scuole, pur troppo! si è tradotto nella letteratura e nelle arti, specie nei romanzi, dove si imputano al governo gl'inevitabili mali del consorzio civile; dove si maledice la ricchezza; dove si tributano laudi alla scaltrita malizia, all'astuzia profittevole, alla colpa fortunata, al misfatto impunito. E quali massi-

me si ritraggano da simili prodotti dell'ingegno, ben ce lo dicono i fatti. Lo scioperio e lo stravizzo nelle infime classi era poca cosa; si gridò: *la proprietà è un delitto*, il governo un nemico, una necessità la guerra civile. Così non fosse vero che, mentre noi scriviamo queste parole, i francesi uccidono i francesi, e che la storia del terrore non è ancor finita! Buon per noi che la mente illuminata dell'Hobbes à tutto preveduto; abbia l'assolutismo chi à voluto l'anarchia!

Fine.

INDICE

Preambolo	pag. 5
EPOCA PRIMA — Filosofia antica	» 6
<i>Filosofia orientale</i>	» 7
» <i>occidentale</i>	» 11
Filosofia italica	» 12
<i>Scuola pitagorica</i>	» ivi
<i>Scuola eleatica</i>	» 15
Filosofia greca	» 17
<i>Prima età</i>	» ivi
<i>Scuola ionica</i>	» ivi
<i>La sofistica</i>	» 19
<i>Seconda età</i>	» 21
<i>Scuola socratica</i>	» ivi
<i>Scuole posteriori</i>	» 24
» <i>platonica</i>	» 25
» <i>Aristotelica</i>	» 28
» <i>Epicurea</i>	» 32
» <i>Stoica</i>	» 34
<i>Terza età — Decadenza della filosofia greca</i>	» 36
EPOCA SECONDA — Filosofia nell'era media	» 38
Primo periodo — <i>Lotta della filosofia cristiana</i>	» 39
<i>Filosofia anticristiana</i>	» ivi
» <i>Cristiana o patristica</i>	» 42
Secondo periodo — <i>Filosofia scolastica</i>	» 44
<i>La Scolastica ne' primi suoi tempi</i>	» 45
<i>La Scolastica in fiore</i>	» 47
<i>Decadenza della Scolastica</i>	» 52
EPOCA TERZA — Filosofia moderna	» 55
Primo periodo. — <i>Da Telesio al Reid</i>	» 56
<i>Filosofi italiani</i>	» ivi
» <i>Inglese</i>	» 63
» <i>Francesi</i>	» 66
» <i>Tedeschi</i>	» 71
Secondo periodo. — <i>Dal Reid fino a' di nostri</i>	» 74
<i>Filosofia nella Scozia</i>	» ivi
» <i>nella Germania</i>	» 77
» <i>in Italia</i>	» 79
Epilogo o critica generale	» 82

